

**GUERRE
&
PACE**

n. 100 giugno 2003 Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.5/2002

**DIECI ANNI
DI "NUOVO
ORDINE
MONDIALE"**

n. 100 speciale monografico

Euro 5,00

Dieci anni di "nuovo ordine mondiale" (W. Peruzzi)	3
Riccardo Bellofiore <i>A che punto è la globalizzazione?</i>	5
Walter Peruzzi <i>La "nuova" strategia dell'impero</i>	10
<i>Le guerre della globalizzazione (w.p.)</i>	12
Approfondimenti	
<i>Gli Usa, dall'egemonia al dominio</i> (Piero Pagliani)	15
<i>Dal monocentrismo al policentrismo</i> (Lillo Testasecca)	19
Domenico Gallo <i>Con o senza l'Onu</i>	23
Piero Maestri <i>Ascesa e caduta della Nato</i>	26
<i>Difesa europea?</i> (p.m.)	27
<i>Le basi del dominio</i> (p.m.)	28
MONDO SCHEDE	
<i>I conflitti del dopo guerra fredda</i>	30
<i>Cina. La Sars, l'economia e la solidarietà</i> (Edoarda Masi)	31
<i>Cina. Paria, gigante, nemico</i> (Luigi Tomba)	33
<i>Estremo Oriente. Vulnerabilità di un miracolo</i> (Luigi Tomba)	35
<i>Asia centrale. Divide et impera</i> (Gianpaolo Capisani)	37
<i>Medio Oriente. La "grande Israele"</i> (Stefano Chiarini)	40
<i>Russia e Balcani. All'insegna dell'instabilità</i> (Antonio Moscato)	42
<i>Europa. L'Ue, un pericolo per gli Usa</i> (François Vercammen)	45
<i>Africa. Il granchio africano</i> (Claudio Jampaglia)	47
<i>America latina. Un decennio in movimento</i> (Marco Consolo)	49
Gordon Poole <i>Rileggendo la seconda guerra mondiale</i>	52
LE ARMI DELL'IMPERO	
Angelo Baracca <i>Il secolo nucleare</i>	54
Achille Lodovisi <i>Il triangolo di ferro</i>	57
<i>Note in margine all'incremento delle spese militari</i> (a.l.)	61
Michele Paolini <i>Risorse & guerra S.p.a.</i>	62
IMMIGRAZIONE	
Roberto Guaglianone <i>150 milioni in movimento</i>	65
<i>Migrare dopo l'11 settembre</i>	66
Giuseppe Faso <i>Richiesti ma non benvenuti</i>	69
Salvatore Cannavò <i>Nuovi soggetti sociali</i>	73
<i>Dieci anni in movimento contro la guerra</i> (P. Maestri)	77
Il contributo di "G&P"	
<i>Interventi di:</i> Gigi Malabarba; Giuseppe Pelazza; Giovanni Russo Spena; Ornella Sangiovanni	79
I contributi a "G&P"	82

Dieci anni di "nuovo ordine mondiale"

Queste pagine tentano di articolare una serie di analisi e di riflessioni sul decennio, o poco più, in cui si afferma e si modifica il "nuovo ordine mondiale". È il periodo che va dai bombardamenti su Baghdad del gennaio 1991 alla sua occupazione nell'aprile 2003, dalla guerra dell'Onu alla guerra senza l'Onu: il tempo occorso al "nuovo ordine mondiale" per trasformarsi, rompendo il bozzolo della "comunità internazionale", nel nudo bruco dell'"impero americano". Quale il significato del periodo, i cambiamenti intercorsi in questo arco temporale, le prospettive che si intravedono?

Abbiamo scelto come occasione per tale riflessione il n. 100 di "Guerre&Pace", perché cade alla fine dei primi dieci anni di vita della rivista che si collocano nello stesso arco temporale, anche da un punto di vista politico e di senso. "G&P" nacque infatti nel marzo 1993 "per far sentire", come scrivevamo nel primo editoriale, "l'inquietante rumore delle armi che si propaga dal nuovo ordine mondiale" e contribuire a contestarlo.

Da allora il "rumore delle armi" o gli effetti più silenziosi ma non dissimili degli embarghi si sono propagati ininterrottamente attraverso una miriade di conflitti locali e internazionali (Somalia, ex-Jugoslavia, Ruanda, Burundi, Etiopia/Eritrea, Congo, Liberia, Sierra Leone, Algeria, Cecenia, Timor Est, Kashmir, Colombia, Perù, Cuba, Due Torri [una goccia nel mare], Sudan, Kosovo, Afghanistan, ancora Iraq...) cui si sono aggiunte le tragedie legate ai flussi migratori Sud-Nord, Sud-Sud, Est-Ovest, i rastrellamenti e

l'odio xenofobo nelle metropoli, le stragi del mare; ma anche i sollevamenti in Chiapas e in Ecuador, le "battaglie" di Seattle, Praga, Genova, i mutamenti pacifisti in Venezuela e in Brasile; le lotte ecologiste o contadine: cento guerre una guerra sola per/contro il controllo globale.

Come rivista crediamo di essere riusciti, oltre a fare opera di controinformazione e di "smontaggio" della disinformazione massmediatica, a capire e aiutare a capire, mese dopo mese, il senso di fondo di questo periodo - in particolare la relazione fra economia e guerra, conflitti e risorse, mondializzazione capitalistica e conflitti armati, strategie militari, nuovi modelli di difesa che confluiscono in una unica guerra securitaria permanente, di tipo nuovo, indispensabile alla globalizzazione.

La rilettura di questo periodo denso e contraddittorio, attraverso le riflessioni qui raccolte, ci fa pensare che una fase si sia in qualche maniera conclusa. Il progetto di "nuovo ordine" proposto dagli Stati Uniti dopo la guerra fredda, cioè l'idea di un modo unipolare propagandato come prospero e pacifico, di una mondializzazione capitalistica guidata e difesa dagli Stati Uniti in armonioso "concerto" con le multinazionali, le principali nazioni, specie quelle industrializzate, e l'Onu, è in crisi. Ciò per l'effetto concomitante di una rivolta anche eterogenea o sviluppata su linee fra loro contraddittorie ma sempre meno controllabile e di una crisi economica che acuisce i conflitti dei diversi stati fra loro e con gli Stati Uniti, mettendone in questione l'egemonia.

Ciò non significa però il passaggio a un mondo multipolare o l'affermarsi di nuove ege-

monie. Al momento il quadro appare caratterizzato dal tentativo degli Usa di sostituire a una leadership "concertata" e condivisa una forma più solitaria, aperta e brutale di dominio con la riduzione di vaste aree del mondo a protettorati di quello che Bush e il suo staff concepiscono come "impero americano". Con esso si continua lo stesso disegno egemonico ma in altre forme: e le forme hanno spesso un'importanza sostanziale, non solo come segnale di difficoltà.

In che senso la situazione possa evolvere è difficile e forse presto per dire. È quindi comprensibile che, nel quadro di questa lettura generalmente condivisa, i vari contributi qui pubblicati presentino accenti diversi o accennino a ipotesi differenti. Si può osservare in alcuni la tendenza a rimarcare più la continuità cioè il permanere della capacità egemonica e di controllo degli Stati Uniti. Altri insistono invece sulla perdita di controllo rispetto a strumenti da loro stessi creati come l'Onu e la Nato; cioè su una crisi d'egemonia che potrebbe sfociare in più aspri conflitti.

Occorre aggiungere che è mancata, non tanto in questo quaderno quanto nei dieci anni di "G&P", un'analisi costante di alcuni elementi indispensabili per comprendere il mondo del XXI secolo. In particolare abbiamo dedicato finora un'attenzione troppo discontinua o episodica alle trasformazioni e ai conflitti, alle dinamiche economiche e ai movimenti sociali dell'Asia orientale e in particolare della Cina, destinata probabilmente ad avere un ruolo decisivo nelle vicende del prossimo futuro, anche come antagonista della superpotenza.

E neppure abbiamo saputo finora mettere a fuoco adeguatamente l'Islam, intendendo soprattutto l'Islam sociale e politico, l'insieme di movimenti laici, progressisti, integralisti, e anche questi ultimi nella loro complessità e diversificazione, fuori dalla visione che ne dà la propaganda occidentale o dagli stereotipi diffusi a uso delle questure. Uno speciale sull'Islam è un impegno che abbiamo preso e disatteso per anni. Speriamo di realizzarlo nel 2003.

Un punto è infine certo. La possibilità di non essere solo passivi spettatori dei processi che si stanno aprendo è legata alla costruzione di un soggetto alternativo. Anche da questo punto di vista una fase si è chiusa, quella della latenza dei movimenti politici e sociali.

Dopo le sconfitte e il riflusso degli anni Ottanta, la ricostruzione è proceduta in modo intermittente e spesso deludente fino agli ultimi anni del Novecento, se si esclude il segnale in controtendenza del movimento zapatista. Poi, anche in legame con quella esperienza e con la crisi della globalizzazione, si è sviluppato fra la fine del Novecento e l'inizio del Duemila un movimento forte e plurale al cui interno deve ormai secondo noi collocarsi, come sua articolazione specifica, lo stesso movimento pacifista, di cui "G&P" è stata sempre attivamente parte. Questo nuovo movimento a rete non si esaurisce nella pur eccezionale capacità di mobilitazione manifestata a Genova, a Porto Alegre, a Firenze o nelle manifestazioni di tutto il mondo contro la guerra, ma si traduce in lotte soprattutto contadine e in movimenti sociali di massa in vari paesi extra-europei o si intreccia con una ripresa, seppure più faticosa, del sindacalismo soprattutto di base in Europa. (Mentre più difficili da decifrare restano per noi, per le ragioni già dette, i fermenti che attraversano l'Asia orientale o il mondo arabo e islamico, e i collegamenti che è possibile con essi.)

Oggi questo movimento si trova a uno snodo. Per poter crescere ancora e soprattutto per influire sulla politica dei partiti e sulle scelte degli stati, deve inventare forme di presenza stabile che gli consentano, senza distruggerne la pluralità e senza ridurlo a partito, di darsi programmi, coordinare e valorizzare forze diverse, sviluppare linee d'azione. Tutto questo è necessario non solo su scala nazionale ma su scala mondiale o almeno, in prima battuta, europea. La costruzione di questo movimento è parte importante del nostro futuro. Dovrà quindi diventare maggiormente anche parte della riflessione, dell'analisi critica e del dibattito di "G&P".

Walter Peruzzi

A che punto è la globalizzazione?

di Riccardo Bellofiore

Le novità di uno sviluppo capitalistico che per un verso include la crisi non solo per superarla ma per aggravarla e d'altra parte scompone, separa e divide i lavoratori

Guerre&Pace iniziava la sua vita, quando la discussione internazionale e italiana sul capitalismo contemporaneo si stava orientando sulla tesi di una globalizzazione ormai in via di compimento. Molta acqua, pur in così pochi anni, è passata sotto i ponti. Quella discussione si era allora polarizzata su una contrapposizione tra continuisti (niente di nuovo sotto il sole) e discontinuisti (la nuova fase sarebbe stata radicalmente inedita), sulla supposta presenza di una tendenza alla fine del lavoro, sulla asserita fine dello Stato-interventista e dello Stato-nazione e così via. Pochi anni dopo il dibattito si volgeva all'analisi della nuova economia e dei suoi legami con la finanziarizzazione, sulla supposta fine del ciclo, sull'obsolescenza della categoria di imperialismo. Sino, ai nostri giorni, a registrare il ritorno della crisi, il ritorno dello Stato "attivo", l'esplosione di un lavoro sempre più precario e incerto: ma anche gli scricchiolii dell'Impero e il generalizzarsi di un capitalismo di guerra "permanente". È a queste questioni che, da un punto di vista molto soggettivo, dedicherò alcune considerazioni

LA FINE DEL LAVORO

L'idea della fine del lavoro è entrata nel dibattito italiano verso la metà degli anni Novanta. Il testo più significativo e rappresentativo di questa idea, in una versione intelligente, era il libro di Ingrao-Rossanda *Appuntamenti di fine secolo*; e al suo interno il testo forse più impegnato era quello di Marco Revelli. La tesi era sostanzialmente questa: il capitalismo si muoveva ormai su una logica di piena globalizzazione, sia sul terreno dei rapporti commerciali, sia su quello di una estensione planetaria della produzione capitalistica, sia sul terreno di una mobilità sfrenata dei capitali finanziari. Questa tendenza era ritenuta dominante e in via di compimento. In qualche modo rappresentava anche quanto in Francia era detto il "pensiero unico", cioè il fatto che dopo il crollo del socialismo reale e, si può dire, dell'inclusione in via di compimento della Cina in un orizzonte di mercato capitalistico, non esisteva-

no più due blocchi sul piano mondiale, quindi alla globalizzazione dei mercati, della produzione e della finanza corrispondeva l'unicità del sistema sociale dominante, senza alternative o vie di superamento. In quel libro si riprendeva anche la discussione, in corso da anni, sul postfordismo, vale a dire sul superamento del taylorismo e del fordismo mediante l'impiego di nuove tecnologie informatiche e nuovi metodi di organizzazione del lavoro, il toyotismo in particolare, che vedevano l'inclusione dei lavoratori dentro una fabbrica di cui erano ormai una parte non più portatrice di potenziale contestazione e critica.

Questa analisi della globalizzazione dava come esito una possibilità per il capitale di sfruttare i luoghi dove il lavoro era peggio pagato e più diviso; quella del postfordismo giustificava la tesi che anche nei punti forti del capitalismo i nuclei restanti di classe operaia - o comunque la si volesse chiamare -, erano sempre più inclusi in una logica di partecipazione organicistica. L'idea di fondo era che le nuove tecnologie, i nuovi metodi di lavoro, i salti nella produttività - i quali riducevano il tempo di lavoro per unità di prodotto - avevano ormai una dimensione e una velocità tali da far intravedere all'orizzonte una vera e propria fine del lavoro, in particolare la fine del lavoro dipendente, salariato. Anche in questo caso si trattava di una tendenza ormai ritenuta univoca, e che additava come prossima una situazione in cui tale lavoro anziché crescere come si diceva fosse stato per secoli, era destinato a una progressiva riduzione quantitativa che dava luogo anche a un minore peso qualitativo.

LA NUOVA ECONOMIA

Quando questa tesi decollava in Italia, a metà anni Novanta, non solo non era banale ma sembrava confermata dai dati empirici: non solo in Italia ma in Europa, si osservava in effetti una riduzione del lavoro occupato nelle grandi imprese e non solo del lavoro salariato ma di quello dipendente in generale. Ma nei cinque o sei anni successivi molto è cambiato. In primo luogo perché il dibattito su globalizzazione e postfordismo si è trasformato in quello sulla nuova economia. Mentre si pensava che la globaliz-

zazione e il postfordismo non invertissero la tendenza dei decenni precedenti a una riduzione del lavoro, la nuova economia statunitense, che in realtà aveva cominciato a decollare qualche anno prima e che esplose tra il 1997 e il 2000, iniziò ad assumere lavoratori a velocità accelerata rispetto agli anni precedenti. Negli Stati Uniti la crescita della produttività del lavoro non era più declinante, ma tornava a velocizzarsi. Sembrava trovare così conferma la tesi di quanti sostenevano che in qualche modo la globalizzazione e il postfordismo dal punto di vista del capitale erano una via progressiva, di crescita; e ciò cominciava a mettere in questione l'idea della fine del lavoro.

Essa era anche messa in questione da una serie di rapporti internazionali, fra cui uno della Banca mondiale (Bm) e uno del Bureau International du Travail (Bit), che mostravano come non si potesse parlare di tendenza alla fine del lavoro salariato perché su scala planetaria (questo era chiarissimo nel rapporto della Bm) il rapporto di lavoro salariato cresceva, mentre il documento del Bit metteva in questione da un lato l'idea che vi fosse ancora negli anni Novanta una tendenza a ridurre la giornata lavorativa sociale, dall'altro che le nuove forme di lavoro precario andassero a sostituire quella classica di lavoro dipendente.

IL LAVORO AUTONOMO DI SECONDA GENERAZIONE

Vediamo allora la prima questione: va in crisi l'idea che il rapporto di lavoro salariato fosse in declino su scala planetaria. Il rapporto della Bm viene accolto anche da autori inizialmente favorevoli all'idea della fine del lavoro. Quel tipo di lettura, cioè l'estensione del lavoro di tipo proletario su scala mondiale, è in qualche misura compatibile con una lettura della globalizzazione e del postfordismo come processo che non solo frantuma il lavoro, ma ne riduce la qualità e il costo, quindi una lettura anche classicamente marxista, per un verso bravermaniana, per l'altro verso pauperistica.

Più complicato l'atteggiamento della sinistra italiana, in particolare della sinistra critica, per quel che riguarda, invece, la reazione alla tesi secondo cui il lavoro classicamente salariato, il lavoro dipendente, non fosse più in declino. Tutta una parte di questa sinistra radicale o antagonista ritiene il destino del lavoro iscritto dentro non tanto a una tendenziale fine del lavoro, quanto a una crisi finale del lavoro salariato. Vi sarebbe una rottura storica rispetto all'ipotesi originaria, attribuita a Marx, di una crescita sia quantitativa che qualitativa del lavoro dipendente nella forma salariata. Il caso italiano si presta abbastanza bene a questa tesi, e in alcuni autori come Sergio Bologna essa ha preso una direzione originale che tende a sostenere - di nuovo con analisi molto ricche - che in realtà la nuova forma di lavoro trainante non è il lavoro salariato, il lavoro

dipendente, ma il lavoro autonomo, in particolare quello cosiddetto di seconda generazione.

IL FILONE "NEGRIANO"

Questa interpretazione è stata parzialmente ripresa da un filone che potremmo definire "negriano", il quale a suo modo contesta anche la tesi secondo cui la linea della globalizzazione e del postfordismo sarebbe univocamente una linea di movimento del capitale che porta alla dequalificazione del lavoro e ai bassi salari. Questa linea è disponibilissima a vedere, invece, gli elementi progressivi anche sul terreno economico e sociale del capitale contemporaneo, in particolare gli aumenti di produttività, e anche a valorizzare la creazione di contesti di consumo e d'invenzione/innovazione assai ricchi. Però ritiene che questi elementi progressivi del capitale non siano altro che la sedimentazione di una crescita autonoma di intelligenze del lavoro semplicemente espropriata dal capitale.

A fine anni Novanta, in effetti, con il decollo della nuova economia anche in Europa, si diffonde il mito che muovendosi verso una accentuata liberalizzazione del lavoro, una globalizzazione ancora più sfrenata, il miracolo della nuova economia Usa siano alla portata di tutti, a condizione di incamminarsi sulla via di un capitalismo della conoscenza di cui l'economia dell'informazione di marca statunitense è come dire il paradigma.

LA DEREGOLAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO

Si verifica nella seconda metà degli anni Novanta in Europa e nella stessa Italia - gestite l'Europa largamente e l'Italia sicuramente da governi che potremmo definire di centro-sinistra - una sempre più massiccia deregolazione del mercato del lavoro che porta effettivamente ad aumenti vistosi di occupazione. Nel caso europeo e nel caso italiano quello che impressiona è questo: che il saggio di crescita del reddito è abbastanza basso, decisamente inferiore rispetto a quello statunitense, e però la crescita di occupazione aumenta notevolmente.

La critica tradizionale della sinistra in quegli anni fu questa: certo, la deregolazione del mercato del lavoro porta a un aumento dell'occupazione che da un lato magari smentisce la tesi della fine del lavoro ma dall'altro conferma la tesi secondo cui andiamo verso una fine del lavoro salariato perché questi nuovi lavori sono lavori precari, incerti, fuori dalla dimensione di continuità data dal lavoro dipendente e dal lavoro salariato.

Il problema è che le cose cambiano ancora tra il 2000 e il 2002. In Italia come un po' in tutta Europa, ma in Italia forse più vistosamente che nel resto d'Europa, questa occupazione precaria tende a stabilizzarsi come occupazione dipendente a tempo indeterminato. Se si va a guar-

dare i nuovi occupati nell'economia italiana dal 1997 in poi si vede che sino al 1999 cresce molto l'occupazione nel lavoro cosiddetto atipico, e l'occupazione a tempo determinato. Dopo il 2000 è cresciuto invece decisamente di più il lavoro dipendente a tempo indeterminato.

Ora questo inizia a rivelare, secondo me, la debolezza della discussione nella sinistra critica antagonista italiana. Perché certo si può continuare a sostenere nel contesto italiano, l'idea che lavori come il lavoro autonomo di seconda generazione siano una parte sempre più rilevante, non solo quantitativamente ma anche qualitativamente, del mondo del lavoro; ma se usciamo dall'Italia, nel contesto europeo prima ancora che nel contesto mondiale, si vede che la tesi del lavoro autonomo di seconda generazione come forma dominante del lavoro nel nuovo capitalismo, non è di per sé sufficiente né sostenibile. Allora ci troviamo di fronte alla necessità di interpretare il destino del lavoro all'inizio del nuovo millennio in modo diverso da quello sì ricco, ma tutto sommato non convincente degli anni Novanta; e dobbiamo farlo legandolo a un'analisi delle novità del capitalismo contemporaneo più ricca di quanto non sia l'analisi della globalizzazione e del postfordismo che si è diffusa da noi nell'ultimo decennio.

NUOVA O VECCHIA GLOBALIZZAZIONE?

La discussione focalizzata sui due termini pigliatutto di globalizzazione e di postfordismo, è stata secondo me una discussione abbastanza falsata da una dicotomia troppo rigida fra due posizioni che si escludevano polarmente.

La prima posizione era quella che vedeva sostanzialmente nella globalizzazione di fine Novecento e nel postfordismo due fenomeni di tale novità da costituire una cesura netta rispetto a tutto il capitalismo precedente, innanzitutto perché mettevano in qualche modo in questione la centralità della relazione capitale-lavoro dentro il capitalismo contemporaneo. A ciò si sono contrapposti autori che non hanno visto nel capitalismo di fine Novecento, nella globalizzazione e nelle innovazioni tecnologiche dell'ultima parte del Novecento sostanzialmente niente di nuovo. Secondo questi autori la globalizzazione di fine Novecento, dal punto di vista quantitativo, non fa altro che

raggiungere - e talora neanche raggiungere - la dimensione planetaria che il capitalismo viveva già all'inizio del Novecento. La globalizzazione di fine Novecento non sarebbe altro che un recupero da parte del capitalismo

dei vecchi livelli di globalizzazione, e come la globalizzazione del capitalismo di fine Ottocento e inizi Novecento è finita in una crisi che ha visto un passo indietro sul terreno dell'internazionalizzazione, lo stesso può accadere anche oggi. Quindi la nuova globalizzazione non è una tendenza unica e unificante e irreversibile, è una tendenza plurale, frammentante e potenzialmente reversibile.

Io credo che i critici della visione, come dire, nuovista, abbiano molte ragioni ma non abbiano in fondo ragione sul punto essenziale. Il punto essenziale a me sembra essere che veramente il capitalismo di fine Novecento, in particolare il capitalismo degli anni Novanta e il capitalismo della nuova economia, segna una discontinuità netta con il passato, ma essa non ha niente a che vedere con l'esaurirsi della centralità del rapporto capitale-lavoro (Revelli), o con la crisi del rapporto di lavoro salariato (Negri).

LA REAZIONE CAPITALISTICA

Per vedere quale sia la drammatica novità di questo capitalismo di fine Novecento vale la pena di prendere le mosse dalla crisi del "fordismo". Negli anni Sessanta e Settanta viene a essere contestata sul piano della distribuzione e poi sul piano della produzione la generazione e la ripartizione del neovalore creato dal lavoro vivo. Questo sferra un colpo violento al sistema economico e sociale: e altrettanto violenta fu la reazione capitalistica. Vi furono una risposta, una ristrutturazione economica e sociale, una scomposizione del mondo del lavoro, una innovazione anche istituzionale. Questa reazione capitalistica fu vincente, è durata vari decenni e, a me sembra, non ha mai scordato il pericolo sociale derivato dalle lotte degli anni Sessanta-Settanta. Il capitale ha una memoria lunghissima: non ha mai dimenticato la grande crisi degli anni Trenta e la risposta della guerra mondiale e poi keynesiana, e quando è il caso vi ricorre; così come non ha dimenticato l'assalto al cielo degli anni Sessanta-Settanta, e fa in modo che non si riproducano condizioni che anche lontanamente

RICOSTRUZIONE IN IRAQ:
ORA TOCCA ANCHE A SPAGNA E ITALIA



possano preludere a una ripresa di quella sfida.

Fu una reazione in varie tappe e su vari terreni, sul terreno tecnologico, sul terreno degli investimenti, ma anche sul terreno finanziario, e passa ovviamente anche attraverso le modifiche nel sistema internazionale dei pagamenti, il conflitto imperialistico, il tentativo degli Stati Uniti di rispondere al loro declino prima e poi di restaurare una situazione imperiale. Gli anni Novanta vedono precipitare e diventare coerenti i caratteri della risposta capitalistica. Questa risposta aveva avuto al suo centro una tendenza, gestita politicamente, alla deregolamentazione dei rapporti di capitale, e aveva anche visto cambiare i caratteri della concorrenza. Diviene sempre più rilevante una concorrenza accesa di carattere distruttivo che riguarda le imprese sia manifatturiere sia di servizi di carattere autenticamente mondiale, i cosiddetti *global player*. Questa reazione vide un uso della politica economica dello stato in senso apertamente restrittivo, quindi di riduzione della spesa, e in senso anche repressivo del conflitto sociale e della lotta operaia.

LA FRAGILITÀ DELL'IMPERO

Negli anni Novanta gli Stati Uniti sono in grado di sfruttare al massimo, anche politicamente in senso stretto, anche statualmente, i caratteri del nuovo capitalismo allo scopo di instaurare un dominio unipolare su scala planetaria, anche se io non credo (come invece sembra pensare la tradizione dell'Impero alla Negri e Hardt), che questa forma imperiale sia una tendenza univoca del nostro futuro. Per di più, come si sa, i due autori cercano di negare questo carattere politico, statale, centrato dell'Impero. Addirittura, nel loro libro, formulano una sorta di apologia del nuovo capitalismo di cui non vedono arrivare la crisi economica. Insomma, un impianto concettuale che, esattamente come quello fondato sulla coppia fine del lavoro-fine dello stato, ha fallito, alla prova dei fatti. Anche sulla natura imperiale del sistema attuale credo che il futuro sia aperto, che non sia da escludersi una frantumazione, per varie ragioni, nuova del sistema capitalistico mondiale nei decenni, se non addirittura negli anni, a venire.

LA RISPOSTA USA

Si badi bene. Gli Stati Uniti riescono a sfruttare la situazione per interventi che sono certo anche militari, ma non solo: qui mi concentrerò su quelle finanziari e su quelli di politica economica. Finanziariamente, gli Stati Uniti sono in grado di sfruttare il fatto di essere pur sempre il centro borsistico del pianeta, di essere ancora il paese che emette il sostituto più credibile di una moneta mondiale, il dollaro. Sono in grado anche per questo di sfuggire all'ideologia che vede lo stato-nazione come impotente. Nel corso degli anni Novanta svolgono una numerosa serie di politiche autonome che vanno da politiche dell'innovazione, a

politiche dell'università, a politiche dell'investimento pubblico, soprattutto nella prima metà degli anni Novanta; poi a politiche monetarie discrezionali, nella seconda metà, sino a politiche fiscali attive e di bilancio in disavanzo negli ultimi due anni: senza dimenticare, ovviamente, la politica del cambio (del dollaro forte, di Clinton; del dollaro debole, di Bush).

Questo, tra parentesi, spiega molto, come ho scritto altrove, dei caratteri della nuova economia e del miracolo statunitense, che si è fondato essenzialmente su politiche molto più che meramente accomodanti. Le politiche monetarie spiegano come mai si sia creata, per gli Stati Uniti, una situazione virtuosa di rivalutazione del dollaro e di sostegno a una Borsa che si rivaluta. La rivalutazione dei corsi borsistici creò una sorta di effetto ricchezza che ha favorito il consumo interno delle fasce ricche della popolazione, o anche solo delle fasce benestanti, e ha favorito anche gli investimenti privati. È vero quindi che negli anni della nuova economia, negli anni di Clinton, gli Stati Uniti crescono non per una spesa pubblica in disavanzo - anzi il bilancio è in attivo, come conseguenza delle elevate entrate fiscali dovuta alla crescita veloce, dovuta alle politiche economiche anche statuali di cui dicevo.

È vero pure, va detto, che le componenti trainanti della domanda furono quelle della domanda privata, i consumi e gli investimenti. Ma, insisto, sostenuta da politiche pubbliche e che non esisterebbe senza di esse.

LA CRISI DELLE PERIFERIE FAVORISCE LO SVILUPPO DEL CENTRO

Questa accelerazione degli Stati Uniti sul terreno della globalizzazione finanziaria e della globalizzazione commerciale, il tentativo di imporre al resto del mondo, anche attraverso l'Organizzazione mondiale del commercio, il Fondo monetario internazionale, e in buona misura la Banca mondiale, la loro filosofia della globalizzazione, rende più instabile il capitalismo contemporaneo di quanto non sia stato nel passato.

Di questa instabilità patiscono relativamente meno i paesi avanzati anche perché, al di là delle ideologie, i gestori della politica economica non hanno affatto dimenticato l'insegnamento keynesiano, per lo meno nel senso di utilizzare lo Stato per evitare che la crisi si generalizzi, mentre l'instabilità viene pagata essenzialmente alla periferia o ai bordi del centro. La crisi per esempio dell'Est asiatico e tutte le crisi che sono seguite sono state violentissime e hanno però consentito ai paesi del centro, gli Stati Uniti ma non solo, di comprarsi a prezzo di saldo apparati industriali e commerciali molto lucrativi nelle aree in via di sviluppo.

Ci si può chiedere come mai queste crisi sempre più gravi, non hanno messo in questione la dinamica positiva

del capitalismo centrale sino al 2001, che collassa per ragioni sostanzialmente "interne". Qui abbiamo uno dei caratteri più paradossali forse, del capitalismo contemporaneo. Il capitalismo della globalizzazione e la nuova economia di marca statunitense sono stati in grado sempre più di vivere delle crisi della periferia. Potremmo dire che, come il keynesismo negli anni Trenta aveva segnato la gestione politica dello sviluppo per superare la crisi, il capitalismo degli anni Novanta segna in qualche misura la capacità di gestire politicamente la crisi della periferia ai fini dello sviluppo, non solo perché consente di acquistare, appunto, pezzi dell'apparato di produzione di plusvalore mondiale in giro per il mondo, ma perché la fuga dei capitali dalla periferia per un lungo periodo di tempo ha permesso alla Borsa del centro addirittura di accelerare la sua corsa. La bolla speculativa a Wall Street si accelera dopo la crisi asiatica del 1997, e in conseguenza delle crisi successive. La crisi della periferia diviene un elemento che prepotentemente favorisce lo sviluppo del centro, e in fondo (molto utili e preziose le analisi di Joseph Halevi su questo) è una crisi prodotta politicamente dal centro.

C'è quindi la crisi della nuova economia, e a un certo punto c'è la crisi della bolla borsistica. Si potrebbe dire che questo determina la resa dei conti; ma francamente ancora non lo sappiamo in quanto, di nuovo, molto poco ideologicamente le classi dominanti - e in particolare il governo Bush, che in teoria dovrebbe essere molto più liberista del governo Clinton - sono state in grado, per evitare una crisi verticale, di tornare a una spesa pubblica attiva. Abbiamo così il paradosso di un presidente democratico che porta i bilanci in attivo e di un presidente repubblicano iperliberista che torna a classiche politiche di spesa pubblica in attivo, di disavanzo nel bilancio dello stato, di crescita del debito pubblico.

LO SVILUPPO DIVIDE I LAVORATORI

Questa dinamica - crisi della globalizzazione, forse; globalizzazione della crisi, certo - ha colpito per tre ragioni almeno il mondo del lavoro. La prima è che in queste dinamiche esso è diventato una variabile dipendente dal vincolo esterno agitato politicamente ("abbiamo le mani legate", "siamo tutti sulla stessa barca", "la competitività è legata ad un lavoro che si adatta alle esigenze dei mercati"). La seconda, forse un po' meno ovvia, è che il capitalismo della globalizzazione, e della nuova economia, se colpisce il lavoratore in quanto lavoratore, cerca di includerlo in quanto risparmiatore/consumatore, facendone parte, per quanto minuscola individualmente, del capitale finanziario e speculativo: mira a dargli l'illusione (che in qualche caso è la realtà: il che complica le cose) di poter recuperare parte crescente del reddito vitale non più come lavoratore salariato ma come risparmiatore, rentier, o addirittura di

speculatore. L'identità di classe del mondo del lavoro tende così, ovviamente, a essere frantumata. La terza ragione è che, per come si è andato costruendo sia nel momento dello sviluppo che nel momento della crisi, il capitalismo di fine Novecento e inizio Duemila frantuma sempre di più il mondo del lavoro nella sua soggettività unitaria (anche se sempre plurale) e antagonistica (o almeno potenzialmente conflittuale).

LA NOVITÀ DEL CAPITALISMO OGGI

Dove è la novità? La novità sta nel fatto che nel corso dello sviluppo capitalistico, sul lungo periodo, il momento della ricomposizione della classe aveva prevalso su quello della scomposizione. La crescita economica era anche crescita della classe "operaia", della sua compattazione, e i soggetti sembravano sempre più condividere una condizione lavorativa e umana "omogenea", concentrati come erano in luoghi fisici comuni, nonostante i momenti di scomposizione prodotti dal capitalismo in base al principio del divide et impera. Dopo gli anni Sessanta/Settanta del Novecento, invece, non è più così.

Lo sviluppo capitalistico è oggi tale che, per un verso, include la crisi e la sua gestione politica non solo per superarla ma in certi casi addirittura per aggravarla a breve. Per l'altro verso separa e divide i lavoratori, oltre a scomporli come soggetti sociali.

Il numero dei lavoratori e il tempo di lavoro (per tornare telegraficamente alla questione della fine del lavoro o della crisi del rapporto di lavoro salariato) crescono su scala planetaria così come la centralità della dimensione lavorativa, anche se soggettivamente non vissuta come tale. Ma il lavoro, o meglio i lavori, sono sempre più frantumati, hanno una (per lo più apparente) autonomia, sia che si tratti del lavoro dipendente classico o di lavoro precario, atipico, in genere eterodiretto ma sostanzialmente dipendente dal capitale. Ciò non è leggibile a mio parere in chiave di crisi del rapporto di lavoro salariato perché corrisponde abbastanza bene (compresi i lavori "atipici") a molte delle caratteristiche che il lavoro salariato ha avuto nell'arco di tutta la storia del capitalismo. Quello che viviamo è semmai un momento di particolare debolezza della configurazione salariata del mondo del lavoro.

L'omogeneità del mondo del lavoro e la sua forza soggettiva non sono un destino né qualcosa di scontato. Sono semmai qualcosa che attraversa una crisi profonda e da ricostruire non potendo più credere peraltro che il processo tecnologico e sociale capitalistico di per sé conduca a una omogeneizzazione. Questi sono l'eredità, e il compito, che ci lascia l'ultimo decennio.



La "nuova" strategia dell'impero

di Walter Peruzzi

La leadership globale nel governo della mondializzazione capitalistica resta l'obiettivo degli Stati Uniti, decisi oggi a perseguirlo, diversamente da ieri, anche senza gli alleati. Segno di una crescente potenza, che consente loro di agire da soli, e di un declino dell'egemonia, che può isolarli e aprire la strada a nuovi conflitti

Di un "nuovo ordine mondiale" parlò Bush padre ad Aspen, il 2 agosto 1990, subito dopo la fine del "socialismo reale" nell'Est europeo e mentre si apriva la crisi del Golfo, che ne avrebbe costituito il banco di prova. Le sue linee portanti furono codificate un anno dopo nella direttiva *Strategia della sicurezza nazionale*, incentrata sulla rivendicazione dell'egemonia Usa, come suggeriva il titolo di un libro ideato con Ernesto Balducci per analizzarla e a lui dedicato dopo la sua improvvisa scomparsa (Allegretti, Dinucci, Gallo *La strategia dell'impero*, pref. La Valle, Comitato Golfo-Edizioni Cultura della pace, 1992).

L'analisi di quella direttiva fissava alcune linee interpretative della situazione internazionale che furono poi alla base di "G&P" e da quella direttiva conviene partire per cogliere i mutamenti importanti di una strategia che è rimasta, per altro verso, la stessa.

L'EGEMONIA USA...

Dopo aver affermato che "con il crollo del dominio sovietico nell'Europa orientale... siamo entrati in una nuova era", Bush osserva che ci si offre "una straordinaria possibilità di cui poche generazioni hanno potuto godere", quella di "costruire un nuovo sistema internazionale in armonia con i nostri propri valori e ideali". E lascia pochi dubbi sull'assoluta preminenza assegnata in tale nuovo ordine agli Usa, "unico stato con una forza, una portata e un'influenza... politica, economica e militare realmente globali", fermamente intenzionato a restare tale sia a livello mondiale, avendo come "primo obiettivo" quello di "impedire l'emergere di un nuovo rivale", sia a livello regionale, ad esempio in Medio Oriente, dove intende "restare la potenza esterna predominante nella regione e preservare l'accesso statunitense e occidentale al petrolio del Golfo".

...NEL "CONCERTO" DELLE NAZIONI

Più interessante notare, specie per cogliere una prima differenza dalle posizioni odierne, l'insistenza sul fatto che la leadership Usa deve esercitarsi "all'interno della più ampia comunità delle nazioni" e includere la capacità di mobilitare "la comunità mondiale per condividere il pericolo e il rischio" perché "qualsiasi [nostro] tentativo di isolarci militarmente e politicamente sarebbe folle".

Per conservare la leadership politica, il cui presupposto è "una forte performance macroeconomica", gli Stati Uniti non devono solo mantenere la forza militare atta a scoraggiare "i potenziali competitori" ma prima di tutto riuscire a convincerli "che non hanno bisogno di aspirare a un ruolo maggiore o di assumere un atteggiamento più aggressivo per proteggere i loro legittimi interessi" e "tener conto sufficientemente degli interessi delle nazioni industriali avanzate per dissuaderle dallo sfidare la nostra leadership o cercare di capovolgere l'ordine politico ed economico costituito".

LA GUERRA COME "RISPOSTA"

Il "concerto" delle nazioni è tanto più necessario in quanto, spiega Bush, "un nuovo ordine mondiale non è un fatto acquisito" ma "una aspirazione, una opportunità" da consolidare e difendere contro "fonti autonome di turbolenza". Ce lo conferma l'esempio della guerra del Golfo in cui "una nuova comunità internazionale riunita dal crescente consenso che la forza non può essere usata per dirimere le controversie" ha dimostrato che "quando tale consenso verrà infranto, il mondo risponderà" e ha visto "le principali nazioni del mondo impegnate a orchestrare e sanzionare l'azione collettiva contro l'aggressione".

A parte l'involontaria comicità di una condanna dell'uso della forza nelle controversie internazionali espressa facendovi ricorso in modo devastante, si registra qui un'altra differenza fra l'azione collettiva (come pudicamente è

definita la guerra) in risposta a un'aggressione (vera o presunta) e l'odierna dottrina della guerra unilaterale preventiva contro una minaccia "potenziale".

L'ALTRO NOME DELLA GLOBALIZZAZIONE

Quanto ai "valori" che il nuovo ordine dovrà stabilire e difendere, per Bush sono chiari: "promuovere una forte, prospera e competitiva economia statunitense; assicurarci l'accesso ai mercati, all'energia, alle risorse minerali straniere, agli oceani e allo spazio; promuovere un sistema economico internazionale aperto e in espansione, basato sui principi del libero mercato".

In buona sostanza, il "nuovo ordine mondiale" è l'altro nome o se si vuole l'involucro politico della rimondializzazione del capitalismo, per tutto il secondo Novecento limitato nella sua espansione dal "campo socialista" e dal movimento operaio - finalmente sconfitti. Il succo del "nuovo ordine" è la "trasformazione dell'economia globale lungo linee conformi alle politiche che abbiamo perseguito per anni". Ciò costituisce anche l'interesse centrale degli Stati Uniti tanto da parlarne in una direttiva sulla sicurezza nazionale: "sicurezza nazionale e forza economica", precisa Bush, "sono indivisibili".

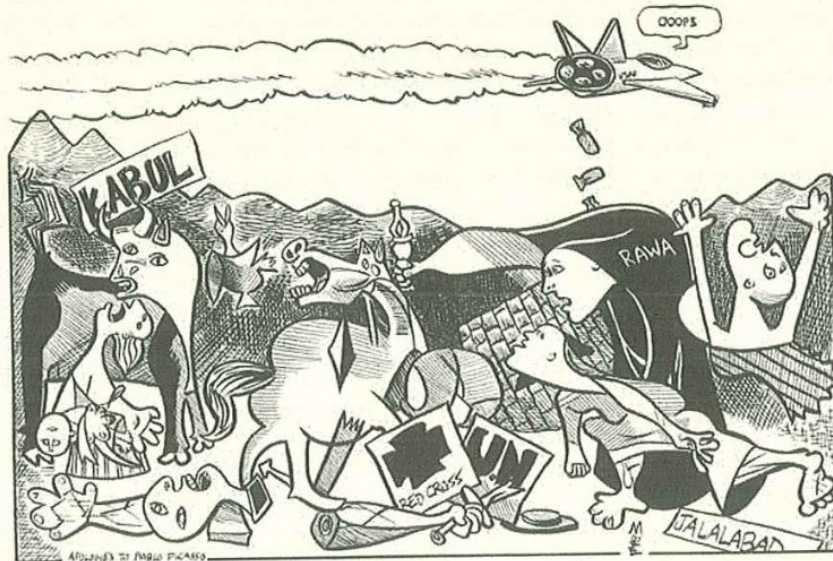
GLI STATI E L'IMPERO

Da quanto detto emerge inoltre l'attenzione che Bush riserva agli stati e al rapporto fra gli stati che in realtà, nel corso degli anni Novanta, nonostante il peso crescente delle multinazionali, non si sono affatto dissolti, come qualcuno pensa, in un "impero" indifferenziato e tanto meno "senza centro". Se le politiche liberiste hanno scomposto, emarginato o finanche cancellato quelli più deboli, le "principali nazioni" si sono rafforzate associandosi, sotto la leadership della nazione predominante - anche con tentativi di integrare le loro politiche economiche e militari attraverso il G8, il Fmi, la Bm, il Wto, la Nato, l'Onu - nel "governo" del nuovo ordine mondiale.

Ci sono state, certo, numerose cessioni di sovranità a favore degli organismi sovranazionali o delle multinazio-

nali e si sono ridotte le funzioni democratiche e sociali acquisite dagli stati sotto la pressione delle lotte popolari, a vantaggio di un potenziamento del loro ruolo e dei loro apparati militari, che è poi quel che più si richiede per "governare" i conflitti di continuo generati dalla mondializzazione capitalista (vedi su questo la scheda *Le guerre della globalizzazione*).

Ma non sono venuti meno i differenti interessi "nazionali" a loro volta condizionati dai conflitti sociali e di classe (anche fra le classi dominanti) dei diversi paesi. Né sono venute meno di conseguenza le "guerre" economiche, commerciali o per le rispettive aree di influenza (benché questo aspetto sia stato fortemente limitato dallo schiacciante predominio degli Stati Uniti).



Da www.zmag.org

L'EGEMONIA INSTABILE

Il carattere potenzialmente esplosivo di questa conflittualità interstatale era ben presente a Bush, se la direttiva del 1991 non si limita a indicare fra le condizioni della leadership Usa la loro capacità di rispettare i "legittimi interessi" dei "potenziali competitori" e in particolare delle "nazioni industriali avanzate" ma ipotizza apertamente che queste ultime possano "sfidare la nostra leadership o cercare di capovolgere l'ordine politico ed economico costituito".

In effetti proprio la conflittualità degli Usa con "le principali nazioni" e con l'Onu è cresciuta durante gli anni Novanta. Basti ricordare il fallimento di *Restore Hope* in Somalia, il contrasto con la Germania in cerca di un proprio spazio d'influenza nei Balcani, le costanti frizioni con la Francia in Africa, dal Sudan al Ruanda e al Congo, il lungo confronto con Francia e Russia sulla questione dell'embargo all'Iraq, la rivalità con la Cina nel Sud-Est asiatico. Tale conflittualità interstatale, insieme (e non senza relazione) ai conflitti armati indotti dalla globalizzazione, all'incapacità di sciogliere il nodo israelo-palestinese, all'opposizione contro le politiche liberiste di stati della periferia, di grandi masse soprattutto contadine e di movimenti alternativi, ha contribuito a rendere l'egemonia Usa

LE GUERRE DELLA GLOBALIZZAZIONE

La rimondializzazione capitalistica procede attraverso piani di aggiustamento, privatizzazioni, tagli delle spese sociali, agevolazioni alle imprese, che riducono la democrazia, devastano l'ambiente, disastano intere economie e privano molti stati dei mezzi per risolvere i problemi della fame, della povertà, della sopravvivenza.

Si acquisiscono così conflitti politici e sociali destabilizzanti, o secessionismi intesi a "difendersi" dalla globalizzazione separando le regioni ricche da quelle povere. Tali conflitti sono sfociati spesso per tutti gli anni Novanta e continuano a sfociare in conflitti armati non di rado manovrati o incrementati da gruppi di potere e di interesse interni/esterni: se ne contano una novantina, dalla fine della guerra fredda ad oggi, specialmente in Africa e in Asia ma anche in America latina o in Europa.

Questa frammentazione, che è il risvolto costante della globalizzazione "dall'alto" ed è produttiva di molteplici conflitti politici, sociali, armati, può essere ricomposta e governata solo con la forza armata, cioè con la guerra. Senza di essa non sarebbe possibile alle grandi multinazionali e agli stati impedire che movimenti di massa o regimi "ostili" sottraggano aree del pianeta al loro controllo; o ricreare in paesi lacerati da conflitti locali le condizioni di "stabilità" indispensabili per investire con profitto.

UNA GUERRA DI TIPO NUOVO

E tuttavia, se la guerra è inseparabile dalla rimondializzazione capitalistica, i suoi obiettivi, quindi anche le forme, cambiano rispetto alle guerre tradizionali fra due stati o gruppi di stati, che erano eventi abbastanza occasionali e in genere abbastanza protratti nel tempo, finalizzati alla "difesa" o alla "conquista" di un dato territorio. Le nuove guerre invece hanno come scopo dichiarato (e legittimante) di stabilire o ristabilire la "legalità" e la "sicurezza" ovunque siano minacciate da "fuorilegge". Il che, tradotto in italiano, significa stabilire o ristabilire il "controllo" sui popoli e sulle risorse, in

funzione degli interessi delle multinazionali e dei loro stati, ponendovi a presidio una serie di basi militari, la cui dislocazione è insieme uno dei motivi della guerra e la condizione per guerre future.

Le nuove guerre sono quindi interventi continui, data la pluralità di focolai di crisi continuamente aperti dal processo di globalizzazione, e nella più parte dei casi brevi, magari a ripetizione, sul tipo delle spedizioni punitive coloniali (o, come si dice pudicamente, delle "operazioni di polizia" contro la criminalità organizzata), data la schiacciante superiorità militare delle grandi potenze o delle coalizioni mondiali che le conducono, cioè la loro "asimmetria". Lunga, in quanto non costa né tempo né uomini se non a chi la subisce, è quasi solo quel particolare tipo di guerra che è l'embargo.

In quanto finalizzate al controllo globale queste guerre, inoltre, sono dirette tanto fuori che dentro il "centro" metropolitano, messo a rischio non solo dagli stati canaglia della periferia ma da un dissenso interno che diventi poco rispettoso di "zone" rosse o dalla invasione dei migranti.

LA GUERRA SICURITARIA PERMANENTE

Viene così a stabilirsi un doppio continuum, temporale e spaziale, con l'impossibilità di distinguere un tempo di guerra da un tempo di pace (come ai vecchi tempi in cui la pace, per dirla con Lenin, era almeno una parentesi fra una guerra e l'altra) o i fronti di guerra dai posti "sicuri". Le guerre diventano un'unica guerra securitaria permanente (il che spiega la necessità di sostituire i vecchi eserciti di leva mobilitati eccezionalmente per difendere la patria, con nuovi eserciti professionali, in servizio permanente attivo per tutelarne gli interessi in ogni parte del mondo).

Si pensi alla lunga teoria di interventi "maggiori" e "minori" dal 1991 a oggi: in Iraq, in Somalia, in Bosnia, in Kosovo, in Colombia, nelle Filippine,

in Afghanistan, ancora in Iraq con annessi embarghi a Cuba, Iraq, Jugoslavia e inframmezzati dai rastrellamenti dei migranti, gli attacchi della marina e relative tragedie del mare, le "battaglie" di Seattle, Praga, Nizza, Genova per citarne solo alcune.

IL TERRORISMO E IL SUO DOPPIO

Le nuove guerre della globalizzazione sono anche la prima e principale forma di terrorismo. Non solo per l'eloclatante divario fra le forze in campo ma perché non potrebbero essere così rapide e con poche perdite, come è richiesto per non turbare l'opinione pubblica e passare subito alla guerra successiva, se non sfruttassero a fondo questa "asimmetria". Sono guerre condotte principalmente attraverso devastanti bombardamenti da diecimila metri, diretti a "paralizzare e intimidire" (*shock and awe*) la popolazione con stragi di civili e distruzione di case, scuole, ospedali, infrastrutture indispensabili alla vita civile o, come si è detto, con l'embargo.

Terroristi, ha detto Colin Powell dopo l'11 settembre, sono "quanti pensano che si possa in qualche modo raggiungere obiettivi politici con la distruzione di edifici e l'assassinio di civili". Appunto....

È proprio questa "asimmetria", l'assenza cioè di qualsiasi possibilità di contrapporsi in termini militari alla "coalizione mondiale", alla "superpotenza" o su altro piano ai corpi speciali dotati di gas venefici e vestiti da marziani, che stimola, in quanto unica possibile, il terrorismo. Ed è criminale e ipocrita, come ci ricordano i media, "mettere sullo stesso piano" il terrorismo di Bush e quello di Al Qaeda che è solo la sua sbiadita replica.

Una replica utilizzata, quando non costruita, per legittimare e rendere accettabile all'opinione pubblica il terrorismo securitario permanente che è indispensabile al governo della globalizzazione

w. p.

"instabile" ("G&P", n. 45 monografico, 1997) e a far ristagnare o fallire il loro progetto di nuovo ordine mondiale.

DALLA GUERRA DELL'ONU ALLA GUERRA DI BUSH

Un sintomo di queste difficoltà è stato il progressivo abbandono delle "coperture" politiche e legali offerte alla guerra dalla "comunità internazionale": la guerra del Golfo fu intrapresa in nome del diritto internazionale e sotto l'egida dell'Onu, quella del Kosovo fu fatta anche in aperta violazione di tale diritto e col solo consenso della Nato, la guerra infinita contro il terrore è stata bandita dagli Stati Uniti con la fragile copertura di una evanescente coalizione internazionale e l'aggressione all'Iraq è stata una guerra "preventiva", non autorizzata né dall'Onu né dalla Nato.

Se l'assuefazione dell'opinione pubblica alla guerra e il predominio dell'ideologia che alcuni definiscono "americanismo" ha reso possibili questi passaggi verso un uso sempre più scopertamente arbitrario della forza, è stata certo la conflittualità fra gli stati (nel caso del Kosovo l'opposizione russa) a condizionarli.

E tuttavia i passaggi sopra ricordati servono a far rilevare le crescenti difficoltà della leadership Usa, ma non costituiscono un continuum.

CLINTON SULLA LINEA DI BUSH I°

Il passaggio dall'Onu alla Nato si colloca ancora dentro la strategia tracciata nel 1991. L'obiettivo restava quello di esercitare l'egemonia degli Stati Uniti "all'interno della più ampia comunità delle nazioni", con il loro coinvolgimento e il loro consenso, sia pure adattandolo a una situazione in cui il massimo di "comunità internazionale" disponibile era costituito dai paesi della Nato. La fedeltà a tale strategia era stata confermata nel 1998, quando di fronte alle resistenze franco-russe Clinton aveva rinunciato ad attaccare l'Iraq, lasciando spazio alla mediazione dell'Onu.

Ci chiedemmo allora se fosse una guerra evitata o rinviata, se le difficoltà incontrate dalla politica degli Stati Uniti "li spingerà a rivedere la loro strategia o solo a preparare la rivincita" (v. "G&P", n. 48/49). Domanda giusta nella sostanza, ma mal posta. Gli Usa hanno scelto qualche anno dopo la rivincita e al tempo stesso hanno rivisto la loro strategia non nel senso da noi inteso, cioè ridimensionando in qualche modo il loro ruolo egemonico, ma nel senso di affermarlo sfrontatamente, contro tutti.

Tale rottura rispetto al 1991 matura con l'elezione (fraudolenta) del piccolo Bush e l'arrivo al governo dei neo-conservatori Cheney, Rumsfeld, Wolfowitz ecc.

BUSH IL PICCOLO CAMBIA STRADA

I neoconservatori avevano già elaborato una linea "alternativa" nel 1992, in un documento del dipartimento

della Difesa respinto da Bush padre, l'avevano riproposta nel 1997 e poi nel 2000 (vedi P. Maestri, *Un nuovo "secolo americano"*, "G&P" n. 96). Tale linea cominciò a essere assunta da Bush jr. ben prima dell'11 settembre con l'unilateralismo aggressivo, la denuncia di trattati, il rilancio del reaganiano scudo spaziale, la crisi con la Cina ecc. (vedi W. Peruzzi, *Il diritto e il suo rovescio*, "G&P" n. 79) anche se fu codificata solo nella *National Security Strategy* del settembre 2002.

Richiamandosi a Reagan, che aveva saputo rivendicare "un ruolo unico per l'America", i neo-conservatori auspicano "la leadership politica americana piuttosto che quella delle Nazioni unite" perché "la politica americana non può continuare a essere menomata da una mal indirizzata insistenza verso l'unanimità del Consiglio di sicurezza". Si muoverà secondo questo indirizzo Bush jr. indicando come fonte di legittimazione non più la comunità internazionale ma gli "interessi nazionali", già alla base della rottura del trattato di Kyoto, e non cercando di coinvolgere l'Onu o la Nato, ma solo di averne il "sostegno" con l'insistita avvertenza che gli Usa "non esiteranno ad agire da soli".

Ma come dovranno agire? I neoconservatori lo avevano spiegato, sempre nel 2000: gli Usa dovevano stabilire "basi militari permanenti in Medio oriente, nell'Europa sud-orientale, in America latina e nell'Asia sud-orientale, dove in questo momento non esistono" e dotarsi delle "forze necessarie non solo per sconfiggere un eventuale attacco ma anche per rimuovere" i regimi canaglia. In quest'ottica Bush jr. affermerà che "gli Usa non possono più affidarsi solo all'atteggiamento reattivo che avevamo nel passato" ma devono "agire in maniera preventiva" attaccando le "minacce emergenti prima che siano completamente formate".

LA GRANDE COALIZIONE CONTRO IL TERRORISMO

Se la teoria della guerra preventiva, come si sa, è stata applicata nella guerra contro l'Iraq, l'altro elemento portante della "nuova" strategia Usa, cioè la decisione di "fare da soli", si è manifestata di fatto già nell'ottobre del 2001, con la guerra all'Afghanistan.

Si era all'indomani degli attentati dell'11 settembre 2001 - i primi della storia su territorio statunitense - con i capi di governo e i media mobilitati a condividere e a orchestrare lo shock dell'opinione pubblica per un attacco, oscuro nelle sue complicità se non nei suoi esecutori materiali, che aveva ucciso 3.000 cittadini statunitensi (molti dei quali latinoamericani o islamici, poi risarciti come cittadini di seconda classe dal governo Usa): meno di quanti ne provocava ogni quindici giorni un embargo contro il popolo iracheno in atto da undici anni per volontà di quegli stessi governi, Usa in primis.

IL DOMINIO E L'EGEMONIA

Non si era certo nella situazione del Kosovo. Esistevano anzi le condizioni ideali per far autorizzare come "azione collettiva contro l'aggressione" la rappresaglia di stampo nazista e israeliano messa in atto dal piccolo Bush, con un saldo di oltre 5.000 morti e centinaia di migliaia di profughi, contro l'incolpevole popolo afgano. La Nato aveva attivato addirittura l'art. 5, che prevede l'intervento dell'Alleanza in caso di aggressione da parte di uno o più stati (?) contro uno stato membro. I paesi europei diedero penoso spettacolo di sé andando in ordine sparso alla Casa bianca a offrire truppe e aiuti col cappello in mano, come se andassero a chiederli. Il piccolo Bush incassò e decise di andare avanti per la sua strada creando una larghissima ma evanescente "coalizione contro il terrorismo".

"NIENTE SARÀ PIÙ COME PRIMA"

In quella scelta si volle vedere un ritorno a politiche concertate con la comunità internazionale, cioè una "svolta", determinata dagli attentati dell'11 settembre, rispetto all'unilateralismo che aveva segnato i primi mesi della presidenza Bush jr. Si accolse quindi con sorpresa, come un'altra "svolta", ma mettendola sempre in conto alla sindrome del terrorismo generata dall'11 settembre, la successiva direttiva strategica sulla guerra unilaterale preventiva "con o senza l'Onu".

In realtà a me pare che non ci sia stata nessuna svolta. La coalizione contro il terrorismo non era un effettivo organismo internazionale, con proprie regole, ma una sorta di *posse comitatus*, cioè uno di quei gruppi di aiutanti che gli sceriffi mettono insieme volta a volta per assolvere a compiti specifici. Inaugurò quel sistema di alleanze variabili, più tardi dette "coalizioni di volonterosi", che mostravano la volontà degli Usa di tenersi le mani libere e "agire da soli", come faranno poi in Iraq.

E l'11 settembre non c'entra o, meglio, fu l'occasione per mettere in atto una svolta, cioè una nuova strategia, decisa già prima. La solidarietà con "l'America ferita" fu sfruttata per mettere in atto senza freni la linea dei neoconservatori: accantonare l'Onu, l'Europa, le "principali nazioni" e lanciare la guerra infinita contro stati canaglia, "terroristi" e popoli per affermare il dominio imperiale degli Stati Uniti. Una conferma del cinismo con cui la banda del piccolo Bush capitalizzò (qualcuno dice "dopo aver concorso a produrle") le vittime delle Due torri.

Il "no" franco-tedesco-russo-cinese alla guerra in Iraq è venuto dopo, come reazione difensiva non tanto a una strategia in gestazione che li avrebbe esclusi dal governo della globalizzazione, quanto a una strategia in atto che aveva già cominciato a escluderli. Fu un tentativo (oggi provvisoriamente rientrato col voto unanime sulla fine dell'embargo all'Iraq ma in realtà ancora in corso sui terreni della ricostruzione, del nodo israelo-palestinese ecc.) di restare/rientrare nel gioco.

Ciò non cambia la sostanza della questione. La volontà di stabilire d'imperio l'egemonia Usa fuori dall'accordo con le "principali nazioni", in nome di una presunta missione divina e grazie a una soverchiante supremazia militare, ha le sue radici in una cultura fondamentalista e militarista presente fin dalle origini negli Stati Uniti (vedi il bel libro di G. Poole, *La nazione guerriera*, Colonnese, 2001; e i suoi articoli in "G&P", n. 70/71 o in questo numero). Ma si è rafforzata per le difficoltà degli anni Novanta prima ricordate. E anche così, questa "nuova" strategia non avrebbe potuto essere adottata dagli Usa, sia pure sfruttando l'11 settembre, senza una crisi profonda della globalizzazione.

Da una parte sono cresciute dalla fine del Novecento una somma di rivolte eterogenee e sempre meno governabili, particolarmente aspre nei paesi islamici, con gravi rischi di destabilizzazione in Medio Oriente e nell'Europa orientale, espresse anche dai mutamenti politici in Venezuela e Brasile o dallo sviluppo del movimento dei movimenti. D'altra parte, e non senza relazione, il vagheggiato sistema "aperto e in espansione, basato sui principi del libero mercato" vive dall'inizio del 2001 una crisi economica che rende improbo armonizzare gli interessi "nazionali" degli Usa con quelli "legittimi" dei "potenziali competitori", a loro volta preoccupati per la ricaduta della crisi e della mancata espansione imperialista in termini di conflitto sociale e di insostenibilità dei flussi migratori. In particolare gli Stati Uniti temono un'Europa che vorrebbero ancora più subalterna mentre è in costante rafforzamento e aspira, specie dopo l'introduzione dell'euro e nella prospettiva del suo allargamento, a un maggior ruolo economico-politico.

Governare da soli, o con docili vassalli cui bastano le briciole, alimentando nel caso contrasti fra gli europei e usando la forza delle armi anche come avvertimento agli alleati, è forse la soluzione più rispondente non solo alla rozza psicologia dei neoconservatori ma agli interessi immediati del complesso militar-industriale e petrolifero Usa. È però anche quella che sovraesponde al massimo l'impero e riduce al minimo il consenso mettendo in crisi l'egemonia. Ciò potrà portare a livelli sempre meno controllabili non solo lo scontro politico, sociale, armato con i sudditi ma la crisi dell'Onu, della Nato e di alleanze più (Europa) o meno (Russia e soprattutto Cina) consolidate.

La tendenza sembra essere a un aggravamento delle contraddizioni interstatali e interimperialiste anche se in tempi e modi non facili da prevedere e in questo quadro si dovrà attrezzarsi a operare.



GLI USA, DALL'EGEMONIA AL DOMINIO

Con i recenti conflitti gli Usa si avviano al controllo delle "nuove vie della seta" e delle risorse che vi fanno capo. Le tappe successive potrebbero essere l'Iran, la Siria o anche l'Arabia Saudita. Con i soldi sono già a portata di mano l'Uzbekistan, il Kirghizistan e il Tagikistan. Rimane da vedere cosa faranno con il Kazakistan, area a rischio per via di problemi con la Cina legati alle risorse idriche e alla guerriglia degli Uiguri e per via del suo petrolio che potrebbe essere essenziale per dare un senso economico a uno strano oggetto: la *pipeline* Baku-Tbilisi-Ceyhan (Btc). La Btc unirà i pozzi petroliferi dell'Azerbaijan a un terminale sulla costa mediterranea turca, passando attraverso la Georgia, ma la sua profittabilità dipende dalle decisioni del governo kazako, alternativamente propenso verso la Cina, la Russia, l'Iran e l'Occidente.

Le *pipeline* non sono solo corridoi energetici, ma anche geopolitici e la Btc, fortemente voluta dal dipartimento di Stato statunitense, ne è un ottimo esempio. Infatti quantunque non abbia una prospettiva profittabile quest'opera ha tuttavia il nobile compito strategico di sottrarre il petrolio del Mar Caspio all'influenza russa, cinese e iraniana e di consolidare la "nuova via della seta" Turchia-Georgia-Azerbaijan, che in realtà inizia in Israele e termina nel bel mezzo dell'Asia centrale. Un vero e proprio paradigma della strategia Usa tesa a contrastare la possibilità che in Eurasia si formi un'aggregazione di

forze che possa mettere in discussione la supremazia statunitense.

Sebbene questa strategia sia dichiarata senza remore dai responsabili Usa occorre, al di là delle certezze ideologiche, domandarsi come mai gli Stati Uniti sentano minacciata la propria supremazia proprio dopo che l'unica altra superpotenza, l'Urss, è collassata.

La propaganda narra di una lotta titanica contro un terrorismo internazionale motivato da istinti premoderni; lotta inserita in una missione storica: la difesa dei diritti umani e della democrazia. Ma sono motivazioni con una modesta credibilità, perché è evidente che sono utilizzate come armi geopolitiche e seguono compatibilità strategiche.

Benché più pertinente, il petrolio è però una motivazione parziale. Occorre una spiegazione analitica più comprensiva.

PARABOLA

DI UN CICLO SISTEMICO

Un quadro razionale ci è fornito dall'analisi dei cicli sistemici di accumulazione del capitale, elaborata dalla scuola di pensiero detta del "sistema-mondo", raccolta attorno al Fernand Braudel Center di New York.

Secondo questa interpretazione ogni ciclo sistemico presenta una fase iniziale di *espansione materiale* basata sulla produzione e sul commercio cui segue una fase di crisi, caratterizzata da un progressivo impegno del capitale nella speculazione finanziaria internazionale (*espansione finanziaria*) alimentata dalla concorrenza tra gli stati per succe-

dere alla potenza egemone in crisi, concorrenza che richiama capitale attraverso il debito pubblico e le spese per il riarmo che si ampliano a dismisura durante le fasi di crisi sistemica (si veda G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, 1996).

Seguendo quest'analisi arriviamo allora a uno scenario sorprendente: gli Stati Uniti fanno quel che fanno non perché sono senza rivali ma perché il loro ciclo egemonico è in declino e di questa crisi potrebbero approfittare alcune potenze di dimensione continentale: in primo luogo la Cina, poi la Russia e, in prospettiva, anche l'India. Questa partita tutta eurasiatica è però aperta e lo strapotere bellico statunitense la sta spostando decisamente su un piano militare; cosa non nuova, ma con aspetti inediti.

DECADENZA E VIOLENZA

La fine di un ciclo egemonico è sempre un periodo di violenza, così come il suo inizio. Infatti l'egemonia è l'evoluzione di un dominio ottenuto con la forza e, parimenti, l'esaurirsi di un'egemonia favorisce l'uso della forza da cui emergerà un nuovo dominio. La violenza è dunque un modo iniziale e finale di esercizio del potere la cui maturità è caratterizzata invece dalla capacità di far condividere gli scopi del potere anche a chi è soggetto al potere stesso, attraverso meccanismi ideologici e/o materiali (egemonia).

Questi meccanismi sono il risultato di due tipi di forze: a) quelle politiche che tendono a raggruppare, a definire l'area di egemonia, a *territorializzare* e che vengono esaltate da eventi come Pearl Harbor o l'11 settembre, o in periodi come la Guerra fredda; b) quelle di carattere economico che spesso tendono alla *deteritorializzazione*, a rompere le frontiere spaziali.

Dai tempi delle città-stato dell'Italia settentrionale queste due forze sono - in linea di principio - appannaggio di gruppi separati, risultato di un processo di differenziazione tra centri di coman-

La riflessione sulle trasformazioni dell'ultimo decennio è fondamentale se serve o aiuta a individuare linee di tendenza e prospettive future, soprattutto circa il ruolo degli Stati Uniti in rapporto agli altri paesi e le possibili evoluzioni di tale ruolo e di tali rapporti nel XXI secolo. Un approfondimento interessante al proposito ci sembrano rappresentare le differenti analisi di Giovanni Arrighi (*Il lungo XX secolo*) e di Gianfranco La Grassa (*Congiuntura o epoca di crisi?*) di cui pubblichiamo due sintesi ragionate anche con la speranza che stimolino una discussione a nostro avviso importante non solo per la comprensione della realtà attuale ma per l'azione politica.

do politico e centri di comando economico. È a questo punto dell'evoluzione storica che si può parlare di "capitale" come distinto dal "potere".

LA LOGICA DEL CAPITALE E QUELLA DEL POTERE

La divaricazione tra potere e capitale è spiegata dal fatto che il primo segue una logica di spazi-di-luoghi mentre il secondo segue una logica di spazi-di-flussi. La prima è dettata da fattori come la formazione dello stato, coi suoi meccanismi di riproduzione ed espansione del poter territoriale e le motivazioni ideologiche e morali che di solito si intrecciano con questi fattori. La logica degli spazi-di-flussi è invece dettata da criteri come il calcolo del rapporto costi-benefici di ogni intrapresa e il controllo dei mezzi di pagamento, intesi come strumenti organici all'unico scopo della logica puramente capitalistica: generare denaro tramite denaro.

La fusione di queste due logiche diede l'avvio ai grandi cicli di accumulazione del capitale. Una storia che inizia con la necessità da parte dei mercanti europei di recuperare i mezzi di pagamento che si erano concentrati in Oriente e specialmente in Cina.

In sintesi, il matrimonio d'interessi tra capitale e potere è dovuto alla ricerca di protezione territoriale da parte del capitale e ai suoi calcoli rispetto alle capacità del potere con cui si sta alleando di permettergli una nuova espansione materiale a scala maggiore di quella precedente. A sua volta il potere si allea col capitale per consolidarsi ed espandersi, ovvero per coprire i costi di formazione dello stato e i costi di protezione.

Storicamente quest'alleanza fa emergere una e una sola potenza capitalistica, che sarà quella capace di accentrare il monopolio dei mezzi di pagamento, di avviare la nuova grande espansione materiale di cui ha bisogno il capitale e di "presentare i propri interessi come interessi generali di tutti gli altri agenti (stati-nazione, cittadini) o di un importante gruppo di essi" (*ibidem*).

Il capitale inizia a separarsi dalla potenza con cui si è alleato quando l'espansione materiale induce pressioni

concorrenziali che abbattano il profitto sotto quelle soglie che gli agenti capitalistici ritengono "tollerabili" (pressione verso l'alto dei salari, concorrenza per le materie prime, gli sbocchi commerciali ecc.) e quindi diventa un limite alla valorizzazione del capitale stesso. Si ha allora una progressiva fuoriuscita di capitali dalle attività produttive e commerciali e si genera una massa crescente di denaro in cerca di occasioni di profitto. Si entra così in una fase di caos sistemico il cui inizio è segnalato da una "crisi spia" che lo spostamento verso l'alta finanza dissimula e ritarda fino all'avvento della "crisi terminale".

Questo intermezzo può trasformarsi "in un 'momento meraviglioso' di nuova ricchezza e di nuovo potere" (*ibidem*) senza tuttavia risolvere la crisi strutturale. Il "momento meraviglioso" in piena crisi sistemica, di cui parla Arrighi, è stato rappresentato ai giorni nostri dalla nuova *belle époque* reaganiana-clintoniana che ha raddoppiato la classica *belle époque* a cavallo tra il XIX e il XX secolo.

L'EGEMONIA USA, ULTIMO CICLO SISTEMICO STORICO

Per sommi capi, si possono individuare i seguenti cicli sistemici: Venezia, regni iberici alleati coi mercanti-banchieri genovesi, Olanda, Gran Bretagna, Stati Uniti.

Analizzando questa sequenza ci si accorge di almeno due interessanti "leggi": a) continua accelerazione del ritmo (tempo sempre minore per l'ascesa, lo sviluppo e la sostituzione di un regime sistemico); b) aumento della complessità organizzativa richiesta a una potenza per poter emergere come dominante: dalle città-stato italiane allo stato-nazione-continente nordamericano.

L'ultimo ciclo di espansione materiale inizia con la vittoria degli Stati Uniti nella Guerra dei trent'anni per la successione all'egemonia britannica (1914-1945) e con quella di Truman su un Congresso isolazionista restio ad applicare le idee di *New Deal* mondiale elaborate da Roosevelt. Per vincere quelle resistenze Truman aveva invocato un'emergenza internazionale. L'anno

dopo, come affermò il sottosegretario di Stato, Acheson, "la Corea arrivò e ci salvò". Era il 1950. Il mondo veniva diviso in due, così che il *New Deal* poteva applicarsi a una versione limitata del globo: il "Mondo libero". Gli organismi sovranazionali concepiti da Roosevelt furono tenuti in disparte e si varò la *politica di sicurezza nazionale*. I critici, come l'ex vicepresidente Wallace, furono emarginati o criminalizzati con l'accusa di comunismo (*sic!*). La prima guerra fredda era ufficialmente dichiarata, aprendo la strada al più grande riarmo mai visto in tempo di pace, strumento indispensabile per sostenere gli aiuti all'Europa "libera" e al Giappone e impedire che essi si isolassero dagli Stati Uniti.

Tra il 1950 e il 1968 assistiamo così alla più grande espansione materiale nella storia del capitalismo all'ombra di un dominio statunitense di tipo formale, ovvero di una struttura gerarchica di stati con a capo gli Usa, cui cercarono di sottrarsi la Francia gaullista e Cuba.

Ma tra 1968 e il 1973 si consuma la "crisi spia" del ciclo americano. La crescente concorrenza internazionale e una serie di tracolli politico-militari (guerra del Vietnam, guerra del Kippur) congiunti all'impossibilità da parte delle autorità statali di tenere sotto controllo i flussi monetari generati dalle multinazionali, portarono alla fine della base aurea mediata dal dollaro che aveva sostenuto lo sviluppo e all'inedito fenomeno della stagnazione accompagnata dall'inflazione.

Il ciclo americano era entrato in crisi a meno di trent'anni dal suo inizio.

ACCANIMENTO TERAPEUTICO: VOLER SUCCEDERE A SE STESSI

Dopo tentativi del governo statunitense di ridurre alla ragione l'alta finanza contrastandone le manovre speculative, con Reagan inizia invece la ricerca di una nuova alleanza tra potere e capitale suggellata dalla trasformazione degli Stati Uniti nel più grande mercato *off-shore* del mondo e con un riarmo sfrenato che trasformò il debito pubblico statunitense in un immenso aspirapolvere di capitali, così potente da risucchiare tutte le ecce-

denze dei paesi industrializzati e uccidere sul nascere le speranze di "recupero" dei paesi che, all'epoca, si dicevano "in via di sviluppo".

La seconda guerra fredda gestita da Reagan risolveva così il problema - opposto a quello di Truman - di riconcentrare negli Usa la capacità di acquisto mondiale. Inoltre dopo la sconfitta del Vietnam gli Stati Uniti abbandonavano la politica di impero *formale* per entrare in una fase di impero *informale* dove i crescenti disavanzi congiunti alla supremazia monetaria, politica e militare si convertivano in forza gravitazionale che agiva sul mercato mondiale, decretando l'egemonia degli Usa.

Questa situazione si è estesa all'era Clinton, grazie all'exasperata finanziarizzazione dell'economia trainata dalla forza del dollaro (crescita della bolla speculativa) e alla massiccia terziarizzazione. Ed è così che alla fine del secolo scorso gli Stati Uniti hanno vissuto il culmine del loro "momento meraviglioso".

Ma l'egemonia statunitense in assenza di un surplus strutturale da reinvestire all'estero e favorire la crescita - subordinata - di altri paesi, è talmente debole da far sì che le sorti degli Usa e del sistema capitalistico occidentale oggi lasci indifferenti i restanti 4/5 del mondo e che la supremazia statunitense si giochi esclusivamente sull'esercizio della forza. È una supremazia che comunque permette agli Stati Uniti di ipotecare almeno quattro dei cinque monopoli coi quali si esercita il dominio mondiale: monopolio della tecnologia, controllo dell'accesso delle risorse naturali, monopolio dei mezzi di comunicazione e dei media, monopolio degli armamenti di distruzione di massa (cfr. S. Amin, *Il capitalismo del nuovo millennio*, Edizioni Punto Rosso, 2001).

IL QUINTO MONOPOLIO

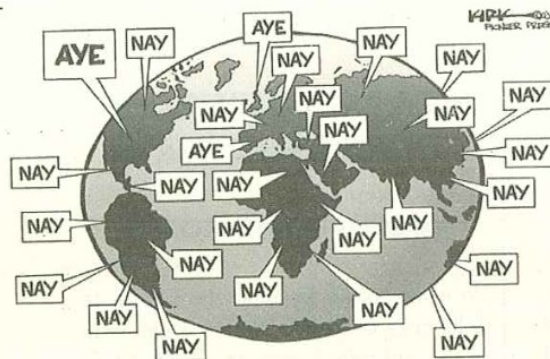
Il quinto monopolio, il controllo mondiale dei flussi finanziari, è invece problematico.

Negli anni Novanta si è assistito infatti a un'impressionante crescita asiatica nell'alta finanza accompagnata da un'espansione industriale che non ha paragoni dal 1870.

Secondo Arrighi, sono stati proprio l'apparato militare globale e l'insostenibile e devastante stile di vita che hanno finito per destabilizzare la potenza degli Usa a vantaggio dell'Asia orientale e sudorientale. In particolare la Cina, con le sue potenzialità di crescita, è diventata un gigante assoluto che ha ormai superato il Giappone nella fornitura di merci agli Usa e che ha "in mano il destino dei cambi dell'intero continente asiatico" (M. De Cecco). Non è quindi un caso che gli Stati Uniti abbiano previsto che tra il 2017-2020 la Cina diventerà un avversario strategico.

L'arcano più profondo dell'attacco a Oriente sta forse proprio qui. Evitare che il capitale si allei con l'emergente stato-nazione-continente cinese.

Con termini consoni alla loro (bassa) caratura morale, le teste d'uovo dell'amministrazione Bush, raccolte attorno al *Project for a New American Century* (Pnac) confermano da tempo quest'analisi: il controllo del Medio



guerra per la democrazia

Da www.zmag.org

Oriente e dell'Asia centrale serve a fronteggiare il prossimo *competitore strategico*, la Cina. È una strategia attuabile, anche se con difficoltà.

Le difficoltà nascono dal fatto che, per dirla in termini un po' *naïve*, gli

Stati Uniti, da soli, non hanno tanti soldi da spendere in guerre. La possibilità deriva invece dal fatto che oggi non si assiste a una fusione della potenza finanziaria e di quella militare in un ordine più alto, ma assistiamo alla dispersione del potere finanziario in un arcipelago asiatico formato da statizzazione, città-stato, diaspore, che non hanno né singolarmente né collettivamente nessuna possibilità di eguagliare, per ora, la potenza militare statunitense né quella di sostituirsi agli Usa come centro organizzativo della finanza internazionale (Arrighi, *cit.*).

Ma questa situazione non può durare. Gli Stati Uniti lo sanno benissimo e le date 2017-2020 previste dai suoi strateghi lo stanno a testimoniare.

I DIRITTI UMANI SEGUONO LINEE GEOSTRATEGICHE

Gli Stati Uniti devono quindi "rinegoziare lo scambio politico" tra la propria capacità bellica e di formazione dello stato e il potere finanziario dell'Asia orientale (*ibidem*), cercando di bloccare sul nascere ogni ipotesi di aggregazione che possa ostacolarlo. I corollari sono:

- non lasciare autonomia politica alla Ue e tenerle lontano la Russia (l'ammissione dei Paesi dell'Est e della Turchia potrebbe favorire entrambe queste manovre);
- indebolire la Cina e cercare di disgregarla (utilizzando, tanto per iniziare, la questione tibetana e quella degli Uiguri nello Xinjiang);
- separare l'India dal resto dell'Asia e indebolirla (coltivando il conflitto in Kashmir e la politica para-liberista dell'attuale governo "nazionalista" indù).

È in questo quadro che dobbiamo inserire la lotta per il monopolio delle risorse ener-

getiche e della forza militare che caratterizza l'attuale ciclo conflittuale che ha l'obiettivo di instaurare un nuovo ordine gerarchico tra Stati con a capo gli Usa. Un ciclo qualificabile come "imperialismo preventivo", perché nes-

suna potenza è ancora pronta a raccogliere le sfide degli Usa.

Infatti, se Bush padre e Clinton avevano pensato di rivitalizzare e ridefinire *ad usum delphini* gli organismi di governo internazionali, ora siamo invece ritornati a un ridimensionamento unilaterale alla Truman, con le stesse tinte nazionalistiche e con la stessa tendenza all'impero formale. E come successe allora, la Francia cerca di nuovo di sganciarsi, seguita stavolta anche dalla Germania, aprendo quel conflitto tra le due sponde dell'Atlantico e all'interno della Ue "previsto" dall'*establishment* Usa già alla vigilia dell'introduzione dell'euro.

Gli Stati Uniti stanno quindi chiudendo a un più alto livello il cerchio iniziato nel 1945-1947. E come successe allora, anche nel settembre 2000 i suoi strateghi erano in attesa di "un evento catastrofico e catalizzante come una nuova Pearl Harbor" (rapporto Pnac), che guarda caso si materializzò un anno dopo legittimando la reazione unilaterale e dilagante degli Usa. Tuttavia questo unilateralismo può trasformarsi in un limite all'esercizio del potere, poiché l'espansione globale del dominio rischia di portare a ciò che è stato definito un "sovradimensionamento strategico", ovvero ad avere "interessi così estesi che sarebbe difficile difenderli tutti nello stesso momento e quasi altrettanto difficile abbandonarne uno qualunque senza correre rischi anche maggiori" (P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, 1993).

CONTRO LA MERCIFICAZIONE DELLA VITA UMANA

Se le cose stanno così, allora il rifiuto etico della guerra non può non porsi l'obiettivo di trasformare la logica di sviluppo economico, di formazione dello stato e di esercizio della forza che è stata seguita negli ultimi seicento anni. Un compito lungo e complesso, ma non impossibile, perché l'avversario non è così invulnerabile come si vuole presentare.

Ma è vulnerabile non perché un'organizzazione di fanatici è capace di bombardarlo con un'azione terroristica,

frutto avvelenato proprio della logica da contrastare. Al contrario, lo è perché esso stesso nel corso del tempo ha prodotto il proprio principale anticorpo: una variegata reazione alla mercificazione totalizzante, alla dilatatissima alienazione economicistica e all'espasata polarizzazione delle ricchezze, ovvero alla resistenza al radicale attacco a valori di base politici, etici, sociali e religiosi elaborati e conquistati nel corso di secoli.

Tutto ciò è testimoniato proprio dal carattere composito del movimento contro il liberismo e le sue guerre, la cui varietà riflette un insieme di coscienze allarmate per i tentativi di privatizzazione della vita cresciuti sull'onda dei successi della bioingegneria, preoccupate per il cattivo stato di salute dell'ambiente e avvilito dall'arroganza del potere. Una composita coscienza collettiva che considera lo scambio morti-per-petrolio - il più evidente tra gli scambi proposti dall'amministrazione Bush - come l'inaccettabile quintessenza della mercificazione della vita umana, come giustamente deve essere rubricata la guerra moderna.

Allo stesso modo il risveglio religioso di questi anni rivela che l'essere umano è un animale ideologico, erme-

neutico e metafisico, e non lo schiavo di una "mano invisibile" che lo inchioda alla pura materialità. È questa "dimensione antropologica transtorica" - per usare un concetto di Samir Amin - a spingere l'uomo a fare la propria storia.

Fare la propria storia vuol dire emanciparsi dall'alienazione mercantilistica e capire che un nuovo ciclo capitalistico di accumulazione presupporrebbe una fase di conflitti crescenti e che inoltre, venga esso incentrato di nuovo sugli Stati Uniti o su un nuovo stato-continente, equivarrebbe con ogni evidenza a un collasso ecologico-sociale planetario.

L'emancipazione dall'alienazione mercantilistica non può quindi limitarsi all'Occidente, ma deve estendersi in ogni parte del mondo, Asia in primo luogo.

E sembra anche evidente che questa emancipazione non è più appannaggio esclusivo di un soggetto sociale specifico ma di una rete di soggetti in larga misura ancora da definire o addirittura da identificare e la cui composizione è destinata a variare da paese a paese.

L'alternativa a questa emancipazione potrebbe non esserci, né singolarmente né come specie.

Piero Pagliani

Piero Pagliani

ALLA CONQUISTA DEL CUORE DELLA TERRA

edizioni PUNTO ROSSO

Un invito a non fermarsi alla superficie delle cose e ad abbattere i limiti in cui sono confinati i concetti di "libertà", "giustizia", "democrazia" e "umanità".

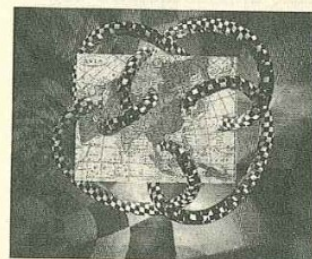
Un Euro per ogni copia venduta andrà al TAVOLO DI SOLIDARIETÀ CON LE POPOLAZIONI DELL'IRAQ

290 pagine, 13,50 euro

www.puntorosso.it

libri/FMA 7

PIERO PAGLIANI
ALLA CONQUISTA DEL
CUORE DELLA TERRA



Gli Usa:
dall'egemonia sul "mondo libero"
al dominio sull'Eurasia

Un Euro per ogni copia venduta andrà al
TAVOLO DI SOLIDARIETÀ
CON LE POPOLAZIONI DELL'IRAQ
www.tavoloiraq.org



DAL MONOCENTRISMO AL POLICENTRISMO

Il saggio di Gianfranco La Grassa *Congiuntura o epoca di crisi?*, sintetizzato sul trimestrale "Cassandra" (n. 5, gennaio 2003) e pubblicato integralmente sul suo sito (www.cassandravivista.it), propone, sulla linea degli studi da lui in precedenza svolti, un'analisi di quello che un tempo era indicato come il "primo mondo" (Usa, Europa occidentale e Giappone). Un'analisi inconsueta che qui ci limiteremo a riassumere, riservandoci di discuterla in seguito.

DALL'ORDINE AL DISORDINE ECONOMICO

La Grassa parte dal fatto indiscutibile che nel 1945-1989 gli Usa hanno esercitato un netto predominio sugli altri paesi capitalistici dal punto di vista produttivo, finanziario e culturale. Proprio grazie a tale dominio, "ferreo" e "mai veramente contestato", il sistema capitalistico fu coordinato e conobbe uno sviluppo fra i più elevati della sua storia, "non certo perfettamente armonico, ma con relativo equilibrio e una discreta sincronizzazione tra le diverse parti (paesi) e tra i diversi settori produttivi". Tuttavia, a partire dalla metà circa degli anni Settanta del Novecento si è gradualmente affermata una nuova competizione intercapitalistica, tanto da poter parlare nei primi anni Novanta di una tripolarità: Usa, Europa (Germania in testa), Giappone.

"La rimondializzazione del sistema capitalistico succeduta all'implosione dei paesi socialisti creò la speranza di un nuovo sviluppo a causa del grande allargamento dei mercati che, si supponeva, sarebbero entrati in fase di espansione. Sembrava che si fosse aperto un 'vuoto' e che esso potesse essere riempito dall'afflusso di investimenti dal 'primo mondo', con politiche in qualche modo coordinate e complementari". Ma se è indubbio che, dal crollo del 'socialismo', gli Usa hanno conosciuto, fino a pochissimo tempo fa, uno sviluppo considerevole e prolungato, così è stato assai meno per l'Europa, mentre il

Giappone è entrato quasi subito in una lunga e perdurante stagnazione.

Nel giro di un decennio si è avuta una crescente perdita di controllo dei processi sociali e non semplicemente di quelli economici con un disordine e uno scoordinamento evidenti.

PASSAGGIO D'EPOCA

L'ipotesi, secondo La Grassa, è che difficilmente si potrà tornare alla precedente fase di coordinamento, complementarità e direzione "centrale" del campo capitalistico e che si stia entrando in un'epoca di scoordinamento, disordine crescente (non semplicemente dei mercati) e competizione sempre più accanita tra sistemi produttivi in larga parte simili anziché complementari. Si starebbe cioè passando, per usare i termini di La Grassa, da un'epoca "monocentrica" dello sviluppo capitalistico, in cui si ha la netta supremazia di una parte del sistema, identificabile in via generale con un dato paese (oggi gli Usa), a un'epoca "policentrica" (come fu quella tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e il 1945, detta dell'imperialismo), in cui le diverse parti del sistema, identificabili con alcuni paesi di massimo sviluppo capitalistico e militare, si contendono il predominio per tornare a una nuova fase monocentrica, fondata sul controllo e sugli interessi di una sola di esse.

Ciò non significa che siamo già entrati in un'epoca neoimperialistica caratterizzata dal conflitto interstatale per la conquista e redistribuzione di zone d'influenza. Anche se è poco probabile la totale acquiescenza degli altri paesi capitalistici avanzati verso gli Usa in vista di un nuovo coordinamento e complementarità da loro orientati, al momento questi paesi non manifestano alcuna capacità di opporsi adeguatamente alla supremazia acquisita dagli Usa attraverso investimenti cospicui nei nuovi settori di punta, trainanti (sia nella produzione che nella ricerca) e seguitano a essere in ritardo specialmente nella ricerca scientifico-tecnica e

nelle innovazioni di prodotto (e di risorse energetiche). Siamo quindi ancora in un'epoca sostanzialmente monocentrica, imperiale e non imperialistica, dove il paese centrale, gli Usa, controlla larga parte del mondo, vaste zone della semiperiferia e periferia, e può giocare su paesi meno avanzati, sotto la sua influenza - in particolare sulle risorse energetiche di tali paesi - per condizionare gli sviluppi dei paesi capitalistici avanzati non centrali.

STRAPOTERE POLITICO-MILITARE USA...

La Grassa osserva che per subordinare gli altri paesi del campo capitalistico all'ormai indiscussa centralità degli Usa, cioè del loro sistema economico-produttivo, tecnico-scientifico, finanziario, politico, ideologico (obiettivo chiaramente manifestato dagli Stati Uniti già a partire dal piano Marshall) occorre creare non solo un mercato ampio, unificato e in forte ripresa, ma un sistema di alleanze interstatali che assicurassero agli Usa uno strapotere politico-militare; era necessario che si affermassero forze e strutture politiche e culturali confacenti a tale dominio. Di qui una differente direzione della spesa negli Usa e negli altri paesi avanzati del "primo mondo", ricollegabile a blocchi dominanti molti diversi.

"Negli Stati Uniti non si è fatto largo posto a spese di tipo sociale, ma è stata sempre enfatizzata la spesa militare e, in subordine, quella per forti avanzamenti scientifico-tecnici (in gran parte, ma non solo, legati al settore militare) che hanno dato a questo paese un vantaggio, in termini di potenza (non solo bellica), assai cospicuo. Negli altri paesi capitalistici fu invece avvantaggiata proprio la spesa pubblica detta sociale. Quello che noi chiamiamo Stato sociale è una creazione soprattutto europea, non certo statunitense". Nel paese capitalistico centrale, imperiale, lo Stato mantenne quindi tutte le sue tradizionali caratteristiche di potenza e di coercizione, sul piano interno ma

soprattutto esterno, attraverso "una ben precisa alleanza tra agenti dominanti: a) quelli strategico-imprenditoriali sempre innovativi e aggressivi, quindi particolarmente competitivi; b) quelli politici, attivi in particolare nella sfera sociale denominata Stato, che coadiuvano, in simbiotico intreccio, i precedenti con particolare riguardo al rafforzamento della potenza militare, all'incremento della ricerca scientifico-tecnica, all'esportazione e imposizione di ben precisi modelli ideologico-culturali adeguati a riaffermare la supremazia statunitense anche su questo piano".

... E STATO SOCIALE IN EUROPA

Al contrario, nei paesi non centrali lo Stato si strutturò con finalità differenti: attenuazione del conflitto "di classe" e sostegno pubblico al settore imprenditoriale privato. Tutto ciò diede alla spesa pubblica direzioni di investimento del tutto diverse: fu perseguito il rafforzamento del blocco dominante, pubblico-privato, soprattutto sul piano interno, ponendosi sotto l'ala protettiva del centro imperiale per quanto riguardava la politica militare e di potenza. In sostanza si venne costituendo un peculiare intreccio tra "pubblico" e "privato" in base alla manovra della spesa pubblica che, nel capitalismo "renano", non è esclusivamente né principalmente indirizzata a fini sociali, al "compromesso" tra classi, ma, in misura decisiva, al finanziamento pubblico delle grandi imprese private largamente assistite dallo Stato (facilitazioni, contributi, finanziamenti agevolati, evasione fiscale ecc.) e poco competitive. Una grossa quota della spesa pubblica "sociale" è poi destinata a rafforzare l'alleanza tra gli agenti politici dei gruppi dominanti e le oligarchie dei partiti di opposizione e dei sindacati, in via di cooptazione, mentre la spesa pubblica non ha mai sconfinato in settori che avrebbero potuto rafforzare una politica militare o la creazione di "sfere di influenza" di tipo imperialistico.

Per conseguenza si è formato "un blocco dominante costituito da tre frazioni fondamentali: a) la borghesia di stato: industria e finanza in mano stata-

le nonché dirigenti [...] di tutti gli organi che avevano potere di intervento e disposizione sulla spesa pubblica [...]; b) le dirigenze imprenditoriali private, in cui si cristallizzava un atteggiamento spesso poco competitivo, [...] mirato a ottenere il massimo possibile dall'alleanza con la borghesia di stato e dall'erogazione della spesa pubblica; c) le oligarchie delle istituzioni partitico-sindacali." Tale blocco dominante, e il conseguente scarso utilizzo della spesa pubblica per nuovi settori trainanti di carattere strategico, frutto di innovazioni di *prodotto* più che di *processo*, è la causa decisiva della sostanziale subordinazione agli Stati Uniti.

MENO QUOTE DI MERCATO, PIÙ SFERE D'INFLUENZA

Oggi, però, il capitalismo "renano" ha mostrato la corda e si stanno disgregando i blocchi dominanti, non più in grado di fruire della complementarità e coordinamento con la potenza centrale. Essi, malgrado la loro subordinazione, avevano approfittato della competizione tra Usa e Urss. Ma dopo il 1989-'91 tale "rendita di posizione" è caduta e sono entrate in crisi, in forme diverse, le forze politiche che ne avevano goduto.

Di fronte a questa crisi si è invocata spesso, ipocritamente, una maggiore competitività dell'Europa rispetto agli Usa, ma - data la struttura del mercato internazionale - questo è secondo La Grassa un falso problema. Il discorso cambia se ci riferiamo alla necessità di disporre di vari fattori di potere, anche economici ma che rinviano al controllo di aree geografiche ed entità politiche (organizzate o meno in stati "vassalli"). Tipico è il caso delle fonti di energia, che non a caso hanno provocato in questi ultimi anni guerre di aggressione da parte degli Usa.

In conclusione la questione decisiva della competizione intercapitalistica non è la *quota di mercato* di cui ci si appropria in quanto impresa X o Y ma la *sfera d'influenza* geografico-politica (e sociale).

È quindi "una sciocchezza la tesi della fine della funzione degli stati. [...] siano o meno nazionali nel vecchio sen-

so del termine [...]. L'importante è che sussista una entità politica del tipo statale capace di esercitare le sue prerogative in funzione della competizione intercapitalistica, che è *concorrenza per i mercati* surdeterminata, cioè dominata, dal *conflitto per le sfere d'influenza*".

QUALI STATI "IN CRISI"?

Gli stati nazionali "in crisi" sono quelli dei paesi non centrali, non certo l'apparato politico della potenza imperiale, sempre più forte e in via di ulteriore rafforzamento (militare, scientifico-tecnico, ma anche ideologico-culturale). Gli stati nazionali di cui si dichiara la fine possiedono funzioni, ma solo sul piano interno, per gestire il "compromesso sociale" in larga parte connesse alla gestione della spesa pubblica e per niente finite ma in crisi perché riconducibili a blocchi dominanti non più adatti a guidare le sorti economiche dei vari paesi, nel momento in cui vengono meno un coordinamento e una complementarità - sia pure controllate dal centro - di tutto il "primo mondo". Oggi ci sarebbe bisogno di rispondere ai colpi inferti dalla potenza imperiale, ma i blocchi dominanti degli altri paesi avanzati non rispondono a questo bisogno. La competizione interimprenditoriale si acuisce, ma è fortemente carente il conflitto interimperialistico - tra entità di tipo statale, con sfoggio di potenza politico-militare adeguata al tentativo di ritagliarsi *sfere d'influenza*.

LENTA DISGREGAZIONE DI EUROPA E GIAPPONE

I blocchi di potere dei paesi non centrali (Europa e Giappone) sia pure molto lentamente si disgregano non riuscendo a pensare indirizzi di investimento in settori "nuovi", potenziali e trainanti nel futuro, ma già oggi importanti nel sistema strategico-imprenditoriale statunitense. I gruppi imprenditoriali dei paesi non centrali anzi - pur tentando di aggirare la pervasiva strategia imperiale statunitense - cercano di adattarsi e stipulano accordi parziali, in posizione subordinata, onde conseguire vantaggi legati ancora a un minimo di complementarità.

Queste carenze strategiche globali

non possono che riflettersi sulla sfera politica. Viene così meno una vera differenza tra "destra" e "sinistra", "liberisti" e "keynesiani" sono spesso trasversali nei due schieramenti. Il fatto è che (neo) liberismo e (neo) keynesismo esprimono entrambi politiche economiche di sostanziale accettazione della centralità statunitense, sono alternative fasulle, frutto dell'incapacità e della non volontà delle classi dominanti di sottrarsi alla soggezione agli Usa, nonostante il malcontento per il loro predominio.

In definitiva, nei paesi non centrali diventerà più difficile mantenere gli standard di vita attuali, per parte consistente della popolazione. Cresceranno disagio e insicurezza. Se venisse tentata una nuova accentuata complementarità con gli Usa, nella produzione di beni e servizi, il divario rispetto a questi ultimi diventerebbe "stellare", perché nei paesi non centrali vincerebbe la tendenza a sviluppare solo le branche produttive tradizionali che non intaccano l'egemonia Usa nei settori di punta. Se invece ci si limitasse a contrastare timidamente quell'egemonia si accentuerebbero il caos e il disordine "globali", con riflessi pesanti all'interno di ogni paese.

IN FASE DI STALLO

La previsione è quindi, secondo La Grassa, che nell'arco di 15-20 anni, forse più, si creino nuovi centri capitalistici in antagonismo interimperialistico fra loro. Il che include la competizione (non per quote di mercato, ma per zone di influenza), il conflitto e lo scontro (non necessariamente nelle forme delle "guerre mondiali" passate ma con un aspetto anche *militare* in senso lato), con l'emergere di possibili rotture del sistema, cioè *rivoluzioni*. L'epoca che stiamo vivendo è "una semplice *transizione*, un passaggio alla vera e propria epoca policentrica (neoimperialistica); in questa fase, il conflitto, latente e sot-

terraneo con esplosioni improvvise e "puntuali", è disgregativo e paludoso, ischioso perché siamo in una sorta di



SEMINANDO DEMOCRAZIA

Da www.zmag.org

stallo prolungato, in una continua ripetizione e riproposizione di vecchi modelli sociali, politici ed economici." Tanto più dolorosa sarà la transizione quanto più "destra" e "sinistra" europee, pur azzuffandosi per il "potere", "si alimenteranno della svante diatriba su keynesismo e liberismo, che lascia in fase di disgregazione - quindi lascia putrefare - i vecchi blocchi dominanti pubblico-privati". Le due false alternative non possono invertire questa situazione di accentuata subordinazione agli Usa, anzi aumentano il ritardo rispetto ad essi in termini di potenza militare e di ricerca scientifica. Neoliberalismo e neokeynesismo - se vogliamo, "destra" e "sinistra", ma l'intreccio tra i due è più complesso e trasversale - sono l'ostacolo principale allo svilupparsi di un antagonismo aperto con gli Usa, cioè di una lotta (neoimperialistica) per le aree di influenza, condotta con *tutti* i mezzi.

DESTRA E SINISTRA VERRANNO BATTUTE

Se in Europa e Giappone continueranno a sussistere questi blocchi dominanti, nel medio periodo i paesi non centrali diventeranno, in un modo o

nell'altro, una provincia dell'impero statunitense e "sarà pressoché ineluttabile la crescita a est, in Asia, di un

nuovo o di nuovi centri di antagonismo interimperialistico". In un caso o nell'altro, secondo La Grassa, vi sono pochi dubbi sul fatto che le attuali "sinistra" e "destra" verranno battute e forse spazzate via.

Nel primo caso, si affermerà "un nuovo gruppo di agenti dominanti politico-statali" che ricercherà una nuova complementarità e coordinamento con gli Stati Uniti da posizioni più nettamente subordinate con una diminuzione e stagnazione dei margini di profitto e di accumulazione e la conseguente riduzione degli attuali livelli di spesa per lo stato sociale.

Nel secondo caso una nuova classe dirigente dovrà, in qualche modo, imporre una svolta nell'azione e nella strutturazione interna dei blocchi dominanti nei paesi oggi non centrali (o in alcuni di questi) per incrementare la ricerca scientifico-tecnica, dirottare risorse dai settori tradizionali a quelli di punta, in cui dovranno essere favoriti ampi processi di concentrazione. Soprattutto - ed è l'elemento decisivo - dovrà attuare una politica di spesa che faccia di questi paesi delle potenze militari capaci di battersi (non solo con la guerra) per acquisire zone di influenza. È ovvio che una simile politica non avrà nulla né di liberista, cioè antistatalista (anzi torneranno in voga gli stati nazionali dati per morti) né di keynesiano, perché lo stato sociale sarà l'ultimo pensiero di un blocco dominante neoimperialista.

L'EMERGERE DI NUOVE FORZE

La peggiore delle alternative per l'Europa in particolare, sarebbe il protrarsi dello stallo politico-economico che, nel giro di 15-20 anni, porterebbe a livelli assai elevati di putrefazione sociale. Il disagio, la disgregazione, la

collera di vari ceti sociali sarebbero allora violente e squassanti e, come molti esempi nel Novecento insegnano, non è detto che darebbero vita a processi rivoluzionari, di trapasso a una formazione diversa da quella capitalistica. Accadrebbe più facilmente il contrario.

"La 'sinistra' è il più autentico elemento conservatore (il pilastro) del vecchio assetto tipico dei paesi non centrali [...] con la sua spesa pubblica diretta al tentativo di mantenere il coordinamento e la complementarità fra i diversi sistemi economici, in ultima analisi funzionale al dominio del paese imperiale centrale. La 'destra' si dimostra una *non alternativa*. O è assolutamente servile nei confronti degli Usa [...] perché spera di meglio legittimare così il proprio governo; o è imbelli perché non è in grado di proporre e attuare una 'riforma dello Stato' nella direzione di flussi di spesa" necessari per una politica di conquista di *sferi di influenza*, e per una ricerca scientifico-tecnica, atta a garantire lo sviluppo di grandi imprese nei nuovi settori trainanti in effettiva competizione con i colossi Usa.

Il degrado, assai probabile, della situazione sociale nei paesi europei può essere contrastato, per La Grassa, solo da nuovi agenti dominanti di tipo "pubblico", né liberisti né statal-assistenzialisti, che potranno avere successo solo quando saranno messe in moto anche forze varie e lobbies, di carattere economico-strategico, ben più che meramente embrionali e che, facendosi interpreti del disagio, del malessere, delle preoccupazioni e dell'insicurezza di parte crescente della popolazione, dovranno contrapporsi agli Usa sul loro terreno.

Al potenziamento della competizione intercapitalistica nella forma di un neoimperialismo non potrà che seguire un'epoca di profondo disordine e scollamento dell'insieme, quindi di crisi, le cui forme specifiche non possono essere prefigurate, ma che senza dubbio avranno connotati non "puramente" economici, ma politici, sociali, e in ultima analisi anche militari. Potranno esserci brevi periodi di sviluppo, ma contrassegnati da mancanza di coordinamento e di complementarità, dalla

non concomitanza dello stesso per tutti i vari paesi avanzati capitalistici.

LA ROTTURA RIVOLUZIONARIA

Questa analisi pone indubbiamente serie difficoltà a chi si collochi in una posizione anticapitalistica data la fondamentale asimmetria tra azione politica tattica e strategica. Per quanto riguarda la difesa più immediata delle condizioni di vita delle masse lavoratrici, occorre essere consapevoli che è di corto respiro e soprattutto che, essendo affidata a questa "sinistra", tende a favorire il procrastinarsi del dominio centrale statunitense. Occorre, secondo La Grassa, che una forza, non banalmente di "sinistra", ma autenticamente anticapitalistica, prenda atto della necessità di strategie e tattiche non contingenti, ma di fase. "E terrei anche conto di un principio [...] affermato sia da Lenin che da Mao: le rotture rivoluzionarie avvengono in particolari punti (in genere paesi) in cui si disgrega il blocco dominante in seguito allo scontro (interimperialistico) tra le classi dominanti dei vari paesi. Non voglio sostenere che si debba seguire una politica dei "due tempi": prima lasciare che si formi - o, peggio ancora, appoggiare apertamente la formazione - di nuovi centri imperialistici e poi, soltanto poi, pensare alla lotta anticapitalistica. Tuttavia, sarebbe delittuoso, e reazionario, attuare politiche che addirittura ritardino, o cerchino di impedire, l'accentuarsi del conflitto neoimperialistico. Bisogna comunque darsi delle priorità; e non vi è dubbio che una di queste, anzi la principale, è contrastare il predominio mondiale statunitense" anche se La Grassa è lontano dal ritenere che si possa "escogitare a tavolino [...] la possibile mediazione, e articolazione, tra immediatistica difesa delle più recenti (in termini storici) conquiste dei lavoratori [...] e lotta strategica anticapitalistica, che esige la messa in primo piano dell'antagonismo nei confronti della politica imperiale Usa".

QUALE RUOLO PER L'EUROPA?

Escluso di poter appoggiare strategicamente il centrodestra come il cen-

tro sinistra, il liberismo come il keynesismo o i gruppi politico-sindacali di "centrosinistra" e ribadita la necessità di scontrarsi anche da posizioni di infima minoranza "con il cosiddetto centrosinistra (e con la 'sinistra' che si ostina ad appoggiarlo, sempre con la finzione della 'tattica')", pur avendo la massima duttilità tattica, La Grassa osserva che, in ogni caso, la battaglia in difesa dei lavoratori "non durerà all'infinito; la resistenza sarà comunque fiaccata, in tempi più o meno brevi [...], le alternative sono, strategicamente, due: o questa lotta verrà sconfitta in tempi più brevi, ed emergeranno forze in grado di costituire in Europa un nuovo centro imperiale anti-impero Usa; o avrà momentaneamente successo e allora la decadenza dell'Europa sarà certo lenta e lunga, ma alla fine essa sarà solo una provincia dell'impero statunitense in lotta con un altro centro imperiale (probabilmente asiatico). E, anche in questo secondo caso e solo con tempi più lunghi, le conquiste dei lavoratori [...] saranno comunque erose."

Evidentemente, non propongo, conclude La Grassa, "di operare in alleanza con gruppi politici che si battano per affrettare il sorgere di una nuova epoca policentrica, neoimperialistica, poiché [...] saremmo poi intruppati tra coloro che inneggeranno al proprio centro imperiale contro gli altri (o l'altro). Dobbiamo però, nel mentre si difende la vecchia condizione sociale dei lavoratori [...] pensare in termini di possibilità di passaggio ad una nuova epoca, con l'eventualità, a mio avviso assai probabile nel giro di una ventina d'anni, di un'Europa (più credibilmente, di una parte d'essa) quale nuovo centro in conflitto neoimperialistico con gli Usa".

Una conclusione inquietante, perché sembra lasciare poche speranze in un'Europa autonoma e democratica, e anche poco spazio a un intervento cosciente ed efficace della sinistra antagonista, capace di incidere sull'evoluzione dei rapporti di forza internazionali dei prossimi decenni.

Lillo Testasecca

Con e senza l'Onu

di Domenico Gallo

La progressiva emarginazione delle Nazioni unite sotto il predominio degli Stati Uniti e il declino della loro egemonia sulla comunità internazionale, dalla "guerra dell'Onu" all'aggressione "non autorizzata" contro l'Iraq

La data della conquista di Baghdad sarà probabilmente indicata come un punto di svolta nelle relazioni internazionali come lo fu il 7 novembre 1989 la caduta del muro di Berlino. Quando all'alba del 9 aprile 2003 i carri armati statunitensi sono penetrati nel centro di Baghdad, essendo cessata ogni resistenza, è maturata insieme una vittoria e una sconfitta.

UNA VITTORIA E UNA SCONFITTA

La più potente macchina bellica della storia ha conseguito una scontata vittoria su un esercito straccione, utile solo per la repressione praticata all'interno da un regime autocratico. Attraverso la vittoria militare hanno conseguito una effimera vittoria politica gli strateghi e i leaders politici statunitensi, mostrandosi capaci di conseguire gli obiettivi da loro stessi dichiarati, primo fra i quali l'estinzione *manu militari* del regime iracheno e l'occupazione del paese.

Lo squagliamento del regime iracheno fa cadere l'illusione che l'imperialismo Usa potesse impantanarsi in un nuovo Vietnam. Quando i rapporti di forza sono così impari non è la resistenza militare degli aggrediti a poter sanzionare gli aggressori, benché essa sia la prima sanzione prevista dall'ordinamento internazionale in caso di aggressione (art. 51 della Carta dell'Onu). La caduta di Baghdad annuncia che l'avanzata dell'impero statunitense non sarà bloccata dalla resistenza armata delle marche di frontiera, anche se porterà a una ripresa della corsa agli armamenti su scala mondiale.

E tuttavia l'ipotesi che l'imperialismo Usa potesse essere contenuto e contrastato da una contropotenza politico-militare era già caduta tredici anni fa con la fine dell'impero sovietico. La vera novità è un'altra. L'occupazione dell'Iraq, che pure segna l'inizio dell'impero Usa annuncia insieme, paradossalmente, il tramonto dell'egemonia statunitense. Per capire come si è arrivati a questo, attraverso quali momenti di svolta, occorre ripartire dall'89.

L'AFFERMAZIONE DELL'UNIPOLARISMO

Le scelte di fondo della superpotenza Usa all'indomani dell'89 hanno brutalmente interrotto il processo di rinnovo

vamento delle relazioni internazionali avviato dalla perestroika mettendo fine alla guerra fredda e rilanciando il ruolo delle Nazioni Unite. La fine della guerra fredda non fu infatti vissuta come segno di una volontà di pace ed evento liberatore del ricatto della forza nelle relazioni internazionali, ma come una "vittoria" dell'Occidente, frutto della logica della forza. La lezione che ne trassero gli architetti del "nuovo" ordine mondiale fu quindi che si potesse passare dal bipolarismo a un mondo unipolare in cui l'unica superpotenza rimasta, mediante un sistema di alleanze ed egemonizzando le istituzioni internazionali, avrebbe garantito la pace e l'ordine attraverso la propria supremazia economica, politica e militare, tutelando al tempo stesso i propri interessi in ogni parte del mondo.

L'occasione per mettere e punto e sperimentare questo nuovo ordine mondiale fu offerta su un piatto d'argento dalla scriteriata invasione irachena del Kuwait nell'agosto del 1990. La costruzione di tale ordine è cominciata restaurando la guerra come strumento di regolazione delle relazioni internazionali. La diffidenza e lo stupore dell'opinione pubblica fu superata mascherando l'oscenità della guerra e trasformandola in una "operazione di polizia internazionale" dell'Onu.

La gravità di quello strappo fu prevista e denunciata da Ernesto Balducci: "con le macerie di Baghdad si confondono le macerie delle grandi costruzioni giuridiche di cui, ancora qualche mese fa, andavamo fieri. Sulle acque bitumose del Golfo galleggiano, come carta straccia, la Carta atlantica, la Carta dell'Onu, la Carta costituzionale italiana, la Carta di Helsinki. Che ci resta ormai se non metterci a sedere accanto alle vittime?" ("L'Unità", 15 febbraio 1991).

LA DIRETTIVA DEL 1991

Subito dopo la prima guerra del Golfo questo nuovo ordine mondiale fu in qualche modo precisato, spiegato ed esaminato nella direttiva presidenziale *National Security Strategy* dell'agosto 1991 che si apriva enunciando gli "obiettivi fondamentali della strategia di difesa statunitense" dell'era del dopo guerra fredda. Dopo aver osservato che un nuovo ordine mondiale non è ancora un fatto acquisito si afferma che "ab-

biamo a portata di mano la possibilità straordinaria di cui poche generazioni hanno potuto disporre e dobbiamo costruire un nuovo sistema internazionale, in accordo con i nostri valori ideali, mentre vecchie certezze e vecchi modelli crollano intorno a noi". Si fa poi un esame della guerra del Golfo: "nel Golfo abbiamo colto un barlume di futuro migliore, una nuova comunità mondiale riunita dal crescente consenso che la forza non può essere usata per dirimere le dispute e che quando tale consenso verrà infranto, il mondo reagirà. Nel Golfo abbiamo visto le Nazioni unite svolgere il ruolo sognato dai loro fondatori, con le principali nazioni del mondo impegnate ad orchestrare l'azione collettiva per sanzionare l'aggressione. L'azione nel Golfo ha dimostrato ciò di cui è capace oggi la comunità mondiale; nell'atto stesso di affrontare quella sfida la comunità mondiale si è rafforzata. Spero che la crisi del Golfo passi alla storia come il crogiuolo del nuovo ordine mondiale. Sta a noi, all'attuale generazione, in America e nel mondo, mettere a frutto questa straordinaria possibilità. E nel fare ciò la leadership americana è indispensabile. Questa è la nostra sfida."

EGEMONIA USA NEL CONTESTO DELL'ONU

È interessante notare che, in questo quadro, gli Stati uniti si concepiscono ancora come la spada di una comunità mondiale, che li riconosce come leader nel contesto delle Nazioni unite. Del resto la prima guerra del Golfo è stata condotta dagli Stati uniti, come guida di una vasta coalizione di stati, con la benedizione delle Nazioni unite, che l'avevano autorizzata con la risoluzione n. 678 del 29 novembre 1990 del Consiglio di sicurezza, e con il consenso della quasi totalità degli stati che quella azione aveva reputato legittima.

La prima guerra del Golfo ha contrassegnato il momento più alto dell'egemonia Usa nel mondo del dopo guerra fredda: egemonia e capacità di condizionamento della Nazioni unite, egemonia incontrastata nelle alleanze internazionali come la Nato, egemonia politica nei confronti dei paesi occidentali e di quelli nati dalla dissoluzione dell'Urss.

Per costruire e rafforzare quest'egemonia gli Stati uniti di Bush padre, tuttavia, hanno dovuto pagare un prezzo in termini di *self-restraint*. In un discorso alla Forza armate nel 1992 (pubblicato da "Foreign Affairs") l'allora Capo di Stato maggiore Colin Powell rispose a chi gli chiedeva perché Bush non avesse ordinato alle truppe di proseguire la marcia trionfale su Baghdad, dopo aver espulso le forze armate irachene dal Kuwait. "Se noi fossimo riusciti a catturare Saddam, a che cosa ci sarebbe servito? Ne sarebbe valsa la pena, considerando le inevitabili conseguenze: la necessità di truppe di occupazione in Iraq per gli anni a venire, e un costoso e complesso proconsolato americano a Baghdad?" In un altro passaggio del discorso, Colin Powell afferma: "la guerra del Golfo è stata una guerra

con obiettivi limitati. Altrimenti noi oggi governeremo Baghdad, con un insostenibile costo in termini di spese, perdite di vite e relazioni regionali rovinata."

DALL'ACCANTONAMENTO DELL'ONU...

Il matrimonio fra la concezione imperiale degli Stati uniti come potenza politico-militare globale e l'ordinamento delle Nazioni unite, che furono utilizzate come negozio di abbigliamento giuridico del nuovo sovrano, lungi dal favorire un rafforzamento dei principi e del ruolo dell'Onu, aprì la strada a un suo progressivo indebolimento e alla sua emarginazione dalla gestione dell'ordine pubblico mondiale.

L'assoggettamento delle Nazioni unite alla supremazia statunitense proseguì attraverso quell'orribile e ingiustificato embargo che il Consiglio di sicurezza continuò a imporre all'Iraq, a partire dalla risoluzione 687 del 3 aprile 1991, col pretesto di realizzare un programma di disarmo forzato.

Ma attraverso le vicende della crisi e poi la deflagrazione della Jugoslavia è maturata una evoluzione anche di questa concezione che ancora iscriveva il primato degli Stati uniti nel contesto di una comunità mondiale rispettata nell'Onu.

Per gestire la crisi jugoslava nel settembre del 1992 fu istituita a Ginevra una Conferenza permanente (International Conference on the former Yugoslavia, Icfy) con la partecipazione dell'Onu e dell'Unione europea. In tal modo entravano in campo sia gli Stati uniti, sia la Russia in uno scenario di cogestione mondiale della crisi. Si è molto ironizzato sul fallimento dei vari piani di pace proposti dai copresidenti della Conferenza di Ginevra, Vance (e Stolberg) e Owen o sul ruolo inconsistente dei caschi blu. Ma pochi sanno che quei piani di pace vennero apertamente boicottati e ostacolati dalle varie iniziative politiche Usa, tanto che lo statunitense Cyrus Vance si dimise per protesta contro l'atteggiamento del suo governo. Per iniziativa degli Stati uniti la Conferenza di Ginevra fu soppiantata da un Direttorio delle grandi potenze (Russia, Francia, Gran Bretagna e Stati uniti) e si cominciò a sperimentare un nuovo ruolo della Nato, a cui furono affidate missioni di *peace-enforcing*, dapprima sotto la supervisione dell'Onu e poi in modo sempre più autonomo.

Il trattato di Dayton, che poneva fine alla guerra nella Bosnia Erzegovina, insediava la Nato come forza di stabilizzazione, attribuendole un nuovo ruolo come organizzazione regionale di sicurezza.

... ALLA NATO COME SURROGATO

Con la guerra del Kosovo matura una svolta di grande rilievo. Il grande consenso internazionale che aveva accompagnato la preparazione e conduzione della prima guerra del Golfo nel 1999 non esisteva più. Non potendo ottenere la

benedizione delle Nazioni unite, gli Stati Uniti si accontentarono del surrogato della Nato che, nella riunione solenne di Washington del 23-24 aprile 1999, in occasione del cinquantennale, divenne una organizzazione internazionale di sicurezza, col mandato di compiere interventi armati, "fuori area" e "fuori trattato", bypassando i principi e le competenze dell'Onu e si vide affidato il compito di imporre l'ordine occidentale (a guida Usa) con la forza.

L'aggressione della Nato contro la Jugoslavia ha consumato una drammatica rottura dell'ordine internazionale nato dopo la Seconda guerra mondiale in quanto, per la prima volta, un gruppo di potenze guidate dagli Stati Uniti ha superato le colonne d'Ercole dell'interdizione all'uso della forza.

In questo contesto i paesi della Nato nei vari comunicati emessi durante la guerra si sono autodefiniti "la Comunità internazionale" che sanzionava Milosevic, imponendo la pace con la forza. Ma in realtà la stragrande maggioranza dei paesi membri delle Nazioni unite, compresi paesi come la Russia, la Cina, l'India, non hanno mai approvato l'azione "pacificatrice" della Nato e tanto meno hanno considerato legittima la teoria del ricorso alla guerra per la tutela dei diritti umani. Tant'è vero che il 24 settembre 1999 i ministri degli esteri del Gruppo dei 77 (che comprende oltre 130 stati) hanno dichiarato respinto "il cosiddetto diritto di intervento umanitario, il quale non ha alcuna base nella Carta delle Nazioni unite o nel diritto internazionale."

DIVERGENZE ANCHE FRA GLI "ALLEATI"

Ma quello che ha reso l'esperienza del Kosovo irripetibile non è stato solo il dissenso "reale" della comunità internazionale e l'isolamento in cui si sono trovati i paesi della Nato.

In realtà i 78 lunghissimi giorni di bombardamenti aerei hanno portato quasi alla frantumazione della Nato e hanno fatto emergere contrasti violentissimi fra gli "Alleati".

Malgrado la quasi totale subordinazione politica, strategica e militare alla superpotenza Usa, alcuni paesi hanno dovuto fra valere i meccanismi dell'Alleanza che prevede la uguaglianza formale dei membri del Consiglio atlantico. Qualche paese ha voluto discutere la scelta degli obiettivi da bombardare, qualcuno ha posto qualche veto, qualche altro ha avuto da recriminare. Persino la diplomazia italiana aveva posto un veto ai bombardamenti sulla città di Belgrado, che suscitò furiosi malumori negli inglesi e negli statunitensi e fu prontamente rimosso dal Presidente del consiglio D'Alema, come riferisce in un suo librottestimonianza l'allora ministro della Difesa Scognamiglio. Ma i francesi lo ripristinarono dopo il bombardamento dell'ambasciata cinese. Anche dagli interventi del generale Michael C. Short, comandante delle forze aeree alleate, emerge la testimonianza della grande fatica per portare a

compimento la campagna aerea e il fastidio per i veti incrociati che spesso legarono le mani ai comandi militari Usa, costringendoli addirittura, in alcuni casi, a interrompere la missione di bombardieri in volo e a farli rientrare.

La nuova funzione di "ordine internazionale" della Nato, sebbene annunciata in pompa magna, è nata morta ed è stata proprio la guerra del Kosovo a sancirne la fine smentendo quanti avevano reputato, auspicato o temuto che essa desse inizio (come sottolineava il dibattito giuridico-politico sulla "guerra costituente") a un nuovo ordine costituzionale internazionale.

L'IMPERO È SOLO

Penso che dopo la guerra del Kosovo non ci sarà mai più un'altra guerra della Nato e che la vicenda del Kosovo dimostri che il concerto della principali potenze occidentali non può sostituire all'Onu una nuova Santa Alleanza che gestisca l'ordine mondiale, ricorrendo lecitamente alla forza.

Il passaggio dal Kosovo alla Seconda guerra del Golfo, poi, portando in luce profondi contrasti fra gli Usa e gli alleati europei oltre che con Russia e Cina, ha sancito la tendenza degli Stati Uniti a isolarsi, perseguendo il loro sogno di onnipotenza, dallo stesso Occidente. Nel momento in cui sperimentano il massimo della potenza, scatenando impunemente una guerra di aggressione costruita a freddo, perdono la capacità di condizionare l'Onu e perfino il controllo delle organizzazioni da loro stessi patrocinate come la Nato.

Il fatto che uno stato possa impunemente aggredire un altro stato membro dell'Onu è indubbiamente una sconfitta dell'Onu e una degradazione del diritto internazionale sotto il profilo della effettività della sue regole. Ma ciò non significa che la carta dell'Onu sia carta straccia.

Non è da sottovalutare il confronto svoltosi per lunghi mesi in seno al Consiglio di sicurezza. Non era mai accaduto che gli Usa ricercassero così accanitamente la sua legittimazione e non era mai accaduto che non la ottenessero. Ciò è stato reso ancora più pesante dall'attivazione dei meccanismi dell'Onu che, con la Risoluzione 1441 e la ripresa delle ispezioni, aveva già posto le basi per risolvere la controversia sulle immaginarie armi di distruzione di massa dell'Iraq e, quando l'aggressione è scattata, aveva già certificato attraverso le relazioni del capo degli Ispettori, Hans Blix, l'infondatezza dei pretesti utilizzati per giustificare la guerra.

Questi fatti hanno influito moltissimo sull'opinione pubblica mondiale che ha dimostrato di considerare la guerra illegittima e ancora vincolante il principio dell'interdizione della guerra nelle relazioni internazionali. Per la nascita di un impero non è un buon auspicio.



Ascesa e caduta della Nato ?

di Piero Maestri

L'assenza della Nato dall'intervento contro l'Iraq e lo scontro tra i governi europei hanno fatto parlare qualcuno, probabilmente troppo presto, di "fine della Nato". Dodici anni vissuti "intensamente" da questa alleanza militare, che continua a rappresentare uno strumento importante della presenza avanzata Usa

Nelle nuove relazioni internazionali sorte dopo la caduta del muro di Berlino, il ruolo della Nato quale strumento della strategia di "presenza avanzata" statunitense non è certo venuto meno, anche se gli Usa stessi hanno sviluppato questo concetto in direzione della "portata globale" rilanciando, diversificando e intensificando qualitativamente la presenza costruita in seguito alla seconda guerra mondiale.

Allora furono l'Europa e il Pacifico al centro della strategia di intervento e di costruzione di basi militari permanenti, con l'obiettivo duplice di mantenere avamposti per eventuali interventi militari e una pressione sul blocco sovietico, ma anche di esercitare un controllo e un'influenza costanti sulle dinamiche politiche dei paesi alleati: in Italia ne abbiamo avuto esempi con le vicende di Gladio e Stay Behind, ma anche per il ruolo giocato da comandi Usa e Nato nella strategia della tensione degli anni Sessanta e Settanta.

L'INFLUENZA USA IN EUROPA

Non sembra in questo senso particolarmente differente, da un punto di vista strategico, il pensiero sviluppato lungo tutti gli anni Novanta: lo spiegavano, con l'arroganza e la franchezza che li contraddistinguono, gli estensori della Defense Planning Guidance 1994-1999, guidati da Paul Wolfowitz, quando dichiaravano che rimaneva "di fondamentale importanza preservare la Nato quale principale strumento della difesa e della sicurezza occidentali, così pure quale canale dell'influenza e della partecipazione statunitense negli affari della sicurezza europea. Mentre gli Stati Uniti sostengono l'obiettivo dell'integrazione europea, essi devono cercare di impedire la creazione di dispositivi di sicurezza unicamente europei, che minerebbero la Nato, in particolare la struttura di comando integrata dell'Alleanza" (*La strategia dell'Impero*, Comitato Golfo, Ed. Cultura della pace, Firenze 1992, pag.108).

Questa strategia verso l'Europa si è accompagnata alla

ricerca continua dell'estensione della potenza e della leadership egemonica statunitensi, allargandone la portata all'intero pianeta, rendendola quindi globale.

Dal punto di vista geografico la centralità strategica si sposta gradualmente verso Est, sia in direzione dei paesi dell'ex Patto di Varsavia, sia verso il Medio Oriente "allargato" e l'Asia in generale.

In questi dodici anni dal gennaio 1991, quando queste strategie venivano annunciate al mondo con i primi bombardamenti su Baghdad, le diverse amministrazioni statunitensi hanno portato avanti quei piani, anche se con diversi accenti e sfumature, fino all'occupazione militare dell'Iraq di questi giorni, con l'effetto "non collaterale" dell'acquisizione di nuove basi permanenti sul suolo iracheno: attraverso gli interventi militari realizzati in questi anni e la costruzione di una più estesa rete di alleanze diversificate su differenti livelli, gli Stati Uniti sembrano aver completato quella "portata globale" - o "full spectrum dominance", come viene definito dai vertici militari statunitensi.

All'interno di questo quadro la Nato ha avuto un'interessante evoluzione, che sembra in questi giorni arrivata a un punto di svolta cruciale.

LA NATO "OUT OF AREA"

L'Alleanza atlantica nel 1991 festeggiava la sua "vittoria" nella guerra fredda, collocandosi al centro della strategia della sicurezza occidentale, pronta ad assumere compiti rinnovati e allargati.

Già in quell'anno, a Londra, il Consiglio della Nato decide di non limitare la propria azione alla "difesa dei confini", ma di estendere il proprio intervento di fronte a minacce "diversificate e non prevedibili": è il primo passo in direzione del ruolo "out of area" della Nato, che viene costruito gradualmente fino agli interventi nel conflitto jugoslavo e la "guerra della Nato" contro Belgrado del 1999. Non casualmente negli stessi giorni, al Vertice del cinquantenario a Washington, i ministri dell'Alleanza rivedono definitivamente il "concetto strategico", superando -

senza discussione e approvazione dai parlamenti nazionali - lo stesso statuto che considera la Nato un'alleanza mutua di fronte a possibili aggressioni ai paesi membri.

All'interno di questa strategia di maggiore capacità offensiva della Nato, i paesi europei sembravano trovare una loro dimensione, sposando le logiche e le stesse previsioni militari dell'Alleanza, accettando di fatto la leadership statunitense, dovuta in particolare a capacità militari decisamente superiori: veniva posta molta enfasi sul concetto di "pilastro europeo" dell'alleanza, e di "identità europea di difesa", mentre venivano costituite anche forze militari europee (v. scheda).

LA STRADA VERSO EST E L'INTERVENTO RAPIDO

La più importante operazione portata avanti dalla Nato, voluta in primo luogo dalle varie amministrazioni statunitensi, è probabilmente quella dell'allargamento verso Est, sia nel senso del coinvolgimento di nuovi membri, sia nell'architettura delle varie "partnership", che coinvolgono ormai decine di paesi e che rendono egemonica in questi governi la concezione occidentale della sicurezza, in direzione della tutela dell'ordine capitalistico e imperiale.

L'ultimo capitolo della storia della Nato in questi anni è stato scritto a Praga nel novembre 2002, con l'inserimento di

DIFESA EUROPEA?

Periodicamente si torna a leggere e sentire parlare della "nascita della difesa europea", in particolare dopo interventi militari come quello contro l'Iraq, nei quali la parte del leone è giocata dagli Stati Uniti; ancora nei giorni scorsi, nel vertice informale di Atene, i ministri degli Esteri dell'Unione europea hanno ribadito la scelta di costituire una difesa comune, richiamando le decisioni degli scorsi anni. Nel novembre del 2000 l'Unione europea ha deciso la costituzione di una forza di rapido intervento di 60.000 uomini, in grado di essere dispiegata in 60 giorni, come elemento centrale della cosiddetta Pesd (Politica europea di sicurezza e difesa). Questa forza avrebbe dovuto essere pronta per la fine del 2003, certamente subirà ritardi, ma è in corso di realizzazione.

Intanto la Ue sta sperimentando le proprie capacità sul campo con il comando della "forza di stabilizzazione" in Macedonia e prossimamente in Bosnia, sostituendo la Nato ma utilizzando strutture e capacità.

È ormai chiaro che le logiche che guidano l'insieme delle potenze occidentali in campo militare sono praticamente identiche. Ad esempio il ministro della Difesa francese lo scorso dicembre ha dichiarato che "fuori dai nostri confini, all'interno del quadro di azioni di prevenzione e protezione, dobbiamo essere capaci di identificare e prevenire minacce rapidamente. All'in-

terno di questo quadro, possibili azioni preventive non sono fuori questione, quando un'esplicita minaccia è stata riconosciuta", non distanziandosi quindi molto dall'idea di "guerra preventiva" di Bush jr.

D'altra parte, già nel documento della Ueo del 1996, intitolato *Una politica estera comune dei 26 paesi della Ueo*, si poteva leggere che "la sicurezza dell'Europa non si limita alla sicurezza in Europa", e che "i rischi per la sicurezza europea provengono principalmente dalla minaccia dei movimenti estremisti, dall'asimmetria tra Europa e Nord dell'Africa in termini economici e nella crescita della popolazione", chiarendo quali fossero e dove si trovassero i "nemici".

LA "GABBIA" DELLA NATO

Troppo poco comunque perché qualcuno parli, magari con soddisfazione, di una "difesa europea". Tantomeno un passo in direzione di una capacità militare "autonoma" dell'Europa: questa forza sarà infatti strettamente legata alle strutture della Nato, in particolare nel campo del comando, del controllo e della pianificazione.

Questo assetto è il risultato di differenti posizioni riguardo al carattere della politica comune in campo militare. All'interno di queste logiche permane uno scontro sul maggiore o minore grado di "autonomia" della politica militare europea: mentre la Francia e,

in parte, la Germania vorrebbero rafforzare gli strumenti continentali costituendo comandi comuni e inserendo la politica della difesa tra le questioni di competenza comunitaria, la Gran Bretagna (e l'Italia di Berlusconi) vuole una Pesd di carattere intergovernativo e sottoposta a decisioni prese all'unanimità.

Allo stesso tempo Tony Blair si fa paladino di un ruolo più ampio delle forze militari Ue, sempre però nell'ambito della "gestione delle crisi" e sulla base di consultazioni e coordinamento con la Nato.

La "difesa comune europea" non sembra perciò poter sfuggire da questa gabbia, anche perché le capacità militari europee sono ancora estremamente ridotte rispetto quelle degli Stati Uniti e la cooperazione nel campo dell'industria degli armamenti non è certamente "autonoma" da accordi e legami con l'industria statunitense.

Le velleità di coloro che vorrebbero "finalmente" un esercito europeo, per rendere più "credibile" il ruolo internazionale dell'Europa e magari per "competere" con la potenza statunitense, probabilmente saranno ancora una volta deluse, mentre permarrà la scelta, comune o singolarmente fatta, dei paesi europei di accreditarsi come "partners essenziali" nei vari interventi di stabilizzazione e di controllo delle aree strategiche.

p.m.

sette nuovi membri e la decisione di costituire una Forza di risposta rapida, con il compito di intervenire ovunque sia considerato necessario: uno strumento che consegue direttamente dalla scelta del Vertice del 1999 e che ora può disporre anche delle capacità "fresche" messe a disposizione dai nuovi paesi membri, sia in termini di posizione geografica che di volontà. Alleati "più fedeli" agli Stati Uniti, come è il caso di Ungheria, Polonia e Repubblica ceca, i quali, come ha dichiarato Paul Wolfowitz, "sono stati coerentemente a fianco degli Stati Uniti nel Consiglio dell'Atlantico del Nord in importanti questioni come la difesa missilistica, il ruolo e il contributo della Nato all'Isaf [la forza di intervento in Afghanistan, *N.d.R.*] e, più recentemente, il supporto alla Turchia sulla base dell'articolo 4".

La "nuova" Nato assume quindi, sulla carta, un volto sempre più interventista e una maggiore capacità militare, che dovrebbe portare anche a un aumento delle spese militari dei paesi europei, che devono adeguare le loro capacità in senso collettivo (a questo proposito il solerte ministro Martino ha già proposto di escludere le spese per la Difesa dal Patto di stabilità).

DISCESA DELLA PARABOLA NATO?

Ma a questo punto della storia sembra che la Nato non serva più e che siano proprio gli Stati Uniti a metterla in un angolo, prima non facendo partecipare l'Alleanza nel suo insieme all'intervento in Afghanistan, malgrado l'attivazione dell'articolo 5, e successivamente con la scelta di combattere la guerra contro l'Iraq senza l'approvazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e della stessa Nato.

Qualcuno sta allora già parlando di "fine della Nato", che verrebbe sostituita da "alleanze variabili" ed eventualmente, da parte europea, da una maggiore propensione a strumenti esclusivamente continentali.

Probabilmente è presto per pensare a una scomparsa, anche se graduale, della Nato, che sembra invece essere in marcia verso due possibili direzioni, non necessariamente con-

traddittorie: da una parte assumerebbe un carattere di "Forum transatlantico" tra Europa e Stati Uniti, luogo di dibattito politico e di eventuali decisioni per iniziative comuni in materia militare (questa è la proposta fatta da alcuni analisti della conservatrice "Heritage Foundation", come riportato su "G&P", n. 91, luglio 2002); dall'altra la Nato diventerebbe un'alleanza politico-militare pronta a interventi diretti e a fornire capacità importantissime in termini militari (soprattutto di comando e controllo), non legata però esclusivamente al consenso di tutti i paesi: come ha dichiarato al riguardo Colin Powell alla stampa tedesca il 17 maggio, "le alleanze funzionano sul principio del consenso e tutti i membri sono uguali. Ma se spunta un problema e non riusciamo a raggiungere un consenso nella Nato o nella Ue, di certo non ci rassegheremo ... di volta in volta punteremo su coalizioni di volenterosi, come è avvenuto per il Kosovo e per l'Iraq".

Il punto più estremo in questa direzione è rappresentato ancora una volta dall'ineffabile vicesegretario di stato Paul Wolfowitz, che in un intervento preparato per la Commissione del senato sui servizi armati il 10 aprile, commentando quanto successo prima dell'intervento in Iraq, ha dichiarato che "è stata sollevata la questione che riguarda il processo decisionale della Nato e della sua capacità di onorare gli impegni verso i paesi membri ... se la Francia - o qualsiasi altro membro - vuole indebolire la Nato, il resto dell'Alleanza ha bisogno di resistere ai tentativi di imbrigliare o dissolvere un'organizzazione che ha fatto così tanto per la pace dell'Europa e del mondo".

Il vice di Rumsfeld pone in questo modo con chiarezza la questione del possibile superamento del metodo del consenso, che renderebbe ancora più facile la strategia statunitense di decisionismo unilaterale, mantenendo comunque una presenza in Europa e una influenza decisiva sugli affari militari del "vecchio" continente.



LE BASI DELL'IMPERO

Quando, nel quadro della campagna "Gettiamo le basi", pubblicammo la cartina delle principali basi militari Usa nel mondo ("G&P", n. 50, giugno 1998) sottolineammo come ormai le Forze armate statunitensi avevano raggiunto quella "portata globale" che guidava la loro strategia fin dalla fine degli anni Ottanta. Da allora gli Stati Uniti hanno ulteriormente consolidato questa presenza in tutto il pianeta, soprattutto nella direzione

di una maggiore capacità qualitativa, più che nella quantità di forze presenti fuori dal territorio nazionale - le quali, al contrario, sono diminuite. Secondo un interessante articolo della "Monthly Review" (*US military bases and empire*, vol. 93, n. 10, marzo 2002), nel 2002 gli Stati Uniti possedevano basi militari in 60 diversi paesi, che arrivavano a oltre 90 contando quelli con formali accordi per l'utilizzo di infrastrutture milita-

ri sul loro territorio.

È interessante sottolineare che, nel corso degli anni Novanta, in particolare grazie ai vari interventi militari, gli Stati Uniti hanno potuto acquisire nuove basi in regioni chiave; in particolare, come scrive ancora la "Monthly Review", "la nascita di nuove basi in Medio Oriente, nell'Asia meridionale, in America latina e nei Caraibi fino dal 1990, come risultato della guerra del

Golfo, di quella in Afghanistan e del Plan Colombia, può quindi essere vista come la riaffermazione del potere militare e imperiale diretto degli Usa in aree dove questo era stato limitato". Inoltre possono ora disporre di basi anche in regioni precedentemente prive, come i Balcani e l'Asia centrale, oltre alla disponibilità delle infrastrutture dei paesi dell'Est europeo, nuovi membri della Nato.

Del resto, le amministrazioni statunitensi non hanno fatto mistero di questa loro strategia, visto che nel settembre 2001 - prima degli attentati - nella "Quadriennale defense Review" si poteva leggere che "... l'Asia, in particolare, sta emergendo come regione suscettibile di una competizione militare su larga scala. La densità dell'infrastruttura fissa e mobile degli Stati Uniti è minore che in altre regioni cruciali. Ciò rende importante assicurare agli Stati Uniti ulteriori accessi alla regione e sviluppare sistemi capaci di effettuare operazioni impegnative a grandi distanze con un minimo di supporto basato sul teatro delle operazioni". Dopo l'intervento "contro il terrorismo"

dello scorso anno, gli Usa hanno ora nuove basi, o hanno consolidato quelle precedentemente esistenti, in Afghanistan, Pakistan, Kirghizistan, Uzbekistan e Tajikistan - in questo modo rendendo un po' più "densa" la loro "infrastruttura fissa e mobile".

MEDIO ORIENTE:

SI RIDISEGNA LA PRESENZA USA

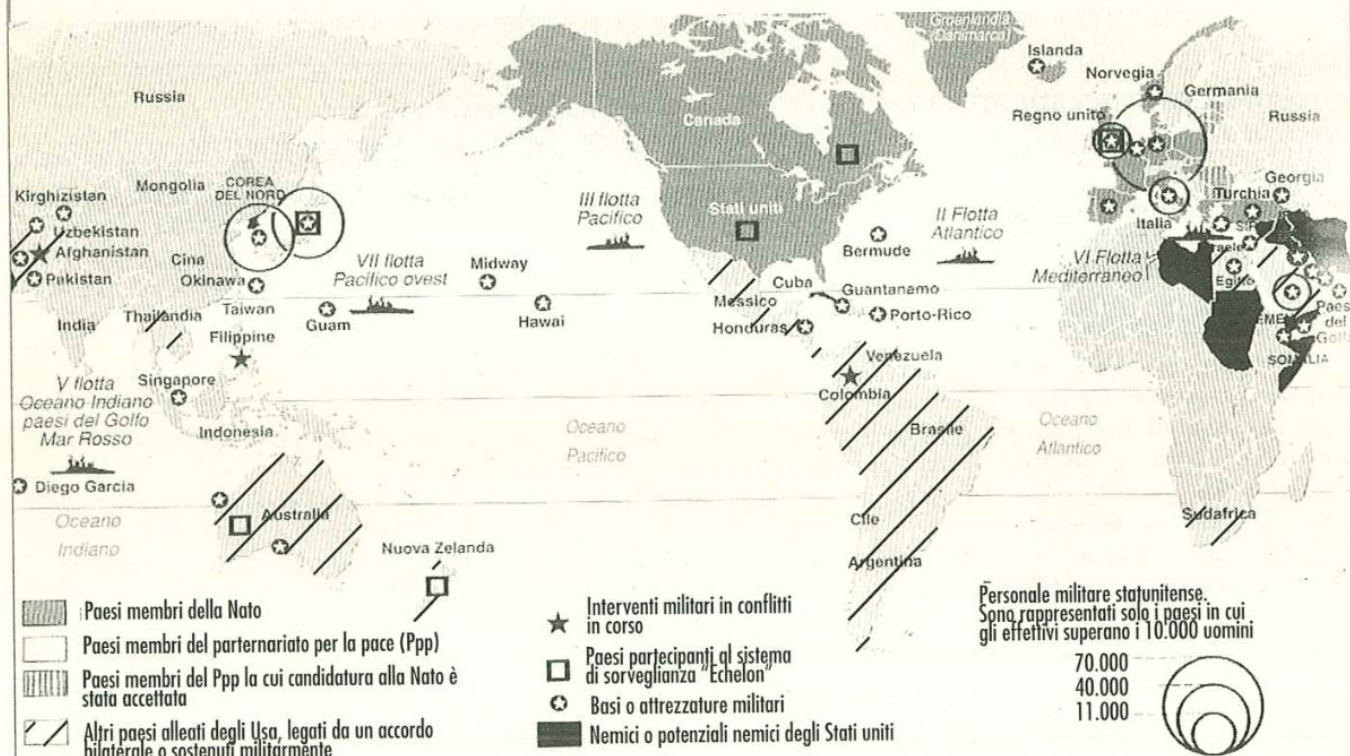
Lo stesso sta avvenendo in Medio Oriente, grazie alla guerra contro l'Iraq che permette loro un ridisegno della presenza militare diretta.

In questi giorni è stato annunciato il graduale ritiro dalle basi in Arabia Saudita, mentre lo stesso "New York Times" parla della prospettiva di quattro basi permanenti in Iraq: prospettiva stizzosamente contestata dal sottosegretario alla Difesa Rumsfeld, che ha dichiarato invece l'interesse esclusivo degli Usa per una "presenza a lungo termine", di fatto confermando il senso della questione.

D'altronde il senso del tempo è veramente relativo per le amministrazioni Usa, visto che nel 1990, quando per la prima volta hanno costruito una base militare nell'Arabia Saudita fondamentale

per la loro strategia nel Golfo, il re Fahd, allora regnante della casa saudita, scriveva della sua "fiducia negli Stati Uniti d'America: so che quando dite di impegnarvi lo fate davvero, so che rimarrete il tempo necessario per fare ciò che deve essere fatto e so che ve ne andrete quando infine vi si chiederà di andarsene e che non avrete ulteriori moventi": a questo punto hanno davvero fatto quello che dovevano fare, e le basi in Iraq, oltre a quelle in Kuwait, Qatar e Turchia, permetteranno una maggiore facilità di manovra nell'area geografica affidata (il nome non è casuale) al Central Command delle forze armate statunitensi. Tutto questo non rende meno importanti le basi in Europa, come hanno mostrato anche quelle in Italia, con una funzione essenziale di sostegno alla proiezione di potenza; queste basi stanno comunque anch'esse subendo una trasformazione, che porterà a una riduzione della presenza in Europa occidentale in direzione di un utilizzo maggiore delle basi nei paesi da poco membri della Nato, che si trovano in posizione più avanzata.

p.m.



Basi, attrezzature e flotte (da L'Atlante di LE MONDE DIPLOMATIQUE/IL MANIFESTO)

MONDO SCHEDE

I CONFLITTI DEL DOPO GUERRA FREDDA

EUROPA		AMERICA	
Albania	IRLANDA DEL NORD	CHIAPAS (Messico)	Haiti (embargo)
Bosnia	KOSOVO	Guerrero (Messico)	Nicaragua
CECENIA	Macedonia (*)	COLOMBIA	Perù
CIPRO	Moldavia	CUBA	Salvador
CORSICA	Ossezia del sud (Russia)	Guatemala	Venezuela
Croazia	PAESE BASCO (Spagna)		
Inguscezia (Russia)	Serbia Montenegro, già RFJ		
AFRICA		MEDIO ORIENTE/ ASIA	
ALGERIA	Lesotho	Abkhazia (Georgia)	ISRAELE
Angola (*)	LIBERIA	Georgia	KASHMIR
BURUNDI	Libia	ACEH (Indonesia)	KURDISTAN (Turchia)
Camerun	Madagascar (*)	AFGHANISTAN	Kuwait
CASAMANCE (Senegal)	Mali	Armenia	Libano (*)
CIAD	Mozambico	Azerbaigian	Molucche (Indonesia)(*)
Comore	NIGER	BIRMANIA	NEPAL
CONGO BRAZZEVILLE	NIGERIA	Bougainville (Papua)	PAKISTAN
CONGO già ZAIRE	RUANDA	Bhutan	PALESTINA
COSTA D'AVORIO	SAHARA OCC. (Marocco)	Cambogia	SRI LANKA/EELAM
Egitto	Sierra Leone (*)	COREA NORD	Tagikistan
Eritrea (*)	Somalia	COREA SUD	TIBET (Cina)
Etiopia (*)	Sudafrica	MINDANAO (Filippine)	Timor Est
Gibuti	SUDAN	INDIA (alcuni stati)	Vietnam
Guinea (*)	Togo	IRAQ	XINJIANG (Cina)
KENYA	UGANDA	IRIAN IAYA (Indonesia)	Yemen

Legenda:

GUERRA APERTA PERMANENTE migliaia di morti
TENSIONI CON SCONTRI ARMATI SPORADICI

SCONTRI ARMATI GRAVI
 Conflitti conclusi, con (*) i appena chiusi

Pur nei limiti di un numero prevalentemente incentrato su alcune trasformazioni "globali", con particolare attenzione alla strategia e al ruolo degli Usa, ci è parso importante cercare di mettere a fuoco almeno alcune dinamiche di fondo osservabili nelle diverse aree del pianeta. È questo lo scopo delle schede, certo lacunose e parziali, raccolte nelle pagine seguenti. Vi premettiamo un quadro dei principali conflitti armati dell'ultimo decennio, conclusi o tuttora in corso.

In questo riepilogo dei nuovi conflitti si è considerato un arco temporale un po' più ampio del "decennio" in senso strettamente cronologico e cioè il periodo che va dal 1990-91 (la crisi del Golfo e dell'Urss) al marzo-aprile 2003.

Fra questi conflitti poche sono le guerre tradizionali fra stati (Etiopia-Eritrea; i due Yemen; la guerra frontiera Ecuador-Perù), più spesso si tratta di guerre d'invasione che si protraggono con l'occupazione, il protettorato, gli scontri sporadici (Iraq, Kosovo, Afghanistan); le nuove forme di guerra rappresentate dagli embarghi (Iraq, Jugoslavia, Cuba, Haiti, Libia, Vietnam); le guerriglie striscianti, più o meno continue. Il criterio distintivo forse più plausibile, anche se labile e variabile nel corso di uno stesso conflitto, sono la continuità o meno delle operazioni militari e il numero delle vittime.

Abbiamo quindi distinto i conflitti in corso per alta intensità (guerre aperte con decine di migliaia di morti o embarghi totali); media (guerre e guerriglie striscianti con scontri armati e attentati gravi e centinaia/migliaia di morti o embarghi parziali ma pesanti); bassa (repressioni e rivolte sanguinose, scontri e attentati più episodici o embarghi limitati).

Fra questi ultimi abbiamo inserito anche conflitti irrisolti benché in stallo, dove la tregua non è ancora diventata pace (Sri Lanka/Eelam), o permane uno stato di occupazione (Cipro) o protettorato (Kosovo). Abbiamo invece inserito fra i conflitti conclusi quelli, talvolta fra i più lunghi e sanguinosi (Angola, Sierra Leone, Madagascar, Molucche, Libano, Eritrea-Etiopia, Macedonia), in cui la pace è stata raggiunta solo nel 2002 e potrebbe esser, a rischio.

Colpisce un dato: sui 38 conflitti ancora in corso (rispetto ai 90 sviluppatisi dal 1990-91 in poi) 37 continuano da quasi dieci anni, alcuni poco meno, parecchi molto di più. Sola eccezione la Costa d'Avorio (2002).



LA SARS, L'ECONOMIA E LA SOLIDARIETÀ

Il senso e gli effetti di un insieme di orientamenti e di scelte politiche e socioeconomiche possono a volte rivelarsi in una luce chiara grazie a eventi apparentemente casuali. È quanto sta accadendo in Cina con la *feidian*, la polmonite atipica. La stampa specializzata di orientamento neoliberalista denuncia come il diffondersi dell'epidemia possa costituire un pericolo per la stabilità sociale, oscillando come sempre fra l'auspicio che il "disordine" metta in difficoltà e arrivi perfino a far cadere le autorità di governo, e la complicità con le stesse nel fine di mantenere l'"ordine" (fine superiore da perseguire comunque, secondo l'ideologia dominante).

Approfitano di queste constatazioni per portare avanti la solita campagna strumentale volta a convincere le autorità cinesi di poca trasparenza e di antidemocrazia; e deviando l'intero problema sul terreno della comunicazione – quasi che il diffondersi o meno dell'epidemia, e infine di ogni altro male, dipendesse da un problema di comunicazione (o di democrazia intesa essenzialmente come assenza di controllo nella diffusione di notizie vere o false).

Ma la contraddittorietà degli osservatori interessati aiuta a scoprire molte facce delle questioni reali.

COSA PREOCCUPA DELLA SARS

La preoccupazione comune agli attuali governanti e a quanti sono al servizio della penetrazione e della estensione del dominio del capitale in Cina riguarda principalmente due punti: l'eventuale ripercussione del diffondersi dell'epidemia sullo sviluppo economico, e la ripercussione sugli "umori" della popolazione. Quanto alla propaganda, le autorità tendono a minimizzare queste possibili conseguenze, e allo scopo hanno anche minimizzato in un primo tempo la gravità dell'epidemia in quanto tale; cambiando poi orientamento, quando si sono rese conto che negare

l'evidenza era controproducente, oltre che irrealistico.

Vanno riconosciuti il proposito legittimo, e positivo negli interessi della popolazione, di arrivare a controllare il male e la messa in atto di misure volte a questo fine. Fra l'altro, sono stati adottati provvedimenti, per così dire, disciplinari, come la destituzione del ministro della Salute Zhang Wenkang e del sindaco di Pechino Meng Xuenong. Ma le difficoltà che si incontreranno dipendono dalle scelte politiche precedenti, le cui conseguenze rischiano di venire al pettine.

Quanto ai promotori esterni del neoliberalismo, dopo una prima fase di allarme hanno ridimensionato il peso possibile della malattia sullo sviluppo economico, mentre sono tuttora preoccupati del "disordine" fra la popolazione (che a sua volta potrebbe compromettere lo sviluppo – la sola cosa ai loro occhi rilevante). Per quel che riguarda la salute dell'economia, i dati di cui si dispone mostrano che nel periodo immediatamente precedente lo scoppio della malattia il tasso di crescita è stato così alto, e così numerosi sono stati gli investimenti dall'estero, che nel complesso è possibile far fronte senza gravi conseguenze a qualche difficoltà di media durata, per quel che riguarda un calo temporaneo degli investimenti dovuto all'allarme epidemia. Tanto più che il solo settore in difficoltà è quello dei servizi (il 28% dell'economia complessiva) e in esso specificamente i viaggi e il turismo (pari al 5-6% del Pil), mentre nell'economia cinese è dominante il settore della manifattura (54% del Pil), che risulta perfettamente sano. Non solo, ma essendo quest'ultimo orientato per la maggior parte a produrre per l'esportazione, non sarebbe toccato da eventuali problemi nel mercato interno.

ESPORTAZIONI E DIPENDENZA

Da queste constatazioni emergono alcuni fattori del resto già noti ma in genere poco sottolineati e soprattutto poco

inseriti nell'esame del contesto mondiale. In primo luogo, la produzione orientata all'esportazione – elemento ritenuto in passato poco sano, giacché implica una costante dipendenza dall'esterno. Per chi ha l'occhio alla cosiddetta economia globalizzata questa debolezza non è più tale; come diventa irrilevante, anzi al contrario sintomo positivo, che un'economia si basi in gran parte su investimenti dall'estero.

Inoltre: in questa economia indirizzata all'esportazione e in prospettiva sempre più alimentata da capitale straniero il settore dominante è quello della manifattura. Riferito al contesto internazionale, e se si considera che la cosa è vera non solo in Cina ma in tutti i paesi detti del Sud (ad esclusione di quelli la cui economia si fonda esclusivamente sul possesso di materie prime importanti) questo dato smentisce il luogo comune relativo alla rilevanza decrescente della manifattura e alla cosiddetta "fine del lavoro". Se poi si considera che uno dei motivi della "salute" dell'economia, e cioè della quasi certezza che gli investimenti dall'estero non diminuiranno, è dato dal fatto che troppo forte è la convenienza a investire in Cina, per il basso costo del lavoro, risulta ancora più chiaro che la "fine del lavoro" è soltanto lo spostamento del lavoro stesso nelle zone del mondo dove il suo costo è più basso. Non solo per quanto riguarda il settore agricolo o quello dei servizi.

BASSO COSTO DEL LAVORO E RIDUZIONE DEL WELFARE

Per garantire questo fondamentale motivo di "salute" – il basso costo del lavoro – è poi opportuno da un lato eliminare o almeno ridurre il *welfare* di cui i lavoratori eventualmente godessero, dall'altro ridurre la quantità di lavoro occorrente per la produzione di ciascuna merce, licenziare cioè i lavoratori "in esubero" rispetto a quella che si considera la media corrente (e assai di più): fenomeno in corso in Cina in misu-

ra massiccia nelle industrie di stato, che per essere "competitive" debbono adeguare il grado di sfruttamento a quello delle imprese private, cinesi e non o miste, che operano nel paese. Questo comporta un abbassamento ulteriore del livello di vita dei lavoratori e un aumento della disoccupazione nelle città. Inoltre, quanto più l'economia è globalizzata, tanto più rapidamente questi fatti si riflettono sulle condizioni del lavoro nei paesi esportatori di capitale, ai quali si trasmette inevitabilmente "l'infezione" del welfare ridotto, dell'eliminazione progressiva dei diritti acquisiti, del crescente tasso di sfruttamento e di disoccupazione.

Il processo in atto di nuova colonizzazione - anche quella attuata con mezzi economici anziché militari - si ritorce sui lavoratori dei paesi colonizzati, come è sempre stato ma con una velocità inedita. La tendenza generale è verso l'assimilazione dei lavoratori delle metropoli "flessibilizzati" ai colonizzati delle periferie. Di un processo sostanzialmente analogo, all'interno della Cina, sono oggi vittime gli stessi lavoratori urbani nella manifattura, e specialmente quelli già "privilegiati" (per stipendi, welfare e sicurezza del posto di lavoro) delle industrie di stato. Infatti la scelta politica della "crescita" a ogni costo a partire dagli anni Ottanta ha posto minore o nessuna attenzione alle condizioni di vita della popolazione nel suo complesso e ha sottovalutato gli effetti degli squilibri crescenti fra zone geografiche, settori del lavoro e perfino individui ("È bene che qualcuno si arricchisca prima"). Terminato il breve periodo nel quale lo stato ha comunque preso provvedimenti a favore dell'agricoltura, gli abitanti delle zone rurali (che in Cina costituiscono la grande maggioranza della popolazione) sono stati fortemente penalizzati rispetto alle città; e nelle stesse zone rurali si sono create condizioni di relativo benessere per alcuni e di miseria estrema per i più. Con la conseguenza sia di un degrado delle campagne, assai grave in alcune zone, fino all'abbandono della pur scarsa terra coltivabile, sia della ripresa del fenomeno

migratorio di massa verso le città, tipico del periodo del governo nazionalista e che la Repubblica popolare aveva sostanzialmente eliminato.

IL "POPOLO VAGANTE"

Il "popolo vagante", sottoposto allo sfruttamento più feroce da ogni punto di vista, è stato fra le fonti dei successi economici, specie nel settore dell'edilizia, nelle zone economiche speciali (le prime dove si è annullata ogni regolazione legislativa contrattuale o consuetudinaria dei rapporti di lavoro), e poi via via anche in altre province. Da principio i migranti, per lo più lavoratori non qualificati, non potevano esercitare una concorrenza nei confronti dei protetti e qualificati lavoratori urbani; tanto più che alcune amministrazioni locali,



Mondo (M. Canizzaro)

come quella di Shanghai, li mantenevano emarginati per mezzo di misure poliziesche; ma nel corso del tempo, a misura che è divenuta incerta anche la condizione dei già privilegiati, la spinta "verso il basso" esercitata dagli immigrati si fa sentire in tutti i settori. E il proletariato anche urbano tende a riunificarsi nella destituzione e nella miseria. E nella rivolta.

Ecco dunque che la "salute" dell'economia e l'incombente "disordine" sono in realtà un solo fenomeno, visto dai due lati opposti del capitale e del lavoro. Nelle zone rurali abbandonate a se stesse anche dal punto di vista sanitario il pericolo dell'epidemia incombe con una drammaticità nuova rispetto agli anni delle cooperative e delle comuni popolari, quando la povertà anche estrema era temperata da una solida organizzazione sociale e solidaristica,

e perfino all'assenza di strutture sanitarie di buon livello si provvedeva col minimo di assistenza fornito capillarmente dai paramedici detti "medici scalzi". Nelle condizioni di oggi è difficile perfino far pervenire l'informazione sulla malattia. Per di più, l'informazione può a volte arrivare con la creazione di isole di quarantena nella stessa zona decentrata. Con la conseguenza della rivolta popolare, già in atto in alcune località, a quanto riferiscono le cronache.

"Disordine" e "salute" si integrano, in senso proprio e figurato.

UNA STRADA SENZA USCITA

Quale posizione prendere di fronte a quanto avviene in Cina, nei confronti dell'attuale governo, e degli attacchi o consigli interessati che esso subisce da parte dei rappresentanti, anche mediatici, del capitale transnazionale?

È l'uscita dal neoliberalismo la via possibile e auspicabile per la Cina, e infine anche per il nostro paese (e continente)? Verso quale alternativa? Il ritorno alle politiche economiche keynesiane, o a quelle del socialismo reale di tipo sovietico? Non sono il loro fallimento o la loro impraticabilità, nella fase presente, che hanno portato il capitale a tornare al cosiddetto liberismo?

Negli anni Sessanta queste domande venivano poste proprio in Cina, e sono state sepolte. Ora riemergono, come impossibilità di proseguire su una strada senza via d'uscita.

Fino a quando non si elaboreranno risposte all'altezza del problema e non solo per il paese Cina è possibile solo fare appello alla solidarietà con il popolo cinese contro gli attacchi dell'imperialismo in qualunque forma avvengano - dal ricatto politico-militare alla penetrazione economica alla duplice reazione (soddisfatta e preoccupata) di fronte perfino alle difficoltà sanitarie. Nello stesso tempo, dovrebbe essere ferma la critica alle politiche della dirigenza cinese, là dove oggettivamente favoriscono quella penetrazione, e quindi quegli attacchi.

Edoarda Masi



PARIA, GIGANTE, NEMICO

Di questi tempi troppe cose congiurano a ricordarci che la posizione di un paese nel mondo del dopo-muro è definita dai suoi rapporti con gli Stati Uniti, qualunque ne sia la natura. Se l'amministrazione del giovane Bush ha messo in campo le menti in grado di rendere la "superiorità oltre ogni possibile sfida" degli Stati Uniti una vera e pericolosa "dottrina", in realtà questa situazione pesa sulla ricostruzione del nuovo ordine internazionale da più di un decennio.

IL SOGNO DI UN MERCATO

Nel nuovo ordine mondiale la Cina è entrata come il più infimo dei paria. Dopo il 1989 era il paese socialista che aveva resistito all'ondata di libertà che ha spazzato via il comunismo in molti paesi del blocco orientale, un regime autoritario e antilibertario a cui si poteva rimproverare tutto senza rischiare nulla. La repressione di Tian An'men l'aveva lasciata non solo priva di una buona parte della leadership che aveva gestito il miracolo economico degli anni Ottanta, ma anche lontana da quei flussi di capitale finanziario e di fiducia internazionale che ne erano stati il motore principale. La Cina sembrava fuori gioco e la sua nuova e instabile leadership guidata da Jiang Zemin si trovò a dover fare i conti con una profonda crisi economica e un numero crescente di fattori di instabilità interna.

Quella che oggi siamo costretti a chiamare la "prima" Guerra nel Golfo persico fornì alla Cina da una parte un motivo di preoccupazione per il carattere interventista dell'amministrazione statunitense (e tra l'altro convinse a una radicale modernizzazione dell'apparato militare), dall'altra presentò anche su un piatto d'argento alla introversa leadership cinese la possibilità di riguadagnarsi la *mianzi*, la faccia, al cospetto dell'indignata opinione pubblica mondiale, con un voto di astensione in consiglio di sicurezza dell'Onu. Dal 1992,

poi, di fronte al rischio di isolamento e recessione economica, Deng Xiaoping (che pur essendosi ritirato da tutte le cariche ufficiali manteneva la capacità di influenzare in modo decisivo le politiche del paese) rimise in moto il processo di riforme, mettendo a tacere i tentativi del suo successore Jiang Zemin di rallentare il processo di apertura dell'economia. Da quel momento in poi, la Cina tornò a essere il paese dei sogni, dei desideri più inesplorati degli investitori occidentali. Con la fiducia internazionale e qualche incentivo economico, la Cina fu eletta al rango di gigante dell'economia mondiale. Le più grandi corporation investirono e dilapidarono miliardi di dollari in progetti industriali che rispecchiavano solamente le aspettative, non la realtà di un mercato cinese ancora molto chiuso, protettivo e incapace di fornire uno sbocco per gli avidi produttori di beni di consumo. Il sogno di piccoli e grandi spesso si infranse contro burocrazie vischiose, mercati recalcitranti e concorrenza accanita. Il sogno di un mercato per due miliardi di scarpe quanto quello di quattro ruote per famiglia per anni rimasero un buco nero nel quale buttarne i soldi. L'industria automobilistica investì in modernissimi impianti senza considerare che l'auto era un prodotto ancora riservato a una piccolissima élite, i venditori di assicurazioni spesero milioni di dollari per ottenere licenze su un mercato ancora più piccolo di quello di Taiwan.

IL GIOCO DELLE PARTI

Con il passare del tempo e il consolidarsi della posizione economica e politica della nuova leadership, l'argomento dei diritti umani perse di importanza nella "politica cinese" dei maggiori attori internazionali. Gli Stati Uniti continuarono a utilizzarlo in maniera strumentale per convincere la Cina ad "aprire" la propria economia, mentre le importazioni dalla Cina diventavano la singola voce più rilevante nel buco nero

della bilancia dei pagamenti statunitense. I due confronti diplomatici e quasi militari collegati a Taiwan fornirono alimento al gioco di potere. Sia nel 1996 che nel 2000, in occasione delle elezioni sull'isola ribelle, i cinesi misero in scena esercitazioni militari intese a orientare l'elettorato di Taipei più che a una non realistica premessa di invasione. L'amministrazione Clinton reagì con la stessa moneta, le portaerei nel Pacifico, fornendo a Jiang la possibilità per stimolare il consenso interno sui toni di una vecchia ma sempre efficace retorica nazionalista.

Il gioco delle parti favoriva entrambi, e consentiva alla Cina di presentarsi alla fine del millennio con una leadership solida e credibile, un sistema politico inalterato e forse meno aperto di quello del 1989, e un'economia che cresceva l'8% ogni anno senza segni di inflazione. Una Cina più conscia della propria posizione nel mondo andava bene anche agli Stati Uniti, che da tempo cercavano un ribilanciamento della propria posizione in Asia, e un nuovo cattivo con cui sostituire i sovietici nei film di Hollywood. Sia la politica di "coinvolgimento" delle amministrazioni democratiche che quella di "contenimento" e isolazionista di quelle repubblicane si sono orientate a esercitare una limitata pressione politica sulla Cina. La recente nomina di un falco del "contenimento", Aaron Friedberg, quale consulente per le questioni cinesi della Casa Bianca, sembra lasciare prevedere che, nonostante l'interdipendenza economica, la "costruzione" del nemico nella nuova amministrazione Bush sia ancora in corso.

"POTENZA RESPONSABILE"

L'ambizione cinese di collocarsi nell'area pacifica come il più influente partner economico e il paese politicamente più potente furono ulteriormente favoriti dal hakiri delle economie del Sud-Est asiatico che tra il 1997 e il 1999 furono trascinate nel fango da una crisi finanziaria ed e-

conomica senza precedenti. La Cina emerse come un elemento di stabilità nelle economie dell'area: la sua decisione di non svalutare lo Yuan (che avrebbe ulteriormente aggravato la situazione) fu interpretata come il segnale che la Cina stava diventando una "potenza responsabile", cui la stabilità dell'area era più importante della propria egemonia sui vicini. Il rischio in termini di competitività che la Cina corse in quel frangente fu compensato dal ritorno in prestigio politico e, in fin dei conti, anche da un impatto modesto della crisi sull'apparato produttivo del paese.

Jiang Zemin aveva nel frattempo intrapreso una politica di "buon vicinato strategico" con molti dei paesi confinanti (un trattato di cooperazione con la Russia e i paesi dell'Asia centrale, una più trasparente cooperazione con Asean e Apec) e completato la riunificazione pacifica di Hong Kong (1997) e Macao (1999). Questi due episodi in particolare consentirono di guardare con ottimismo anche all'obiettivo più ambizioso, la riunificazione pacifica di Taiwan.

FARE AFFARI CON LA CINA

Ma alla Cina mancava ancora qualcosa: la piena partecipazione alla comunità che conta di più, quella del commercio mondiale (l'Omc, Organizzazione mondiale del commercio). Un obiettivo inseguito da tutti i grandi partner mondiali. Voluta per primo dall'Unione europea e dalla Russia che vedono la Cina come un potenziale partner per contrastare l'egemonia economica di oltre atlantico; voluto dagli Stati Uniti per consentire ai propri prodotti di entrare su quel mercato e di ridurre il peso del deficit commerciale. Non voluto solo dai paesi del Terzo mondo, che vedono nella Cina una potenziale concorrente Sud-Sud che spinge verso il basso i margini di profitto di industrie

ad alta intensità di manodopera. Non a caso l'ultimo paese a ratificare l'accesso della Cina nell'Omc è stato il Messico, uno di principali concorrenti

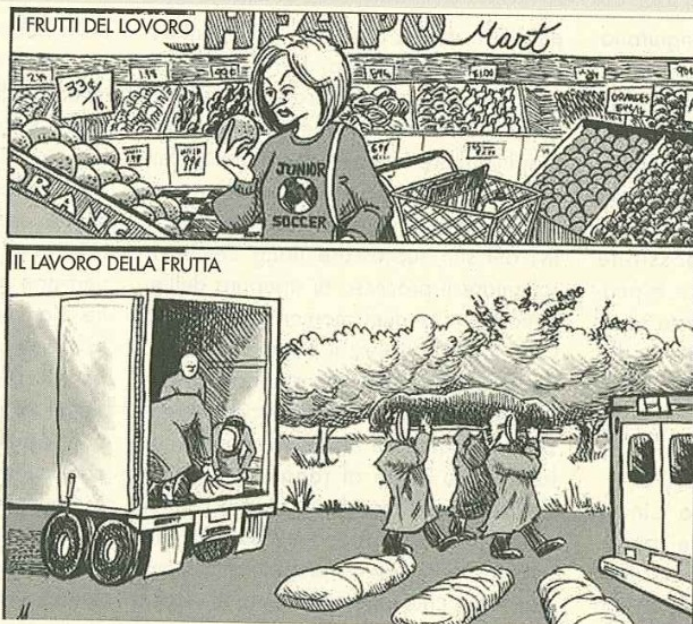
chiama la "corsa verso il fondo": privata della possibilità di mobilitare risorse a sostegno delle proprie industrie e soprattutto della propria agricoltura, la

Cina dovrà sempre più puntare a concorrere con paesi del Sud del mondo in aspetti cruciali quali il costo del lavoro e la gestione delle risorse. Nonostante i salari nelle grandi città puntino verso standard di vita già visti in altre parti dell'Asia orientale durante gli anni Novanta, i salari minimi pagati in industrie strategiche per le esportazioni cinesi quali il tessile e il calzaturiero sono più bassi di quelli di Vietnam, Cambogia e Indonesia (anche dopo la crisi), la metà di quelli del Messico e un terzo di quelli in Thai-

landia (il rapporto è 1:22 con i salari negli Stati Uniti).

L'ingresso nell'Omc e la necessità di rispettare le regole non potrà che rendere la competitività dei lavoratori dell'industria e dei contadini il principale obiettivo delle strategie economiche del paese, con immaginabili conseguenze. In questa nuova situazione al XVI congresso nel novembre 2002 una nuova leadership educata nelle università cinesi ha preso il posto della vecchia che aveva studiato a Mosca, senza apparentemente aver portato alcuna rilevante novità nel sistema politico o nella forma in cui il paese e l'economia sono governati. La burocrazia cinese diventa sempre più importante e sempre più efficiente e i piani di sviluppo rispecchiano gli esempi di stati efficienti quali Honk Kong e Singapore, che tuttavia non hanno dovuto fare i conti con lo stesso carico umano e la stessa carenza di infrastrutture. A un'immagine internazionale sempre più incrollabile continua a corrispondere un enorme rischio di instabilità sociale.

Luigi Tomba



Cibo a buon mercato (Kevin Moore, da www.zmag.org/cartoons)

nella produzione tessile per il mercato nordamericano.

Per la Cina l'accesso all'Omc, inseguito per un quindicennio, significa diverse cose. Innanzitutto un riconoscimento del proprio ruolo come potenza economica in nuce, nonostante quelli che le istituzioni che governano il commercio mondiale definirebbero "impurità protezioniste", quali le politiche di supporto all'agricoltura o la chiusura dei mercati finanziari all'entrata massiccia di capitali speculativi (almeno per una breve fase iniziale).

Significa anche lo sdoganamento ufficiale di questa leadership, e di questo sistema di potere. Si continuerà a sentire qualche voce dissidente sulla repressione delle libertà individuali, sopita dalle necessità di efficienza economica del paese, ma Omc significa che con questa leadership si possono (o meglio si devono) fare soprattutto affari.

LA CORSA VERSO IL FONDO

Terzo, ma più importante di qualsiasi altra considerazione, la Cina ha accettato di lasciarsi coinvolgere definitivamente in quella che qualcuno oggi



VULNERABILITÀ DI UN MIRACOLO

Rievocare un decennio di sviluppo e di conflitti in Asia orientale è un esercizio complesso e un po' pretenzioso, utile solamente se proviamo ad apprendere qualche lezione. La più importante che mi salta agli occhi è quella di uno sviluppo eccezionale sotto molti aspetti ma altrettanto eccezionalmente vulnerabile; di una crescita economica determinata e influenzata dalle necessità delle tradizionali economie industriali d'oriente e occidente e dagli interessi localistici di stati, ideologie, interessi economici e classi dirigenti locali. È stato un decennio, quello che farei partire dall'inizio degli anni Novanta, che ha visto picchi di malriposta euforia per i numeri dell'economia associati a ripetute picchiate nel baratro della crisi e a sorprendenti capacità di ripresa. Di questa vulnerabilità hanno fatto le spese soprattutto le popolazioni, poi singoli leader politici, più raramente i sistemi stato e le classi dominanti delle nazioni sostenute e sdoganate dai provvidenziali interventi del monolitico sistema finanziario internazionale.

La Cina di dopo Tian'an Men (1989) uscì dall'isolamento internazionale più in fretta di quanto essa stessa si sarebbe potuta aspettare. Nel 1993, l'Asia del Pacifico veniva descritta dalla Banca mondiale - con tempismo straordinario - nei termini di un miracolo economico "statisticamente" senza precedenti, Cassandra del disastro finanziario della seconda metà degli anni Novanta e dell'apparentemente inesorabile declino della potenza economica giapponese ormai lungo un decennio. Il tramonto della dinastia dei Suharto in Indonesia è stata il prezzo da pagare all'abbandono del sogno di un clientelismo perfetto e sviluppatista, ma il sistema di potere e le classi dirigenti hanno solo cambiato patron, lasciando sostanzialmente invariato il sistema di governo dell'economia.

In questi mesi, il sistema ad alta crescita e alto rischio dell'Asia orientale è alla mercé del più piccolo e insidioso

dei nemici, un virus sconosciuto che sta minando la "fiducia", unico motore di mercati finanziari quali Hong Kong e Singapore. Ad esso vanno aggiunti elementi di instabilità dell'economia mondiale che, come è buona pratica del nuovo villaggio globale finanziario, si ripercuotono prima sui paesi alla periferia dell'impero. In un'economia in cui il rischio a volte paga, tre mesi di voli vuoti per una compagnia aerea possono significare il fallimento e con esso quello di interi sistemi economici spesso costruiti su miracolose "aspettative" di crescita.

A voler riassumere si rischia di semplificare, ma l'Asia orientale e sud-orientale di questo decennio ci presenta almeno due grandi immagini di se stessa che non lasciano spazio ai mezzi termini: un'Asia dei miracoli e un'Asia dei disastri. La mia idea è che meglio sarebbe parlare di un'Asia vulnerabile.

CRESCITA E SVILUPPO

Non c'è stato un solo miracolo in Asia orientale e sud-orientale. Ce ne sono molti e in molte occasioni ci sono stati presentati come la soluzione al problema dello sviluppo.

Il primo miracolo riguarda la crescita economica. Anche senza considerare la straordinaria parabola dei paesi dell'Asia nordorientale (Giappone e Corea in particolare) numerosi paesi del Pacifico hanno goduto, tra il 1970 e il 1997 di una crescita economica e produttiva sconosciute nel Novecento, per dimensioni e diffusione, a molta parte dell'Occidente. Paesi tradizionalmente agricoli e poveri come la Thailandia hanno mantenuto una crescita economica tra il 7 e l'8% in questo periodo, e lo stesso vale per paesi come l'Indonesia e la Malaysia. Cina e Vietnam sono entrate nel gioco della crescita più tardi e con altre premesse produttive, ma negli anni Ottanta e Novanta i loro tassi di crescita non hanno avuto nulla da invidiare ai concorrenti della regione. Le loro strategie

economiche sono state diverse, ma tutte basate su una scelta chiara: la "industrializzazione orientata all'export". Privi di risorse e di mercati interni sui quali costruire il proprio futuro economico, hanno lavorato e prodotto per mercati lontani, godendo del vantaggio competitivo di bassi costi di produzione e attraendo crescenti flussi di capitali dalle economie occidentali che annaspavano sotto il peso di crescenti costi di produzione. Inutile dire che ciò poneva i paesi dell'area in competizione fra loro e li costringeva a specializzarsi in specifici mercati (tessile e altri settori ad alta intensità di lavoro prima, elettronica e informatica poi), rendendoli sempre più dipendenti dalle bizze dei mercati mondiali.

Il secondo miracolo sta nel fatto che questa crescita ha avuto indubbiamente un effetto positivo sullo sviluppo sociale e umano. In Indonesia, la popolazione sotto il livello di povertà diminuì dal 64% nel 1975 all'11% nel 1995, in Thailandia l'aspettativa di vita della popolazione crebbe di 10 anni nel giro di due decenni e la Malaysia profuse negli anni Ottanta uno sforzo molto oneroso per ridurre i livelli di povertà del paese. È riconosciuto da molte parti che l'industrializzazione in Asia orientale creò meno disuguaglianza che altrove e che, per le sue caratteristiche (specializzazione delle risorse umane, internazionalizzazione, capitale straniero), costrinse i governi a investire in risorse primarie quali educazione, sanità, trasporti e infrastrutture.

LUNGA DURATA E DISOMOGENEITÀ

Il terzo miracolo è nella lunga durata di questo processo (circa tre decenni), legata secondo molti al ruolo dei governi dell'area nello stimolare la crescita e nel sostenerla, a volte contro gli interessi immediati degli stessi operatori economici (lo "stato sviluppatista": una burocrazia "autonoma" dedicata alle scelte razionali per lo sviluppo). Questa inter-

pretazione, tuttavia, funziona solamente in Asia nord-orientale, dove le burocrazie giapponese e coreana hanno avuto la capacità, la determinazione e il capitale per guardare alla ricostruzione del sistema industriale postbellico con un certo grado di efficiente oggettività. Funziona molto meno per i paesi dell'Asia sud-orientale, che erano e rimangono governati in molti casi da regimi autoritari, cui lo sviluppo economico ha fornito qualche forma di legittimità interna e internazionale. Lo sviluppo di paesi quali la Malaysia e l'Indonesia è paternalista e familista. Il sistema economico ha funzionato perché gli interessi di Mahatir e Suharto e delle loro "famiglie allargate" erano radicati nella gestione dell'economia e della società, mantenevano il controllo delle "istituzioni d'accesso" alle risorse, delle quali controllavano la distribuzione attraverso reti di clientele.

Il quarto miracolo è quello della disomogeneità. Come ha potuto la crescita essere condivisa da un ventaglio di paesi così ampio e soprattutto così differente? Nell'Asia degli anni Ottanta e Novanta regimi autoritari convivevano con giovani ma definite democrazie, dinastie familiste con paesi socialisti, giunte militari con burocrazie confuciane. Le parole per spiegare questa situazione sono forse due: pragmatismo, ovvero come far funzionare l'economia senza chiedere da dove vengono i soldi; e capitalismo, ovvero non occorre una democrazia parlamentare, anzi, per far funzionare un sistema basato sul capitale finanziario e commerciale. La stabilità di regimi - che nemmeno la crisi finanziaria della fine degli anni Novanta è riuscita a scalzare - conferma che non c'è un capitalismo eguale a un altro e che la natura dei rapporti tra stato ed economia non ha nulla a che vedere con la forma o l'ideologia di governo del paese.

L'esempio più appariscente in questo senso è la Cina, che ha raggiunto un livello di sviluppo inatteso fino a dieci anni fa ma si presenta con la stessa struttura istituzionale e la stessa intolleranza alla dissidenza politica di quindici anni fa, nonostante l'abisso che separa la società cinese di oggi e la sua economia da quelle del 1990. Un

regime autoritario può a quanto pare raccogliere consensi pur creando ineguaglianza, mentre il capitale non sta a guardare e fa profitti.

L'ASIA DEI DISASTRI

L'Asia del Pacifico è un'enorme terra di grandi contrasti. C'è il paese più popoloso, la Cina, la più grande nazione islamica del mondo, l'Indonesia, gli ultimi tre paesi socialisti e una delle più spietate dittature militari (Myanmar). E ciò nonostante continuiamo a voler accomunare nelle nostre valutazioni paesi così diversi e così impossibili da riassumere. Un po' è forse perché siamo rimasti ipnotizzati dall'idea di Mahatir Mohammad dell'esistenza di "valori asiatici" diversi, più umani e più efficienti di quelli che governano il vecchio e nuovo continente. O forse perché siamo tutti, anche gli asiatici, un po' "orientalisti" e vediamo quella parte di mondo come un enorme agglomerato di diversità.

Ma le forze che hanno guidato la crescita e soprattutto quelle che hanno distrutto il miracolo asiatico sono in realtà molto più interconnesse di quello che sarebbe lecito aspettarsi. Non tanto perché tutti questi paesi stanno sulla stessa pagina dell'atlante, ma perché appartengono tutti alla periferia del sistema mondiale, coinvolti nelle stesse dinamiche, e navigano nelle tumultuose acque degli stessi mercati. Non è un caso che, per il timore della concorrenza, l'ultimo paese ad aver accettato l'accesso della Cina nel Wto sia stato il Messico, che in questo contesto potrebbe essere tanto asiatico quanto la Malaysia.

La dipendenza di queste economie dal capitale finanziario e dal centro del sistema fa sì che ogni piccola scossa di assestamento al centro si ripercuota amplificata alla periferia, come dimostra la crisi finanziaria del 1997-'98. Tutti i paesi dell'area ne sono stati colpiti, direttamente o indirettamente, a cominciare dalla Thailandia con la svalutazione del Baht nel 1997, che ha innescato una reazione a catena, soprattutto nei paesi nei quali l'esposizione finanziaria al capitale straniero di tipo speculativo era più elevata (la Cina, che aveva un mercato finanziario

isolato dai principali flussi finanziari mondiali, ha subito meno le conseguenze dirette di questo tracollo).

PERIFERIA VULNERABILE

Quello che impressiona di più, tuttavia, è la rapidità con cui la crisi finanziaria si è trasformata in crisi industriale e da questa in una devastante crisi sociale. Un tasso di crescita negativo del 7% in Thailandia ha ricollocato in due anni un quarto della popolazione sotto l'immaginaria linea della povertà. In Indonesia la valuta perse in poche settimane sei volte il suo valore originario e cinquanta milioni di indonesiani nel 1998 erano tornati a essere disoccupati e poveri. Perfino un paese considerato ricco e stabile quale la Corea passò da un tasso di disoccupazione del 2% all'8% tra il 1996 e il 1998.

L'Asia orientale si rivelò incapace di gestire efficacemente la crisi. A farlo ci pensò il Fmi, che volle misure draconiane di contenimento della spesa come condizione all'intervento finanziario. Stati quasi alla bancarotta e abbandonati dal capitale internazionale si ritrovarono impossibilitati a colmare il baratro dei costi umani della catastrofe, dai quali ancora oggi - nonostante in tutti i paesi la ripresa economica sia evidente - faticano a uscire.

Sono possibili i miracoli? È possibile che aree della periferia del mondo trovino il modo di cavare dal cilindro della globalizzazione la loro via allo sviluppo, alla democrazia, all'eguaglianza, alla ricchezza? Credo che l'Asia dei miracoli e dei disastri degli anni Novanta dello scorso secolo si sia data da fare per provarci e che sia stata costretta a dichiarare la sua vulnerabilità.

Nel coacervo di paradossi dell'economia "virtuale" l'Asia pacifica ha esplorato tutte le possibilità, spinto la sua crescita nelle braccia della globalizzazione e rischiato quello che poteva; ha sotterrato i conflitti che hanno distrutto gli assetti politici in altre parti del mondo e si è dedicata all'economia più che alla politica, spesso subendone le conseguenze. Ma i monarchi confuciani del pragmatismo rimangono nudi.

Luigi Tomba



DIVIDE ET IMPERA

Sono trascorsi quasi dodici anni da quando, in due successive tappe (l'8 dicembre 1991 a Minsk e il 21 dicembre ad Alma Ata), si metteva fine all'Unione sovietica "come entità di diritto internazionale" e si costituiva la Confederazione degli stati indipendenti. Negli anni successivi, si confrontarono però due diverse concezioni della Csi fra chi, come l'Ucraina, la riteneva una mera "struttura di mediazione" nella spartizione dell'eredità sovietica (debito estero, flotte aeree e navali sia mercantili che militari, ambasciate ecc.) e chi la considerava presupposto di un "mercato comune" dello spazio ex-sovietico (possibilmente esteso alla difesa) con strutture decisionali collettive, ma comunque incentrata su Mosca.

DA UNA GEOMETRIA VARIABILE A UNA FRATTURA INSANABILE

Nel decennio 1992-2002 lo spazio post-sovietico è apparso sottoposto a influenze multiple e contraddittorie: i numerosi progetti d'integrazione cui si è cercato di dare vita sono stati contrastati sia dall'ascesa delle nuove "sovranità nazionali", sia da attori esterni. A fronte di una proliferazione di accordi economici e militari, tutti supportati da un'attività costante (una pleora di comitati e commissioni che gestiscono le clausole minori nei campi più svariati), la Csi non è riuscita a concretizzare un proprio potere effettivo. Basterà qui ricordare che nessuno degli accordi sopra citati fu ratificato da tutti i paesi ex sovietici: l'Accordo di unione economica (24 settembre 1993) vide la defezione di Moldavia, Ucraina e Turkmenistan; all'Unione doganale intra-Csi (gennaio 1996) non aderirono oltre ai paesi prima citati Georgia, Azerbaigian e Uzbekistan; la Comunità economica euro asiatica (ottobre 2000, dal febbraio 2002 Organizzazione della cooperazione centro asiatica - Caco) sancì la frattura esistente nella Csi, poiché vi aderirono solo lei sei repubbliche sopra non citate: Russia, Bielorussia,

Armenia, Kazakistan, Kirghizstan, Tagikistan. Identica la parabola degli accordi militari: al Trattato di sicurezza collettiva (15 marzo 1992) non aderirono Moldavia, Ucraina, Turkmenistan, ma dal 2000 Azerbaigian, Georgia e Uzbekistan rifiutarono di rinnovare l'adesione; il Trattato di difesa comune delle frontiere esterne (26 maggio 1995) annovera tra gli aderenti, dopo la denuncia dell'accordo da parte della Georgia, le stesse sei repubbliche del Caco.

GUAM...

La mancata adesione agli accordi proposti dalla Csi rappresenta l'indice più genuino della volontà di alcune capitali ex sovietiche di costruire politiche alternative all'influenza russa; in questo senso è da interpretare anche la loro partecipazione a nuove organizzazioni *supranazionali* come il Patto di cooperazione economica del Mar Nero o a istanze effimere, quali il Consiglio baltico o l'Organizzazione della cooperazione economica.

Sta di fatto che durante la seconda metà degli anni Novanta, si rende ormai manifesta in seno alla Csi la profonda frattura tra i due orientamenti. Dopo un'alacre attività della diplomazia statunitense, che coordina allo scopo le riunioni della Nato e dell'Ocse (ex Csce), si riesce a federare un fronte antagonista a Mosca e viene ufficializzato il 13 settembre 1997 il Guam, acronimo di Georgia, Ucraina, Azerbaigian, Moldavia, cui nel 1999 si aggiunge l'Uzbekistan. Con l'impulso occidentale o forse imperiale, si consacra così l'ostilità di questi stati per Mosca, di cui denunciano il ruolo ambiguo nei secessionismi interni ai loro territori: Abkhazia, Ossezia meridionale, Crimea, Nagorno-Karabakh, Transnistria. Inoltre essi rimproverano al Cremlino di approfittare della loro dipendenza energetica per indebolirne la sovranità. Obiettivo del Guam: avviare un percorso di autonomia dalla tutela

russa, inizialmente fondato sui trasporti, sull'approvvigionamento energetico e sulla sicurezza territoriale. Su quest'ultimo aspetto rifiutano la presenza di guardie di frontiera russe e intendono invece affidarsi alla Nato, se non addirittura agli Usa. Il processo trova un nuovo propellente con l'11 settembre 2001 e con la guerra in Afghanistan, quando nel nome della "guerra contro il terrorismo" Washington riesce a intervenire in Georgia e a installare due basi militari in Kirghizstan e in Uzbekistan il quale, data la nuova realtà, esce nel 2002 dal Guam preferendovi rapporti bilaterali con Washington.

... CONTRO GRUPPO DI SHANGAI

A fronte di questa iniziativa, un secondo gruppo di paesi si impegna invece in una cooperazione rafforzata con Mosca. Attorno all'Unione Russia-Bielorussia e alle pressioni dell'Armenia per il rinnovo del Tsc del 1992, si sviluppa l'iniziativa che porta alla formazione del Gruppo di Shangai, cioè quell'alleanza militare nata nel 1996 e il cui nome per esteso è: "Organizzazione per la sicurezza collettiva e la lotta contro il terrorismo islamista" cui hanno aderito Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizstan, Tagikistan e Uzbekistan (paese questo del quale, anche per i motivi detti sopra, si dà per imminente l'uscita). Fin dal 1992 tra Mosca e Pechino erano stati avviati degli incontri, che avevano consolidato i rapporti tra i due paesi, una specie di *entente cordiale* che tocca il suo apice nel 1999 durante la guerra in Kosovo: esautoramento delle istanze e del potere di veto dei due paesi all'Onu; interventismo "umanitario" della Nato; bombardamento "erroneo" dell'ambasciata cinese a Belgrado! In questa nuova realtà, che sottende la fornitura alla Cina di sistemi di armamento russi, si ottengono risultati che risolvono svariate vertenze di confine tra Kazakistan, Kirghizstan, Russia e Cina, paese che

non ha mai riconosciuto alcuni confini, ritenendoli estorti con dei "trattati ineguali", cioè accordi dell'epoca in cui in Cina non esisteva un'autorità politica legittimata a concluderli. Quando alla fine del 2000 Vladimir Putin giunge al potere, incalzato dalle istituzioni occidentali, giudica imprescindibile questo "orientamento strategico asiatico" della Csi e della Russia e si adopera affinché la "partnership strategica" con Pechino divenga una priorità assoluta, una logica militare e politica confermata da quella commerciale ed economica forse ancor più stringente. Nel luglio 2001 si arriva così alla firma tra i due paesi di un "accordo ventennale di cooperazione", che sebbene determinante sul piano dell'armamento e dell'energia nucleare, si caratterizza per l'impegno della Russia di fornire ingenti quantità d'idrocarburi alla Cina, attraverso due *pipelines* (uno per il gas e uno per il greggio) che dal Grande Nord siberiano giungeranno fino al territorio cinese. L'inizio dei lavori viene dato per imminente.

I CINQUE PAESI ASIATICI

In conclusione, dopo dodici anni d'indipendenza i paesi dell'Asia centrale e del Caucaso ex sovietico (1) si sono oggi polarizzati in due raggruppamenti principali: quelli che hanno privilegiato la continuità con il passato sovietico, la prossimità con la Russia, il proprio carattere asiatico e quelli arruolati dal progetto e dai mezzi messi in campo dall'Impero, intendendo con questo termine l'effetto combinato: dell'imposizione dei principi del neoliberalismo di World Bank, Berd e Fmi; delle iniziative per la "partnership per la pace" della Nato; degli effetti dei contratti delle multinazionali del petrolio, delle istituzioni come l'Ocse o ancora della necessità dell'apertura commerciale e dei trasporti condotta dalla Comunità europea con i progetti Traceca e Inogate (2). Considerare gli Stati Uniti come unico responsabile di ciò che è accaduto in questa parte del mondo sarebbe ingenuo e politicamente miope; talvolta è più veloce usare termini che devono però essere sempre integrati dalla precisazione fatta sopra.

Tra i cinque stati asiatici ex sovietici

l'Uzbekistan è divenuto il *partner* privilegiato dell'Impero nel periodo precedente l'intervento in Afghanistan, ricevendo in cambio 160 milioni di dollari dagli Usa (3). Poco tempo dopo essersi fatto prolungare con un *referendum* il mandato presidenziale fino al 2007, il presidente Islam Karimov si recava a Washington per firmare una "dichiarazione di partenariato strategico". Durante l'estate 2002 mentre Colin Powell leggeva un rapporto al Congresso sui "sostanziali progressi" nel campo dei diritti umani realizzati dal nuovo alleato uzbeko, quattro militanti di un'organizzazione di difesa dei diritti umani venivano pesantemente condannati per avere reso pubblici i dati riguardanti il centinaio di condanne a morte eseguite annualmente nel paese. Tra i paesi più distanziati da Mosca, ma che restano periferici e come dimenticati dal "Grande Gioco" politico regionale c'è il Turkmenistan, nel cui sottosuolo si trovano le quinte riserve mondiali di gas naturale ma che non dispone delle strutture per farlo giungere ai principali mercati di consumo e quindi lo esporta nei paesi confinanti: Russia, Turchia, Iran, Ucraina. Ma questo *handicap* fa capire anche perché il *Turkmenbashi* (il presidente Saparmurad Niazov, campione mondiale di "culto della personalità") si era a suo tempo associato alla californiana Unocal per il famoso progetto di gasdotto che avrebbe dovuto attraversare l'Afghanistan dei talebani. Il 16 settembre 2002 quel progetto è stato rispolverato dai rappresentanti di questi tre paesi, riunitisi a Kabul: il gasdotto (lungo 1.500 km) dai campi turkmeni di Dautabad-Donmez dovrebbe attraversare l'Afghanistan e arrivare alla città pakistana di Multan. Tra i paesi apparentemente contraddittori troviamo il Kirghistan, che poco prima della campagna in Afghanistan ha concesso a Francia e Stati Uniti la base aerea di Manas (circa mille soldati e un paio di dozzine tra aerei e droni da guerra, oltre a diversi mirages francesi). Il montante degli "aiuti" versati a Bishkek non è mai stato reso noto, poiché con tutta probabilità si è trattato solo di uno "sconto" sul pesante debito col Fmi, al punto che certi analisti ritengono che la

sovranità del governo kirghiso si riduca ormai a ben poco. L'indebitamento di questi paesi è tale da avere ridotto il tenore di vita della popolazione a un livello inferiore a quello del periodo sovietico.

Infine tra i paesi che hanno preso posizione per il gruppo di Shangai troviamo il Tagikistan e il Kazakistan. Quest'ultimo, grazie al fatto di detenere i 2/3 delle risorse energetiche del Caspio, risulta essere stato nel periodo 1989-2000 il primo paese ex sovietico per Investimenti diretti all'estero (Ide) pro capite: pari a 571 dollari, contro gli 85 della Russia e i 23 del Tagikistan. L'estrazione petrolifera kazaka è passata da 20 milioni di tonnellate nel 1995 a 45 milioni nel 2002, ma si stima che nel 2010, con il giacimento di Kashagan che entrerà in produzione dal 2008 e quello di Tengiz, la capacità estrattiva kazaka raggiungerà i 100 milioni di tonnellate annue.

Per ciò che riguarda il Tagikistan, malgrado il lungo confine con l'Afghanistan, non ha tratto alcun beneficio dall'evoluzione della situazione; fatto sorprendente se si considera che esso era la retrovia che garantiva i rifornimenti ai mujahiddin di Massud contro i talebani. Annunciato ma sempre rimandato, l'arrivo dei soldati statunitensi nella base di Kuliab è alla fine sfumato. La visita di Kofi Annan nel 2002 è stata l'occasione per il presidente Rakmanov per sollecitare i fondi promessi per la ricostruzione dopo la guerra civile (1992-1995) e per ricordare l'impegno del suo paese contro il traffico di droga: il 65% degli stupefacenti messi sotto sequestro nel territorio ex sovietico sono stati sequestrati in Tagikistan.

Giampaolo R. Capisani

(1) Si vedano anche i miei: *Asia centrale: indipendenza anno 6°*, "G&P", n. 45; *Dal Caucaso all'Asia centrale*, "G&P", n. 92.

(2) Per un approfondimento su di essi vedi la mia relazione: *Au sud de la Russie: quelques considérations géo-économiques à propos des Pays d'Asie centrale et du Caucase*, atti del VI° Seminario Escas Central Asia: a Decade of Reforms, Centuries of Memories, Venezia, 8-10/10/1998, in corso di pubbl. presso Olschki Editore, Firenze.

(3) Su questo punto vedi anche: *Uzbekistan a stelle e strisce*, "G&P", n. 86.



LA "GRANDE ISRAELE" DAL MEDITERRANEO ALL'EUFRATE

Marzo 1991-marzo 2003. Dodici anni e due guerre degli Stati Uniti all'Iraq, che hanno visto il Medio Oriente cambiare come non era avvenuto praticamente dai tempi della divisione coloniale della regione tra Gran Bretagna e Francia dopo la prima guerra mondiale. Alla radice di tali cambiamenti l'onda lunga della scomparsa dell'Urss e l'avviarsi di un processo di totale identificazione della politica estera Usa con quella di Israele fino a realizzare, con la recente guerra all'Iraq, la "grande Israele" dal Mediterraneo alla riva occidentale dell'Eufrate, benché in condominio con gli integralisti cristiani evangelici che controllano l'amministrazione di Bush jr.

ISRAELE UNITO, PAESI ARABI DIVISI

È questo un fatto d'importanza epocale, che sembra essere sfuggito alla stragrande maggioranza dei commentatori e degli analisti. Eppure non dovrebbero lasciare dubbi al riguardo la scelta di Ur, patria di Abramo, presso Nasseriya per il primo incontro tra Usa ed esponenti dell'opposizione irachena, le dichiarazioni del primo ministro iracheno in pectore Ahmad Chalabi su una possibile pace separata con Israele, la progettata riapertura dell'oleodotto tra Kirkuk e Haifa, le dichiarazioni degli esponenti neoconservatori ultrasionisti di Washington, l'attuazione del progetto di dividere l'Iraq in tre parti su basi etnico-confessionali, il conseguente sostegno ai gruppi armati separatisti kurdi nord-iracheni. Mentre s'intensifica la guerra del governo israeliano contro la popolazione palestinese, i territori occupati si allargano a dismisura dalla Palestina all'Iraq e avanza la balcanizzazione dei paesi arabi contrari ai diktat israelo-statunitensi (Iraq, Siria, Arabia Saudita).

Israele rimarrà l'unico stato unitario in un mare di staterelli ed enclaves arabe prive di forza militare e contrattuale, che non potranno neppure controllare le loro risorse. I palestinesi dovrebbero vivere in piccoli bantustan, separati e

privi di qualsiasi sovranità, su appena il 40% dei territori occupati (il 9% della Palestina). L'ipotesi di una pace giusta e quindi possibile, nell'interesse della stessa Israele, sembra tramontare definitivamente.

UN PROCESSO CHE VIENE DA LONTANO

Si conclude così un processo iniziato - dopo la fine della guerra tra Iraq e Iran (1980-88), da cui l'Iraq era uscito militarmente rafforzato ma oberato di debiti verso i paesi del Golfo - col rifiuto israeliano della proposta fatta dal Consiglio nazionale palestinese di Algeri (1988) di costruire uno stato nei soli territori occupati (appena il 22% della Palestina); e con l'uscita di scena dell'Urss, tradizionale alleata dei paesi arabi. In questo quadro la guerra contro l'Iraq del 1991 appare anche la conseguenza del fallito tentativo di schiacciare con altri mezzi la resistenza palestinese e più in generale dei paesi arabi nazionalisti e laici, come l'Iraq e la Siria, che la sostenevano. Ciò non significa evidentemente che alla base delle guerre contro l'Iraq non vi siano tutte le ragioni ampiamente e ripetutamente illustrate anche su "G&P" e che diamo per scontate limitandoci qui a mettere a fuoco il legame, spesso trascurato, con il rafforzamento di Israele nella sua repressione della resistenza palestinese. Il primo tentativo di stroncare le rivendicazioni palestinesi, isolando Arafat al vertice arabo di Amman dell'autunno 1987 e costruendo uno schieramento comprendente anche l'Urss e i paesi arabi filo-Usa si infranse sugli scogli della prima Intifada. Gli Usa cercarono allora di mettere in ginocchio Baghdad spingendo Arabia Saudita e Kuwait a esigere i loro crediti, poi fecero credere all'Iraq che un raid "punitivo" contro il Kuwait sarebbe stato tollerato, in modo da poterlo attaccare col consenso internazionale.

La guerra del Golfo del 1991 creò le premesse per quella del 2003. Riuscì a

dividere i paesi arabi schierando a fianco degli Usa Egitto, Siria, Arabia Saudita; e a far accettare a quest'ultima la presenza sul suo territorio di basi Usa. Servì inoltre a indebolirla economicamente e politicamente imponendole di pagare le spese della guerra (per 60 giorni mentre ne durò solo 43) e di acquistare armi e prodotti ad alta tecnologia in quantità così elevata da trasformarla in paese debitore anziché creditore. Riuscì infine a distruggere l'Iraq, solo paese arabo in grado di tener testa a Israele grazie alle sue risorse strategiche: petrolio, acqua, oltre 20 milioni di abitanti, un livello di istruzione tra i più alti del mondo arabo.

DALLA CONFERENZA DI MADRID...

La guerra del Golfo sancì la definitiva uscita di scena dell'Urss, dell'Europa e dell'Onu dalla scena mediorientale e il controllo statunitense sul petrolio della regione sia attraverso la presenza militare Usa in Arabia Saudita, sia con l'arma dell'embargo che causerà oltre un milione e mezzo di vittime innocenti. L'embargo ebbe molti obiettivi: impedire la ricostruzione industriale dell'Iraq, porre il suo petrolio sotto il controllo del Consiglio di sicurezza e quindi degli Usa, toglierlo dal mercato a favore di quello saudita e kuwaitiano i cui proventi finivano nelle banche e nelle industrie statunitensi, colpire Europa e Russia in tradizionali rapporti d'affari con l'Iraq, anche in vista dell'adozione dell'euro, danneggiare i commerci tra Iraq e altri paesi. Infine le profonde divisioni tra i paesi arabi servivano a isolare i palestinesi e a rafforzare Israele. In questo quadro, mentre la Siria veniva "ringraziata" per il sostegno alla guerra riaffermando con gli accordi di Taif il suo controllo sul Libano e facendole vaghe promesse su un parziale ritiro israeliano dal Golan, gli Usa tentarono di "sistemare" l'area con la conferenza di Madrid sulla pace in Medio Oriente.

Frutto della necessità per gli Usa di offrire una sorta di giustificazione ex post alla guerra del Golfo, di sostenere gli alleati arabi in difficoltà di fronte all'opinione pubblica per quanto avveniva in Palestina, di rispondere alla richiesta di pace di parte dell'opinione pubblica occidentale e di escludere da ogni ipotesi diplomatico-negoziale l'Onu e l'Europa, la conferenza avrebbe dovuto dare in prospettiva una certa autonomia senza sovranità ad alcuni bantustan palestinesi nei territori occupati e altri dieci anni a Israele per completare la loro colonizzazione. In effetti, pur dando per la prima volta visibilità, grazie alla forza dell'Intifada, all'esistenza e ai diritti dei palestinesi, si trascinò senza risultati.

... AGLI ACCORDI DI OSLO

La situazione bloccata, l'impossibilità di porre termine all'Intifada con una soluzione militare, la crisi dell'Olp e la crescente pericolosità dei gruppi islamisti convinsero il premier laburista israeliano Rabin ad aggirare i colloqui di Madrid avviando negoziati segreti e diretti a Oslo con alcuni emissari di Arafat. Fu una svolta nella diplomazia mediorientale che produsse il riconoscimento reciproco tra Israele e Olp (9-10 settembre 1993) e poi una "dichiarazione di principi" firmata da Arafat e Rabin sul prato della Casa bianca alla presenza di Clinton (13 settembre). Nel documento, al riconoscimento palestinese di Israele corrispondeva il riconoscimento dell'Olp ma non della Palestina o di una futura entità palestinese nei territori occupati. In altri termini, Oslo, pur riconoscendo per la prima volta l'esistenza in Palestina dei palestinesi - negata dal movimento sionista sulla base dello slogan "un popolo senza terra per una terra senza popolo" - non riconosceva il loro diritto all'autodeterminazione, né il ritiro di Israele entro i confini del 1967, lasciando decidere a quest'ultimo, indipendentemente dalle risoluzioni dell'Onu e dal diritto internazionale, l'ampiezza di un eventuale ridispiegamento futuro non "dalla" ma "nella" West bank e nella striscia di Gaza.

L'intesa non prevedeva altresì alcun congelamento della colonizzazione nei territori occupati e solo un mini-ritiro da

alcune parti della striscia di Gaza e dalla città di Gerico oltre a successivi ridispiegamenti israeliani "da definire tra le due parti" e un periodo transitorio di cinque anni entro cui si sarebbero dovuti concludere i negoziati. Nel frattempo sarebbe stata istituita un'Autorità nazionale palestinese (Anp) per amministrare l'autonomia delle aree lasciate dall'esercito israeliano.

Il processo iniziò in effetti nel maggio del 1994 con il ritiro israeliano da Gerico e parte della striscia di Gaza, dove comparve la polizia palestinese: il 1° luglio Arafat, tornato in Palestina dopo 25 anni di esilio, insediava ufficialmente a Gaza l'Anp.

L'ECCIDIO DI HEBRON

Le contraddizioni insite nel processo di Oslo e l'indeterminatezza dei suoi obiettivi finali crearono subito gravi difficoltà alla sua attuazione. Uno dei principali ostacoli fu senza dubbio la lentezza impressa al processo da Rabin che voleva restituire ai palestinesi, il più tardi possibile, meno territorio possibile in base al principio, proprio della sinistra sionista, di anettere a Israele la maggior parte dei territori con il minimo di arabi per salvaguardare il carattere etnicamente puro dello stato ebraico.

Ciò diede alla destra israeliana, shockata dall'accordo di Oslo, il tempo di riprendersi. La svolta si ebbe il 25 febbraio 1994, quando Baruch Goldstein, un colono di Kiryat Arba, aprì il fuoco sui palestinesi in preghiera nella moschea di Hebron, uccidendone 29, prima di essere ucciso. Se Rabin avesse colto l'occasione dell'eccidio e dell'indignazione interna e internazionale contro i coloni per smantellare l'insediamento ebraico estremista al centro di Hebron, mostrando la reale e irreversibile volontà del ritiro israeliano, nonostante qualunque provocazione, avrebbe messo l'estrema destra con le spalle al muro e fatto superare al processo di Oslo il punto di non ritorno. Ma non fu così.

DIVISIONE DELL'IRAQ E ARRESTO DEL PROCESSO DI OSLO

Intanto gli Usa avevano avviato il processo di divisione dell'Iraq in tre zone etnico-confessionali: una kurda al nord,

una sunnita al centro, una sciita al sud, mentre l'esercito israeliano lasciava tra fine 1995 e inizio 1996 Jenin, Tulkarrem, Kalkhiliya, Nablus, Betlemme e Ramallah, che divenne la capitale provvisoria dell'Anp in attesa del ritorno a Gerusalemme est. Il 4 novembre 1995 intanto un estremista ebraico legato ai coloni più estremisti e con la complicità, secondo alcuni, di settori del complesso militare-industriale e della sicurezza israeliano, aveva ucciso Rabin, mettendo definitivamente in crisi il processo di Oslo.

L'Anp esercitava allora i poteri civili (senza sovranità) sul 70% della striscia di Gaza con un milione di palestinesi e il 27% della West bank corrispondente alle città e parte dei villaggi arabi, mentre il 30% della striscia di Gaza, con 16 insediamenti e 6.000 coloni e il 73% restante della Cisgiordania, con gli insediamenti ebraici, restavano sotto l'occupazione israeliana.

Dopo 28 mesi di sospensione del processo di pace di Oslo si arrivò nel 1999 all'intesa di Wye plantation tra Arafat e Netanyahu, sponsor Clinton, con cui l'Anp aderì alla richiesta di reprimere, sotto la supervisione della Cia, i gruppi più radicali della resistenza palestinese e a requisire la "armi illegali". Pochi mesi dopo, il 17 maggio, le elezioni politiche anticipate videro il successo del generale laburista Barak, che da principio preferì aggirare lo spinoso problema palestinese dedicandosi a rilanciare i colloqui con la Siria, significativamente progrediti sotto il governo Rabin.

Ma l'incontro di Ginevra dell'aprile 2000 fra Barak e Assad fallì clamorosamente di fronte al rifiuto israeliano di un pieno ritiro dal Golan. Il mese dopo Barak ordinò improvvisamente il ritiro di Israele dal Libano meridionale, occupato da 22 anni, e il movimento sciita filo-iraniano degli Hezbollah, che aveva guidato la resistenza, assunse il controllo della zona, accolto trionfalmente dalla popolazione. Il ritiro israeliano, amplificato dalle nuove tv satellitare come Al jazeera (vera rivoluzione mediatica dell'ultimo decennio nel mondo arabo) ebbe un effetto psicologico profondo sui palestinesi, convincendoli che gli israeliani non erano invincibili.

IL FALLIMENTO DI CAMP DARBY

Concluso il ritiro dal Libano Barak, d'intesa con Clinton, tentò nel vertice di Camp David del luglio 2000 di imporre ad Arafat un accordo sulla "fine definitiva del conflitto". Le condizioni israeliane non lasciavano ad Arafat alcuna libertà di manovra: no al ritorno ai confini precedenti il 1967; no al ritiro da Gerusalemme est, occupata nel 1967 e comprendente i luoghi santi cristiani e musulmani; no allo smantellamento di tutte le colonie che spezzavano la continuità territoriale della futura entità palestinese; no al riconoscimento di una responsabilità di Israele nella cacciata dei profughi palestinesi nel 1948, al loro diritto al ritorno, neppure nella entità palestinese, e al loro risarcimento.

Pur essendo maggiori di quelle dei precedenti governi, le offerte di Barak non avrebbero comunque portato alla formazione di uno stato sovrano palestinese ma solo di una entità a macchia di leopardo, divisa in bantustan o riserve indiane discontinue fra loro, senza Gerusalemme est, senza una vera sovranità, senza il pieno controllo delle risorse naturali a cominciare dall'acqua, senza una giusta soluzione del problema dei profughi: una proposta che non solo Arafat ma nessun altro leader palestinese avrebbe potuto accettare.

LA SECONDA INTIFADA

La situazione era dunque già pronta ad esplodere il 28 settembre 2000 quando il candidato premier della destra Ariel Sharon, per riaffermare la sovranità israeliana sul terzo luogo santo dell'Islam e riaccendere lo scontro coi palestinesi spostandolo sul piano religioso, fece irruzione sulla spianata delle moschee di Gerusalemme est con il via libera di Barak che, anziché fermarlo, inviò oltre 1000 agenti a "proteggerlo". Fu l'inizio della seconda Intifada.

Barak represses duramente la sollevazione con oltre 100 vittime già nelle prime settimane. In seguito alcuni gruppi della polizia palestinese e le milizie delle principali organizzazioni politiche, a cominciare dalla stessa base di al Fatah, presero le armi per difendere i dimostranti e fermare gli attacchi israeliani. Barak rispose inasprendo ancora la repressione.

Poche settimane dopo, l'elezione alla presidenza Usa di Bush jr. (20 gennaio 2001) e la vittoria elettorale di Sharon (6 febbraio) posero fine a ogni progetto di pace in Medio Oriente e aprirono la strada a una nuova guerra contro l'Iraq.

La repressione dell'Intifada si intensificò durante il 2001 così come la resistenza e gli attacchi terroristici. L'11 marzo il nuovo governo israeliano impose il blocco totale alla capitale amministrativa palestinese di Ramallah e più in generale alle zone autonome divenute sempre più, in particolare le strutture semistatali dell'Anp, obiettivo delle rappresaglie israeliane.

L'ATTACCO AD ARAFAT

All'inizio del dicembre 2001 Sharon annuncia di non voler più trattare con l'Anp e Arafat, assediato fino al 29 aprile 2002 a Ramallah. Agli inizi di marzo il governo Sharon-Peres richiama oltre 20.000 riservisti e il ministro della Difesa laburista Ben Eliezer dà il via alla rioccupazione delle zone autonome della Cisgiordania esclusa Gerico con la chusura ermetica dei territori occupati. Molte centinaia le vittime civili. Né la fine dell'assedio ad Arafat segna la fine delle operazioni dell'esercito israeliano, che continua a occupare tutti i centri palestinesi. Molti sono quasi sempre sotto coprifuoco. I palestinesi non possono uscire o entrare, soffocati da oltre 800 posti di blocco. L'economia è bloccata, la disoccupazione alle stelle.

Il 15 maggio Arafat promette una profonda riforma dell'Anp con la separazione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), la creazione di un primo ministro e nuove elezioni politiche e presidenziali. Ma a Israele e agli Usa non basta la riforma dell'Anp, che vorrebbero mero strumento di repressione della resistenza palestinese. Di qui la richiesta del ritiro di Arafat non disponibile, pur con tutta la sua moderazione, a una resa senza condizioni, e di un passaggio dei poteri a un esponente dell'ala più filo-Usa come Abu Mazen e soprattutto a un uomo collegato a quelli israeliani e addestrato dalla Cia, come l'ex capo delle forze di sicurezza di Gaza Mohammed Dahlan.

Se la popolazione palestinese vuole riformare l'Anp per poter resistere meglio e vedere attuati i propri diritti na-

zionali, Israele e gli Usa cercano solo un Karzai palestinese, non facile da trovare dopo quasi un secolo di resistenza all'occupazione.

DA "RESISTENZA" A "TERRORISMO"

Con l'avvento al governo dei neoconservatori, legati all'estrema destra israeliana di Sharon e Netanyahu, gli Usa si sono schierati ancora più totalmente a fianco di Israele, sposandone la tesi secondo cui la violenza nasce dal terrorismo e non dall'occupazione. Ne consegue che l'avvio del processo negoziale non dovrà precedere, come in tutti gli altri casi analoghi, la fine delle ostilità ma che al contrario potrà ripartire solo dopo la fine della resistenza palestinese. Su questa precondizione a ogni ripresa dei negoziati si sono in effetti focalizzate le missioni del generale Zinni e del Segretario di stato Colin Powell, il piano Mitchell o quello del capo della Cia Tenet fino all'attuale *road map* che dovrebbe portare a un'entità palestinese, di cui Bush jr. ha parlato per la prima volta ma senza precisare se sarà sovrana o dipendente da Israele, costituita dai territori occupati o solo da alcune isole palestinesi circondate da colonie israeliane. Bush jr. si è inoltre rifiutato di condannare la rioccupazione israeliana delle aree autonome definendola una "autodifesa" contro il "terrorismo".

Il conflitto israelo-palestinese è stato così fatto rientrare, specie dopo l'11 settembre, nella "guerra permanente al terrorismo", dopo essere stato associato per decenni alla "guerra fredda" contro il comunismo. Di qui il blocco di ogni processo diplomatico preteso dagli esponenti statunitensi più vicini a Israele sia durante la guerra in Afghanistan, sia durante quella contro l'Iraq. La distruzione dell'Iraq è stata anzi vista come l'unico modo per piegare la resistenza palestinese e costringerla ad accettare le riserve indiane della *road map*.

Intanto Arafat è sempre confinato a Ramallah, i palestinesi nelle loro case e la colonizzazione e la repressione continuano mentre i territori occupati si sono estesi anche alla Mesopotamia.

Stefano Chiarini



ALL'INSEGNA DELL'INSTABILITÀ

Uno dei sintomi più appariscenti delle contraddizioni dei regimi "democratici" installatisi tra il 1989 e il 1991 nei paesi dell'ex "socialismo reale" sono le "uccisioni eccellenti": la più clamorosa e recente è quella del primo ministro serbo Zoran Djindji, ma anche nella Russia di Putin nove deputati sono stati assassinati misteriosamente; e se in alcuni casi di personaggi secondari, implicati in affari criminali, può essersi trattato di regolamenti di conti non politici, l'ultimo, Sergej Yushcenkov, era approdato alla destra dopo il classico curriculum di professore di marxismo mantenendosi, per tre legislature, indipendente dal potere. Ed esponenti politici o giornalisti senza peli sulla lingua sono stati uccisi in Ucraina, Slovacchia, Moldavia, Bielorussia ecc.

Naturalmente, nonostante la pesante omogeneizzazione imposta dal sistema staliniano, nel corso di un decennio la maggior parte dei paesi che ne facevano parte direttamente o indirettamente (ex Jugoslavia) hanno accentuato le differenze tra loro, sul terreno economico e politico, e hanno visto riaffiorare le particolarità ereditate dal passato attenuate dalla forzata assimilazione ma non cancellate.

FILOSTATUNITENSIS ZELANTI

Tuttavia questi paesi, come l'Ungheria e gli "europeissimi" paesi del Baltico, si sono espressi tutti a favore della guerra di Bush, pur con un'opinione quasi totalmente ostile, voltando le spalle a quei paesi della "vecchia Europa" che pure avevano aperto loro le porte dell'Ue. Una scelta compiuta dai partiti di destra come da quelli socialdemocratici (ex comunisti), indistinguibili sul terreno delle privatizzazioni e delle politiche sociali e in genere ancora più filostatunitensi in politica estera. Valga per tutti l'esempio del governo albanese del "socialista" (ex comunista) Fatos Nano che ha mandato 75 soldati delle truppe scelte in Kuwait.

Il distacco dalla "vecchia Europa" si è

concretizzato anche in onerosi contratti con gli Stati Uniti (a danno degli europei...) per forniture militari a prezzi insostenibili (o con "crediti" che determinano un indebitamento duraturo). All'avanguardia è la Polonia (da chi dovrebbe difendersi oggi?), in cui sia il presidente della repubblica Alexander Kwasniewski, sia il primo ministro Leszek Miller sono ex comunisti. In paese impoverito e saccheggiato che, dopo essersi risollevato in parte con il gettito delle privatizzazioni (avviate proprio da Kwasniewski prima di diventare presidente nel 1995), era ripiombato già nel 2001 a un tasso di sviluppo dell'1,1%, con un disavanzo pubblico che oscilla tra il 4,5% e il 9% del Pil e un tasso di disoccupazione salito al 19%, mentre non resta più niente da privatizzare, si è deciso l'acquisto di 48 aerei da combattimento F-16 della Lockheed per 3,5 miliardi di dollari. C'è da meravigliarsi se nelle elezioni politiche del 2001 i votanti sono stati appena il 46,29%?

LA QUESTIONE IRACHENA

L'inequivocabile ostilità degli Stati Uniti di Bush verso ogni minimo gesto di indipendenza della Russia di Putin, pur arruolatasi nella "lotta al terrorismo" per ottenere l'avallo alla spaventosa e mai cessata repressione della popolazione cecena, ha spinto qualche commentatore a illudersi che la Russia stesse assumendo un ruolo più positivo e autonomo nella politica internazionale. Ma, ancora una volta, si confondono i desideri con la realtà. È significativo che Putin abbia sempre taciuto sulla guerra all'Iraq, lasciando a Ivanov il compito di allinearsi a Francia e Germania, sulla cui volontà di votare contro, nel caso si fosse arrivati al voto in Consiglio di sicurezza, è pure lecito nutrire qualche dubbio (sulla Cina poi non di dubbi si tratta, ma di certezze sul suo imbarazzo e la sua ambiguità). Certo, ognuno di questi paesi aveva buone ragioni per preoccuparsi dell'u-

nilateralismo statunitense che li metteva brutalmente da parte: Francia e Germania dipendono dal Golfo persico per la maggior parte dei loro approvvigionamenti petroliferi (mentre per gli Usa da quell'area viene solo il 17% delle importazioni di petrolio). La Germania, dopo la guerra del 1991, ne subì pesantemente le conseguenze, quasi come il Giappone, anch'esso privo di giacimenti petroliferi e che aveva investito molto nell'area.

Quanto alla Russia non può ignorare che alcuni documenti programmatici elaborati dalla banda Rumsfeld-Wolfowitz (dal *Nuclear Posture Review* o il *National Defense Report*) la indicano, insieme alla Cina, come potenziale obiettivo di attacchi nucleari limitati. Sa che questa fase di una guerra iniziata nel 1991 e continuata poi in Somalia, nei Balcani e in Afghanistan, prima di tornare con ferocia e determinazione maggiore su un Iraq prostrato da undici anni di embargo, non sarà l'ultima. Putin sa che tutti i crimini attribuiti a Saddam sono stati compiuti quando era amico dell'Occidente e dei regimi reazionari suoi alleati, quando otteneva a credito le famose armi di distruzione di massa, usate come pretesto, quando non le aveva più, con una logica (e capacità di mentire) che permette di additare qualsiasi paese come prossimo "Stato canaglia". Lo sa bene, ma che può farci, ridotta com'è la Russia per effetto del saccheggio organizzato o consentito dalla cosca di Eltsin (rimasta del tutto impunita sotto il regime del "moralizzatore" Putin)?

LE FRUSTRAZIONI DEI MILITARI

Le blande differenziazioni dagli Stati Uniti sono state sicuramente necessarie anche sul piano interno, per arginare il malcontento e le frustrazioni dei militari, alimentate dalla verifica di come è stato facile per gli Usa invadere quell'Afghanistan in cui l'Armata rossa si era impantanata a lungo prima di doversi ritirare ignominiosamente

abbandonando i suoi alleati scomodi ma fedeli. Anche l'incapacità di vincere la guerra ferocissima contro la microscopica Cecenia alimenta queste frustrazioni.

Non può essere sfuggito ai militari russi che, col pretesto di colpire il "terrorismo" in un Afghanistan già polverizzato da due decenni di guerra civile e di interventi stranieri, sono state installate basi Usa permanenti in molti paesi dell'Asia ex sovietica, necessarie non per quella facile impresa banditesca, ma per il controllo statunitense dell'area e il "contenimento" di una Cina pericolosamente in ascesa come concorrente commerciale e di una Russia che ritrovasse la forza di difendere i suoi interessi. Ipotesi che non è da escludere, e che certo preoccupa l'imperialismo Usa; ma non perché tema una ipotetica vittoria di quel partito comunista conservatore nostalgico, che ha avallato le scelte peggiori di Putin e su cui contano tanti veterocomunisti nostrani, ma perché dopo i tanti saccheggi culminati nella catastrofica crisi del rublo del 1998 potrebbero risvegliarsi il nazionalismo e l'orgoglio russo.

Tra le ragioni di preoccupazione dei dirigenti russi per la guerra in Iraq c'era inoltre la preannunciata cancellazione dei contratti stabiliti con Saddam dalle compagnie petrolifere russe, che rappresentano uno dei settori economicamente più dinamici e attivi.

Tuttavia, come abbiamo detto, per la Russia è stato molto difficile far sentire la sua voce, soprattutto per la disgregazione progressiva della sua forza militare. Il malcontento dei militari è stato quindi in parte placato aumentando ripetutamente i loro stipendi, senza poterne cancellare la frustrazione di fronte alla perdita di ruolo della Russia, non più seconda potenza mondiale né in grado di rispondere alle crescenti provocazioni degli Stati Uniti.

LO SFACELLO DELL'ECONOMIA RUSSA

Dopo una fase di oscillazioni e di lievi segnali di ripresa, che non incidono però sostanzialmente sulla generale discesa dell'economia rispetto al perio-

do sovietico, nel 1998 si è avuta una precipitosa caduta del rublo, legata a fenomeni speculativi esterni, ma anche alla sistematica fuga di capitali accumulati più o meno illegalmente. Per due anni l'indice di crescita del Pil è stato fortemente negativo, poi si è delineata una nuova ripresa molto relativa, legata però solo o quasi all'aumento del prezzo del petrolio, principale prodotto di esportazione insieme alle armi (vendute peraltro soprattutto a stati come l'India, la Cina e l'Iran, sulla cui solvibilità possono esserci dubbi). Il problema principale rimane poi quello di un'economia sommersa che non ha paragoni e che veniva valutata nel 1999 da Lisa Foa superiore al 40% del totale della produzione.

AGENTI DEL SISMI A BAGHDAD



Gli oligarchi, che nel programma di Putin dovevano essere rimessi sotto il controllo dello Stato, continuano a spadroneggiare soprattutto nel settore energetico, che controllano totalmente, senza che sia possibile accertare l'entità dei loro profitti consentendo un'imposizione fiscale adeguata. L'alleanza con Putin si basa sulla conferma della loro impunità in cambio di preziosi servizi nell'acquisizione di reti televisive e giornali indipendenti (con acquisti truccati e con "prezzi politici" ottenuti con la violenza diretta o con persecuzioni giudiziarie "per diffamazione"), per metterli fuori gioco o riportarli all'obbedienza.

E tutto questo in un paese dove decine di milioni di persone sono sotto la soglia di povertà e dove, nell'aprile di quest'anno, sono morti cinquanta bam-

bini bruciati vivi nell'incendio di una scuola e di un collegio per sordomuti che non erano stati ristrutturati pur avendone necessità, come quasi un terzo delle scuole del paese, per la mancanza di fondi. È accaduto in una scuola costruita nel 1927 in una delle regioni più ricche della Russia, la Jakuzia, che esporta oro e diamanti ma non ha le risorse per ristrutturare una scuola. Il paese continua a essere lottizzato tra potentati economici proiettati verso il mercato mondiale e che rifiutano di sottoporsi a ogni controllo centrale.

L'IMMAGINARIO DELLA SINISTRA ITALIANA

Purtroppo degli aspetti morali una parte, sia pure minoritaria, della sinistra italiana non tiene molto conto (e non pensiamo solo alla giustificazione della repressione dei ceceni, ma anche della pena di morte e delle pene detentive per i reati di opinione a Cuba). L'indulgenza per l'oppressione della Cecenia si lega a un riflesso condizionato di accettazione dell'esistente: le frontiere, anche nate dalla violenza e dall'arbitrio, sono intangibili, e se qualcuno non le accetta vuol dire che è "sobillato dalla Cia", anche se lotta quasi ininterrottamente, come i ceceni, dal 1773 contro l'occupazione russa. La simpatia per l'Urss staliniana si estende evidentemente, e assurdamente, alla Russia di Putin...

D'altra parte riaffiora oggi perfino una tesi "mitologica" su un presunto ruolo positivo di Russia, Cina e persino dell'India, come "baluardo" della pace. È una sciocchezza perfino peggiore delle illusioni nell'Onu, o dell'allineamento di parte del pacifismo alle posizioni dell'imperialismo francese e tedesco, confondendo le riserve di quei governi sull'unilateralismo anglo-statunitense che tende a escluderli con una reale volontà di pace (salvo sorvolare sulla loro rapida ricucitura con Blair e sulla rivendicazione spudorata anche se vana che l'Europa partecipi al banchetto dei vincitori, ottenendo qualche commessa per la "ricostruzione" dell'Iraq). Questa tesi ci sembra più pericolosa perché sottende una valutazione positi-

va di una Cina considerata "comunista" (mentre del passato conserva quasi solo i simboli e i difetti), un'ignoranza totale del carattere integralista indù e fascisteggiante del principale partito di governo indiano (erede tra l'altro degli assassini di Gandhi) e infine una proiezione sulla Russia attuale della funzione di garante della pace e del progresso attribuita per decenni, anche quando era ormai del tutto priva di fondamento, all'Urss. In ogni caso, a breve scadenza, un ruolo attivo della Russia in politica estera è impensabile.

ALLARGAMENTO DELL'EUROPA A EST

L'insensata proposta di allargamento dell'Ue alla Russia, fatta estemporaneamente da Berlusconi, ha suscitato stupore e ilarità, oltre che una stizzita risposta di Prodi. Ma come è pensabile oggi, con dati macroeconomici lontanissimi dai parametri di Maastricht, mentre neppure la Turchia, nonostante l'indulgenza sostanziale nei suoi confronti dovuta al suo ruolo di "baluardo dell'Occidente" in Medio Oriente, può essere accolta? La Turchia, una volta ammessa nell'Ue, potrebbe riversare diversi milioni di suoi disoccupati o sottooccupati nel resto dell'Europa, aumentando tra l'altro di colpo la percentuale di islamici in un'Europa che tende a riscoprire la sua "matrice cristiana"; ma cosa accadrebbe con una Russia con quaranta milioni di persone sotto la soglia di povertà e una disoccupazione ufficialmente vicina al 10%, e presumibilmente superiore?

L'allargamento dell'Ue ad Est è stato fatto con criteri molto selettivi, e in funzione chiaramente antirusa (anche se Putin si preoccupa di più dell'allargamento della Nato). E già prima di essere entrati i paesi selezionati si sono trovati con nuovi problemi, più che con soluzioni ai vecchi mali.

Intanto sorgono nuovi muri: costrette dall'Ue, la Polonia, la Slovacchia e perfino la Bulgaria - che pure sta in lista d'attesa per l'ammissione all'Ue fino al 2007 - hanno imposto agli ucraini il visto di entrata a un costo per loro molto alto. Ancora prima di essere entrati a pieno titolo - e non è detto che entreranno, stanti i loro tassi di inflazione e

il loro deficit della spesa pubblica - i paesi candidati hanno dovuto fare i portieri dell'Europa (come la Slovenia, che da tempo si è impegnata a fare da "filtro" tra Balcani e Italia) senza ricevere adeguato compenso.

Ci si può a questo punto domandare legittimamente se la scelta di assecondare l'avventura di Bush e di voltare le spalle alla "vecchia Europa" sia dovuta solo a servilismo e alla volontà verso quello che sarà presumibilmente sulla scena mondiale il vincitore, per una fase non breve, o non sia anche frutto di una delusione profonda per quello che (non) hanno ricevuto dall'Ue. Forse alcuni gruppi dirigenti di questi paesi riflettono sulla richiesta paradossale (e irrealizzabile) della Turchia di entrare nel Nafta, viste le sempre nuove difficoltà sollevate a un suo ingresso nell'Ue.

I BALCANI

Gli assestamenti successivi alla conclusione delle guerre fratricide e degli interventi "umanitari" europei e statunitensi hanno portato a una stabilizzazione dei Balcani molto relativa, che comunque ha visto nel 2000 la fine del regime sciovinista e xenofobo di Tudjman in Croazia e la sconfitta di Milosevic nelle elezioni che egli stesso aveva anticipato, fidando sul sostegno popolare raccolto durante l'aggressione della Nato. Ma l'accettazione, da parte del presidente croato Stipe Mesic e del premier serbo Djindjic, del Tribunale internazionale per la ex Jugoslavia, duramente contestato da ampi settori dell'opinione pubblica, ha lacerato le nuove formazioni di governo. Tranne la Slovenia, che ha già adempiuto a 26 dei 30 capitoli di aggiustamento delle sue normative a quelle europee (ma che pure ha conosciuto frequenti e a volte traumatiche alternanze tra i partiti di governo), gli altri sono tutti stati molto deboli, che lasciano ampi spazi a consistenti traffici illeciti e hanno difficoltà a trovare un assetto stabile per quanto riguarda il rispetto delle minoranze e il ritorno dei profughi.

La situazione della Serbia rimane incerta sia per le divergenze che hanno reso quasi una finzione e certamente precaria l'unione col Montenegro, sia per la incerta definizione dello status del

Kosovo, indipendente di fatto ma non di diritto, con delusione dei kosovari che nel 1999 a Rambouillet si erano prestati a dare una copertura alla "guerra umanitaria" pensando di ottenere in cambio una piena indipendenza, e che si sono sentiti beffati, più o meno come oggi i kurdi in Iraq.

Quanto al resto dei Balcani, basti accennare al bizzarro caso della Bulgaria: nel giugno 2001 ha eletto trionfalmente presidente del consiglio l'ex re Simeone, che ha capitalizzato il voto di protesta contro la corruzione e i sacrifici economici imposti dai governi precedenti ottenendo il 42,5% dei suffragi e 120 seggi parlamentari, appena uno in meno della maggioranza assoluta, per cui aveva sperato di ottenere successivamente il ritorno alla monarchia. Ma altrettanto trionfalmente nel novembre dello stesso anno è stato eletto presidente della repubblica con il 54,13% dei voti l'ex comunista Georgi Parvanov. Un bel segnale di instabilità. La Romania, afflitta da uno stato caotico dell'economia, ha visto ritornare nel 2000 Ion Iliescu (regista dell'ambigua e oscura "rivoluzione" contro Ceausescu), che era stato duramente sconfitto nel 1996. Ma la crisi sociale irrisolta ha visto anche l'inquietante ascesa della formazione sciovinista e xenofoba *Romania Mare* (Grande Romania), che ha raggiunto il 21% dei consensi con una campagna apertamente antimagiarra e antizigana.

In definitiva, come la Russia, nessuno dei paesi dell'Europa centrale, orientale e balcanica, tranne la Slovenia e in parte l'Ungheria e i paesi baltici, che già prima del "crollo" avevano una situazione relativamente migliore, ha superato la crisi seguita alla violenta distruzione dello stato sociale e alla rottura dei rapporti economici tradizionali; tutti continuano ad avere problemi irrisolti, come risulta dalla cronica instabilità politica, che ha visto quasi a ogni elezione un voto di protesta contro il governo in carica, senza che l'alternanza delle coalizioni di centro destra e di centro sinistra abbia portato a cambiamenti sostanziali appena soddisfacenti per le relative popolazioni.

Antonio Moscato



L'UNIONE EUROPEA, UN PERICOLO PER GLI USA

La sola spiegazione della forza politica del tandem Chirac-Schröder sia all'interno sia all'esterno della Ue, sta nel rafforzamento della Ue durante l'ultimo decennio.

Anche se essa è ancora "un gigante economico, ma un nano politico", l'attuale politica imperialista degli Stati Uniti dà un potente impulso al suo sviluppo come stato.

I RAPPORTI FRA UE E USA

Il dominio statunitense sull'economia mondiale diminuisce, come ha constatato fin dal 2001 Bergsten, noto analista dell'economia mondiale, osservando che "la capacità di Washington di mantenere la sua leadership economica è stata severamente ridotta nel corso degli ultimi cinque anni" (1) e rilevando in particolare "la sollevazione popolare interna contro la mondializzazione" e i conflitti inter-imperialisti che si moltiplicano e si acuiscono: "Gli Stati Uniti e l'Unione europea", scrive, "sono alla soglia di un conflitto commerciale ed economico ancora più vasto". "In un futuro prossimo, i due potenziali rivali [degli Stati Uniti], l'Europa e il Giappone, saranno delle superpotenze", aggiunge, per concludere: "Malgrado le performance economiche prodigiose degli Stati Uniti nel corso degli anni Novanta, l'Unione europea è ora la maggiore entità economica mondiale ed è destinata a ingrandirsi ulteriormente allargando la sua area nei prossimi anni. L'euro [...] ha completato l'integrazione economica regionale".

Oggi, rileva Clairmont, dopo un'espansione economica eccezionale "possiamo interrogarci sulle crepe dell'edificio finanziario di un impero che si crede onnipotente" (2). Le debolezze appaiono legate alla natura di questo stesso sviluppo: un indebitamento incredibile, sia dell'economia (consumi) sia delle imprese (investimenti), con l'aggravamento di un deficit estero massicciamente sostenuto dai capitali giappone-

si ed europei; il blocco, fuori dagli Stati Uniti, di un'analoga espansione economica, con l'impossibilità di una locomotiva di ricambio, come per esempio l'Europa. La forza statale degli Usa impone la sua legge (protezionismo, sussidi, concorrenza monetaria da parte del dollaro "debole"...). "Tutto questo rimanda", secondo Husson, "alla natura squilibrata e asimmetrica dell'imperialismo contemporaneo, e all'incapacità che ne deriva di dominare con mezzi diversi dalla violenza" (3).

Inoltre, secondo P. Govan, "la realtà dei rapporti transatlantici a partire dal 1989 è che, con la scomparsa dell'Urss, gli Stati Uniti hanno perso piuttosto che guadagnato in termini di dominio politico sull'Europa" (4). In prospettiva "uno strumento abbastanza potente di capacità economica collettiva su scala internazionale come la Ue potrebbe subire un mutamento in termini politici: invece di essere il sotto-sistema di una Alleanza atlantica sotto l'egemonia statunitense, potrebbe diventare un insieme di strumenti nelle mani del nuovo centro politico dell'Europa occidentale".

VERSO UNO STATO SOVRANAZIONALE

L'Unione europea non sta detronizzando gli Usa. Mira invece a riequilibrare i rapporti di forza in seno al blocco transatlantico. Ma questo "ritocco" è di grande significato.

Come Ernest Mandel scriveva nel 1972: "La nostra ipotesi è [...] che col declino del capitalismo si rafforzino nel loro insieme le contraddizioni inter-imperialistiche [...]. Proprio da questo discende la tendenza alla fusione fra alcune potenze imperialiste che da sole non potrebbero continuare a reggere la concorrenza". E, senza escludere "una fusione delle potenze imperialiste indipendenti in tre 'superpotenze'", Mandel indicava la prospettiva di sviluppo che oggi si va concretizzando: "La centralizzazione internazionale del

capitale può accompagnarsi a un regresso progressivo del potere di alcuni Stati nazionali borghesi e al formarsi di un nuovo stato federale e sovranazionale". È appunto il caso della Ue.

La sua dinamica sovranazionale è caratterizzata da una forte discordia interna, come sottolinea la metafora molto in voga sul "gigante economico che è anche un nano politico". Ma ripetendo tale metafora senza riflettervi non si è percepito il peso politico che la Ue già esercita sul piano internazionale - in genere a vantaggio della superpotenza statunitense, ma anche in opposizione ad essa sul piano economico (il moltiplicarsi delle frizioni all'interno del Wto lo testimonia), su quello delle istituzioni internazionali (Kyoto, Corte penale internazionale) o in politica estera (vedi la questione israelo-palestinese).

GLI OSTACOLI ALL'UNITÀ POLITICA EUROPEA

La trasformazione della Ue in uno stato pienamente realizzato in grado di esercitare tutta la sua potenza imperialistica si scontra con vari fattori:

- innanzitutto la Ue non ha legittimità agli occhi di molti cittadini europei a causa della sua politica liberista anti-popolare e delle sue strutture non democratiche, che impediscono una reale partecipazione popolare ai processi decisionali. L'Ue è una costruzione voluta dai principali gruppi industriali e finanziari raccolti nell'Ert (European Round table of Industrialists);
- in secondo luogo è una unione di stati che si sono combattuti per secoli, i cui interessi economici e politico-diplomatici non coincidono. Così ogni passo verso lo stato sovranazionale implica un trasferimento di prerogative nazionali, il cui peso è diverso da un paese membro all'altro;
- infine il "grande fratello" non ha alcun interesse al rafforzamento, in seno al blocco dei paesi atlantici, di un rivale ingombrante.

USA CONTRO GERMANIA E GIAPPONE

Paradossalmente la guerra scatenata da Bush contro l'Iraq spinge l'Europa ad accelerare e rinforzare la sua "costruzione statale". E questo tanto più che il governo statunitense non nasconde più la volontà di consolidare la sua supremazia.

Così la riuscita spettacolare del "mercato unico" ha portato a creare la moneta unica (l'Euro) che, a sua volta, "ha sollecitato" la creazione di una Banca centrale europea (Bce) priva però di un "governo economico" a livello dell'Unione. Tuttavia, malgrado le contraddizioni proprie di questa Ue, è in atto un processo di centralizzazione statale, sia attraverso il coordinamento fra i principali paesi membri, sia attraverso le istanze già sovranazionali come la Commissione europea.

Si comprende la reazione dell'imperialismo statunitense di fronte a questo sviluppo inatteso e indesiderato. Il grande capitale statunitense ha goduto per mezzo secolo di una situazione assolutamente eccezionale, cioè di potersi confrontare con due potenze economiche mondiali - il Giappone e la Germania - che non hanno potuto affermarsi come stati, sul piano internazionale, a vantaggio dei loro gruppi capitalistici. È il caso unico di due imperialismi forti, ma "oppressi".

Questi paesi, sconfitti nella seconda guerra mondiale, sono stati sistematicamente distrutti (con le bombe atomiche sul Giappone e i bombardamenti a tappeto su Dresda); sono stati ridotti a "protettorati" Usa attraverso un'occupazione militare che, per quanto riguarda il Giappone, continua. I loro apparati statali si sono atrofizzati, i loro interventi fuori dalle frontiere furono interdetti, i loro discorsi politici censurati.

LE POSTE IN GIOCO NEL DOPOGUERRA

Ma, per quanto riguarda l'Europa, la quarantena imposta alla Germania non ha potuto impedire la ridinamizzazione del suo potenziale produttivo e finanziario. L'Ue era divisa a sua volta da una contraddizione interimperialista lacerante, che si è manifestata in tutta

la sua ampiezza con la caduta del muro di Berlino e la rapida riunificazione della Germania. Si impose una scelta: o una "Grande Germania" che domina l'Europa occidentale (col rischio di una disgregazione della Ue) e va da sola alla conquista dell'Est (il "Sonderweg"), o un'alleanza con la Francia, come poi è stato, e il rafforzamento dell'Ue come stato, il cui simbolo e pezzo forte è l'euro.

Dieci anni dopo, l'Unione europea è spinta a confrontarsi su scala mondiale con la superpotenza Usa. La guerra contro l'Iraq avrà un peso importante. Ma alcuni elementi del dopoguerra sono già visibili.

Da parte statunitense il bilancio rischia di essere debole: vittoria militare, scacco politico, disastro morale. Poi, il moltiplicarsi delle minacce alla stabilità politica ed economica, soprattutto per effetto della "improvvisa" rivalità eurostatunitense, con un conseguente impatto su Russia e Cina.

Astrattamente parlando i gruppi capitalistici hanno tutto l'interesse a una riappacificazione per "riprendere gli affari". Potenti forze del grande capitale sono all'opera per rinsaldare il blocco transatlantico, nodo centrale dell'economia mondiale (6). Ma altri settori capitalisti, negli Stati Uniti, mirano a un'egemonia militare.

In gioco ci sono la politica del dopo guerra in Iraq e nella regione; la gestione e il coordinamento di fronte alla minaccia di un affossamento dell'economia mondiale; il moltiplicarsi di focolai di tensione (Corea del Nord, Pakistan-India).

FRA RICOMPOSIZIONE E SCANTO

I principali paesi europei giocano la carta del riavvicinamento, ma senza fare concessioni di fondo. Al tempo stesso mirano a eliminare gli ostacoli all'interno dell'Unione europea: una direzione statale, nettamente più gerarchizzata; un tentativo di "rimettere ordine" fra i venticinque paesi membri, ad esempio attraverso una "riadesione individuale" all'Unione formalizzata con l'approvazione di una Costituzione che si sta elaborando; la messa in

opera di una politica di difesa comune; una struttura piramidale, a cerchi concentrici, senza che sia necessaria la partecipazione di tutti i paesi membri a tutti i dispositivi messi in atto (lo stesso schema adottato per l'unione monetaria potrebbe essere tentato per costruire una "unione militare").

Sarebbe sbagliato sottovalutare la volontà degli imperialisti europei di darsi una struttura statale all'altezza delle loro ambizioni sulla base di un profilo "pacifico", "sociale", "terzomondista", "multilaterale", "umano" che si presenta come alternativa agli Stati Uniti.

Il peso di questa realizzazione graverà sui lavoratori e sui giovani. Fortunatamente, le mobilitazioni contro la guerra del mese scorso, sviluppate in piena indipendenza rispetto alle classi dominanti, sono la promessa di un'altra Europa.

François Vercammen

NOTE

(1) C. Fred Bergsten, *America's Two-Front Economic Conflict*, "Foreign Affairs", marzo-aprile 2001.

(2) Frédéric F. Clairmont, *Vivre à crédit ou le credo de la première puissance du monde*, "Le Monde Diplomatique", aprile 2003.

(3) Michel Husson, *Une hégémonie illégitime*, <<http://hussonet.free.fr>>, v: Carré Rouge.

(4) Peter Gowan, *Western Europe in the Face of the Bush Campaign*, "Labour Focus on Eastern Europe", n. 71, Primavera 2002. Questo articolo costituisce una importante revisione del punto di vista di P. Gowan, che aveva proprio allora insistito sull'assenza di autonomia della Ue nei confronti degli Stati Uniti.

(5) Ernest Mandel, *Le troisième âge du capitalisme*, nuova edizione riveduta e corretta dall'autore Éd. de la Passion, Parigi 1997.

(6) Vedi ad esempio "Le Monde" del 4/4/2003 (*Les milieux d'affaires redoutent un divorce franco-américain*) o ancora i ripetuti appelli in "The Economist" e nel "Financial Times"; J. Quinlan, del Center for Transatlantic Relations della Hopkins University, ne propone la dimostrazione a suon di cifre: *Europe matters to Corporate US*, nel "Financial Times" del 2/4/2003.

Da "Inprecor", marzo-aprile 2003. Trad. di M. Naja. Riduz. redazionale.



IL GRANCHIO AFRICANO

Nel 2002 l'Onu ha valutato al 2,9% la crescita economica dell'Africa subsahariana (la media mondiale è stata dell'1,7%); ma se guardiamo l'Indice di sviluppo umano o i 38 milioni di persone colpite dalla fame o l'aumento della diffusione dell'Aids ci dobbiamo chiedere: quale economia è cresciuta? Con la fine dell'illusione delle politiche liberiste, la svendita o la distruzione delle scarse protezioni sociali e dei servizi pubblici ha travolto la retorica dello sviluppo "sostenibile". Il mito del Botswana e della Namibia che, con le ricette di Fmi e Bm, crescevano a ritmi inimmaginabili all'inizio degli anni Novanta si è infranto sulla mancanza di strutture, su un progetto economico e sociale inesistente. Resta solo il mercato.

È il fallimento di qualsiasi illusione "sviluppatista". Non si tratta più di chiedersi: "se l'Africa rifiutasse lo sviluppo?", come faceva Axelle Kabou all'inizio degli anni Novanta. Lo sviluppo non c'è più, come progetto, come dimensione economica reale e allargata. Ci sono solo affari e zone di micro prosperità (ovvero di grandi profitti per le multinazionali e per il contrabbando), regioni "pacificate" e altre in conflitto. L'Africa, come un granchio, fa un passo avanti e due indietro e ritorna a essere una sola grande riserva di caccia e di rifornimento strategico e militare. La guerra e la lotta al terrorismo hanno aggravato questa situazione. Nel vertice dell'Unione africana dello scorso febbraio il presidente sudafricano Mbeki dichiarò che l'imminente guerra nel Golfo "avrebbe portato lo sviluppo dell'Africa a trent'anni fa". In realtà, in molte regioni è già successo.

COMMERCIO INVECE DI AIUTI

Il dopo guerra fredda vede gli Usa molto attenti a rimodellare la propria strategia in nuove alleanze regionali (ad esempio, con Ruanda, Uganda e Eritrea per un asse di controllo verso Sudan e Congo), per nuove riserve primarie (alleandosi con l'ex nemico

angolano per garantirsi l'esclusiva sul suo petrolio) e con iniziative bilaterali verso paesi gravitanti in altre orbite (essenzialmente nei confronti della "Franciafrica", come in Senegal).

Negli anni Novanta l'amministrazione Clinton, con lo slogan "trade not aid" ("commercio invece di aiuti"), attraverso stati inesistenti e accordi regionali di scambio, puntava a grandi enclavi commerciali per le materie prime e la produzione locale, adattate al commercio e alla sicurezza delle multinazionali. La sua "legge per la crescita e l'opportunità dell'Africa", promossa in vari viaggi, non dà nessun risultato: è talmente rigida che ad oggi solo Senegal, Ghana e Uganda godono del finanziamento.

Intanto la presenza Usa è molto cresciuta in due settori strategici: la presenza di multinazionali del petrolio e dell'estrazione mineraria, l'assistenza militare diretta o indiretta. Spariscono i riferimenti ai diritti umani e ai processi democratici, aumentano i contratti petroliferi e gli esperti militari.

DEMOCRAZIA SENZA BENESSERE

Eppure l'ultimo decennio del secolo si era aperto con il rilancio, voluto da Mitterand, del processo di democratizzazione del continente che avrebbe dovuto chiudere la fase dei "soli delle indipendenze" rinnovando lo stato nazionale africano con un percorso forzato verso multipartitismo, assemblee costituzionali ed elezioni democratiche nel tentativo di legare sempre più le élite governanti a un'idea di sviluppo e di stato occidentale.

Il bilancio è fallimentare. Instabilità, guerre, tribalizzazione dei conflitti (dal genocidio ruandese alla recente esplosione della Costa d'Avorio), distruzione dello stato-nazione africano e dipendenza sempre maggiore da potentati economici e affaristici dominano il panorama.

Processi democratici si sono aperti in molti paesi: nel pioniere Benin, in Mali, con la "rivoluzione pacifica", in Sudafrica,

parzialmente in Nigeria, fino alle recenti elezioni in Kenya. Solo nel 2002 si sono svolte elezioni in 17 paesi, compresa la rielezione contestata di Mugabe in Zimbabwe e la doppia votazione in Madagascar (che ha portato al governo il più ricco magnate del paese, democratico e privatizzatore). Ma non si può dire che alla democrazia elettorale sia corrisposto un benessere delle popolazioni.

AFROPESSIMISTI E OTTIMISTI

Il dibattito sul decennio africano è stato animato dalla querelle tra afropessimisti e ottimisti. Tra coloro che credevano chiuse le porte dell'autonomia politica e dello sviluppo africani e coloro che vedevano nella globalizzazione e nell'avvio dei processi democratici l'inizio di un circolo virtuoso. Ai segnali positivi già citati si contrappongono guerre e conflitti, la regolazione di intere zone per lo sfruttamento primario e militarizzato.

Con la fine dell'Organizzazione dell'unità africana nata nel 1963 e la sua sostituzione con l'Unione africana (proposta in origine da Gheddafi col nome di Stati uniti d'Africa), 53 paesi si propongono obiettivi ambiziosi: una cooperazione prioritaria tra stati africani e modalità di decisioni comuni per pesare sull'agenda politica che sempre più li emargina. Non è un caso che dopo la stagione degli accordi commerciali regionali, con l'avanzare di un'attitudine bilaterale e strozzina dei paesi occidentali, gli stati africani riprovino la strada della propria unione. Come dice il segretario, l'ivoriano Amara Essy, "è un compito difficile, perché creare unità tra stati poveri è più difficile che tra stati ricchi. L'Europa prima si è industrializzata, poi democratizzata. Noi al contrario prima abbiamo democratizzato, ora dobbiamo pensare allo sviluppo". I due compiti maggiori che ha davanti l'Unione sono la creazione di un modo di decisione e intervento efficace e condiviso e l'abbandono della Nepad (nuova partnership per lo sviluppo, vedi "G&P" n. 91) che ripropone il vincolo di politiche liberiste insostenibili.

LA GUERRA GLOBALE

Ma in questi dieci anni la vera costante, che continuamente ha cambiato la faccia dell'Africa, sono le guerre (conflitti internazionali o guerre civili, scontri di frontiera, bande paramilitari). La prima guerra mondiale africana in Congo è ancora lì, congelata nella divisione del territorio in quattro zone d'influenza che permettono sfruttamenti e commerci a tutte le parti in causa. I conflitti ormai storici come quello in Liberia e Sierra Leone hanno conosciuto intensità enormi. Interi paesi sono saltati in aria, dalla Guinea Bissau, al Congo Brazzaville, fino alla Costa d'Avorio. La terribile guerra tra Etiopia ed Eritrea ha rimescolato le carte del Corno e la Somalia resta smembrata. La guerra civile nel sud del Sudan va verso il secondo genocidio africano dopo quello dei tutsi in Ruanda. Ai conflitti spesso sono seguiti faticosi accordi di pace e tentativi di mediazione; alcuni sembrano tenere: Sierra Leone, Angola, Etiopia-Eritrea. Allo stesso tempo, tappato un buco, se ne apre un altro: guerra civile in Costa d'Avorio, conflitti religiosi in Nigeria, continuo riapparire della guerriglia in Burundi e Zimbabwe sull'orlo di una guerra civile.

MILITARI E ARMI

Negli ultimi anni gli Usa hanno condotto esercitazioni militari congiunte con Benin, Costa d'Avorio, Ghana, Guinea, Kenya, Malawi, Mali, Nigeria, Senegal, Togo, Tanzania, Uganda; alcuni erano paesi in guerra. Inoltre addestrano gli ufficiali di 44 paesi (praticamente tutti) e dopo l'11 settembre hanno allargato la propria presenza militare a Gibuti in chiave antiterrorismo.

Si affaccia nei progetti dei nuovi conquistatori un nuovo tipo di entità geografico-politica: nessuna struttura statale e potere riconosciuto, pacificazione armata attraverso un controllo militare diretto, una o due multinazionali allo sfruttamento delle risorse. Già sopravvivono indisturbati e lautamente ricompensati dittatori compiacenti in Camerun, Gabon e Guinea equatoriale. Altrove, come in Congo, sono gli specialisti Usa che provvedono alla messa in produzione e sicurezza: una manna per le società mercenarie e di servizi militari.

GUERRE PRIVATE PER PROFITTO

Come sempre, molti conflitti sono alimentati dal commercio della materia prima soggiacente e dall'indotto di traffici che la guerra porta con sé (dalle armi al ricarro dei generi di sopravvivenza sui cui lucra l'economia del contrabbando locale gestito quasi sempre da forze paramilitari locali). La guerra dell'Unita contro l'Angola non sarebbe durata trent'anni senza i diamanti. Ma forse il caso più interessante è la Liberia: Charles Taylor, dopo avere acceso e vinto una guerra civile che ha fatto sparire una generazione intera di liberiani, destabilizza sistematicamente tutti gli stati vicini in cerca di affari minerari e commerci illegali.

Le guerre per le risorse fanno emergere un nuovo attore: le società private di servizi. Quelli che un tempo erano i mercenari che assistevano le guerriglie hanno ora società finanziate da banche, governi e grandi gruppi, e si occupano di estrazione mineraria, logistica, sicurezza impianti ecc. L'enclave di Cabinda, in Congo Brazzaville ma territorio dell'Angola, dove si estrae gran parte del petrolio angolano viene messa in sicurezza e gestita da una società statunitense legata al Pentagono. La commercializzazione dei diamanti congolesi era stata affidata da Kabila a una società israeliana che garantiva trasporto, sicurezza e formazione militare delle truppe governative. In Sierra Leone un finanziere russo, per mettere le mani sui diamanti, ha rianimato il Ruf e si è scontrato con una società legata ai servizi inglesi assoldata dal governo.

PETROLIO

Il petrolio è il nuovo protagonista dello scenario africano. Più abbondante del previsto e soprattutto fonte alternativa più sicura rispetto al Medio Oriente. Nessun paese africano è tra i dieci maggiori produttori di greggio; con una produzione di otto milioni di barili al giorno, l'Africa rappresenta poco meno del 10% del mercato mondiale, mentre il suo consumo si aggira intorno al 2,5%. I maggiori produttori sono Nigeria e Angola, seguiti da Sudan, Gabon e Guinea equatoriale. Il maggiore importatore del continente è però il Sudafrica che, con 490.000 barili al giorno (il 20% del consumo totale), è forte-

mente condizionato dal prezzo del greggio (motivo concreto dell'opposizione sudafricana alla guerra in Iraq).

Il petrolio simboleggia le ingiustizie e l'autodistruzione dell'Africa. In Nigeria, dal 1960 a oggi l'estrazione petrolifera ha generato 350 miliardi di dollari, dei quali oltre 100 sono spariti nelle tasche di governi e militari, scontati alle multinazionali che possono fare ciò che vogliono nel territorio, inquinare, sparare ecc. Una ricchezza che costa la vita e la salute a tanta popolazione. Nessuno sviluppo, solo briciole.

Il petrolio è il fattore determinante dell'interesse Usa per il continente; gli africani dovrebbero cominciare a discuterne, piuttosto che concorrere tra loro. L'Angola ha buttato via tutti i proventi del petrolio per armarsi e combattere l'Unita che si finanziava con i diamanti. Quanti commercianti, contrabbandieri, mercenari e governi occidentali (ad Anversa, New York, Tel Aviv e Mosca) ha arricchito questa guerra?

DOVE IL TEMPO SI È FERMATO

La visione nostalgica, da "mal d'Africa", di un continente dove il tempo si è fermato rischia di essere vera sulle questioni centrali. Potremmo ancora sostenere con lo storico inglese Paul Bairoch che lo sviluppo africano è frenato dai paesi occidentali con il controllo delle monoculture, della ricchezza del continente. Un circolo vizioso dal quale non si esce. Secondo Amara Essy: "La questione dello sviluppo è molto importante e deve essere al centro di tutta la politica africana. Si parla tanto di guerre e di conflitti: il vero conflitto e pericolo oggi è la povertà. Fino a quando ci sarà, non si potrà mai creare la sicurezza".

Tutto sembra essere già stato detto, tutti sembrano sapere quel che servirebbe. Nessuno fa qualcosa. Il mensile dei comboniani "Nigrizia", in un recente numero sul fallimento del vertice sulla fame della Fao a Roma dello scorso giugno, scriveva: "Cosa rimane? Affidarsi alle parole per esorcizzare l'impotenza della politica e la non volontà dell'economia? Forse bisogna iniziare a mettere davvero in discussione l'idea stessa di sviluppo e di crescita. Altrimenti lasciamoli morire di fame. Abbiamo altro a cui pensare".

Claudio Jampaglia



BASTA YA: UN DECENNIO IN MOVIMENTO

Per capire l'evolversi della situazione nel continente latinoamericano bisogna partire da Santa Fe, una piccola località messicana dove dal 1981 si riunisce il "Gruppo di Santa Fe", uno degli influenti pensatori della destra repubblicana Usa. Il gruppo elabora periodicamente un documento rettore delle politiche di Washington verso l'America latina, da sempre considerata il "cortile di casa" degli Stati Uniti. A una prima superficiale lettura sembrerebbe di trovarsi di fronte a un gruppo di psicopatici anticomunisti, rimasti ai tempi della guerra fredda. Peccato che nella redazione di questo documento siano coinvolti alti comandi delle Forze armate nordamericane, alcuni ex ambasciatori, accademici, consiglieri della Cia ecc. accomunati dall'esperienza diretta sul campo.

Fino ad oggi ne sono stati elaborati quattro (il terzo non è stato reso pubblico); l'ultimo risale al passaggio di consegne tra Clinton e Bush jr. È un documento dai toni minacciosi, basato sulla rivendicazione di una nuova dottrina Monroe che viene esplicitata come la base di una "nuova era di mutuo rispetto e di interesse". Si articola nelle cosiddette nove "D": *difesa, droghe, demografia, debito, deindustrializzazione, democrazie populiste post guerra fredda, destabilizzazione, deforestazione e declino degli Stati Uniti*.

È proprio da quest'ultimo punto che negli anni Novanta muove la ridefinizione della presenza geostrategica degli Usa in America latina. Infatti, dopo le dittature degli anni Settanta che hanno contraddistinto praticamente tutto il Cono Sud e alcuni dei paesi caraibici, gli Stati Uniti cambiano politica.

Mentre l'amministrazione Bush scatena la guerra del Golfo contro l'Iraq nel 1991, il cortile di casa è sottoposto allo shock neoliberista. In passato il Cile di Pinochet era stato il laboratorio più avanzato della scuola di Chicago e la dittatura militare aveva aperto la

strada all'esperimento concreto delle politiche che in seguito furono allargate a tutto il continente e al resto del mondo.

DEMOCRAZIE INCOMPIUTE E RIVOLUZIONI

Gli anni Ottanta e quelli Novanta sono quelli delle "democra-dure", delle democrazie incompiute, ancora profondamente pervase da una struttura istituzionale repressiva e dagli sconquassi sociali del neoliberismo.

Il Centro America - "troppo vicino agli Usa e troppo lontano da Dio" - affronta gli anni Novanta con alle spalle la fine della Rivoluzione sandinista (1979-1989), della guerriglia in El Salvador e in Guatemala.

In Nicaragua, dopo dieci anni di aggressione militare, economica, diplomatica, commerciale la sconfitta elettorale della rivoluzione sembrava chiudere le speranze di un'utopia possibile. La rivoluzione generosa, laboratorio di coscienza e di organizzazione per tutta l'America latina e non solo, sembrava aver perso una scommessa con la storia. Il prezzo di sangue pagato per la propria liberazione non era stato sufficiente a cambiare il suo destino. In Guatemala la Urng, con la sua forte componente indigena, aveva chiuso anch'essa una lunga fase di resistenza armata, sotto l'egida delle Nazioni unite. Il "pollicino d'America", El Salvador, usciva stremato da anni di guerra civile, di repressione, di squadroni della morte. Negli ultimi anni della guerra gli aiuti militari statunitensi arrivavano alla folle cifra di oltre un milione di dollari al giorno.

La sconfitta elettorale in Nicaragua e i cosiddetti "processi di pace" aprono una nuova fase in tutta l'area. Le ex forze guerrigliere, radicate principalmente nelle campagne, faticano a trovare una veste diversa, di partiti legali che hanno bisogno di radicamento di massa nelle città e di presenza istituzionale. E, venuto meno il collante della

lotta contro le democra-dure repressive o l'aggressione militare statunitense, la trasformazione in partiti legali (o d'opposizione, come in Nicaragua) porta con sé l'abbandono di alcuni settori della sinistra moderata. Se in termini economici il Centro America esce a pezzi da un decennio di guerra, sbanda anche la speranza di un cambiamento radicale attraverso la ribellione armata

UN SEGNALE DI RISCOSSA

In Venezuela, dopo i massacri del governo "socialdemocratico" di Carlos Andres Perez nel "Caracazo" del 1989 e la tentata insurrezione civica-militare del 1992, la situazione non ristagna. Un settore dell'esercito, fedele agli ideali di Bolivar, cospira per rovesciare un sistema politico corrotto, basato sull'alternanza di due partiti che si spartiscono i proventi multimiliardari di un'allegria gestione del petrolio per conto terzi. Con una popolazione che vive all'80% nella miseria, nei quartieri popolari l'organizzazione, seppur frammentata, si va rafforzando. L'inedita alleanza civico-militare sarà la spina dorsale della rivoluzione pacifica per via elettorale che porterà l'ex militare Hugo Chávez alla presidenza della Repubblica nel 1998. L'ideale bolivariano, comune al resto dei paesi del continente (soprattutto a quelli di lingua spagnola), riprende forza con la vittoria di Chávez. Come segnala ancora una volta il documento di Santa Fe, il rischio della "Patria grande" deve essere eliminato. Il pericolo della confluenza tra marxismo, teologia della liberazione, nazionalismo bolivariano, doveva essere affrontato senza perdere tempo.

Ma forse l'episodio più clamoroso del decennio è rappresentato dal "levantamiento" zapatista. È il Chiapas a far parlare di sé il mondo intero, bucando i teleschermi e il muro di silenzio che oscurava la realtà indigena.

Con la denuncia del Nafta (il trattato di

libero commercio dell'area dal Canada al Messico), il capodanno del 1994 mette in luce le nuove prospettive concrete della globalizzazione neoliberista. Anche in questo caso da anni il movimento indigeno si preparava sotto traccia, si organizzava, trovava il senso di sé nelle battaglie del resto dell'area centroamericana. Dal Messico parte un segnale di riscossa per tutti gli indigeni nel continente, sempre repressi ma mai domati. La rivolta restituisce la dignità a milioni di esistenze negate, di naufraghi dello sviluppo, di esuberanti fantasmi.

LE PRIORITÀ DI WASHINGTON

Battuto l'impero sovietico, è proprio nel 1994 che Washington ridisegna le sue priorità per il continente:

- la creazione dell'Alca (Area di libero commercio delle Americhe), che allarga fino alla "Tierra del fuoco" l'esperienza del Nafta (in precedenza limitata a Messico e Canada) e cerca di bloccare il Mercosur (Mercato comune del Sud) e con esso qualsiasi possibilità di mercati regionali autonomi dei paesi latinoamericani;

- un crescente interventismo militare come braccio armato dell'Alca per imporlo ai riottosi. Sarà l'amministrazione Clinton che perfezionerà il famigerato Plan Colombia e l'Iniziativa regionale andina;

- la dollarizzazione di intere economie, con la parità rispetto al dollaro *de facto* (Brasile, Argentina) o *de iure* (El Salvador, Ecuador e da sempre Panama).

L'Alca è il maggior sforzo di riposizionamento strategico degli Usa e va ben al di là degli obiettivi commerciali. Il progetto sorge nel 1994, su iniziativa dell'amministrazione Bush, nella prima Cumbre de las Américas. I 34 paesi presenti (Cuba esclusa), decidono di dar vita a un'area di libero commercio delle Americhe e di concludere i negoziati nel 2005. Obiettivo dichiarato è quello di garantire il libero flusso delle merci e del capitale (non certo delle persone) in tutto il continente, in sintonia con i postulati neoliberisti.

Un accordo mai discusso in nessun parlamento, sconosciuto alle popolazioni, profondamente squilibrato perché parte dalla falsa ipotesi di accordo tra stati

uguali, in particolare rispetto all'industria, alla tecnologia, alla scienza, alle condizioni sociali e culturali. È un accordo per boicottare il Mercosur e qualsiasi possibile diversa integrazione regionale. Un attacco frontale alla ricerca di soluzioni alla crisi economica attraverso l'unità tra i paesi latinoamericani. L'ideologia esplicita, contenuta anche nel documento di Santa Fe, riafferma che i popoli sono da ricolonizzare in quanto incapaci di governarsi da soli.

ALCA PER RICOLONIZZARE

L'Alca ricolonizza il continente ed elimina definitivamente i residui di statonazione e di sovranità esistenti.

È l'applicazione estrema del modello neoliberista che estende a tutto il continente il Nafta (un trattato che ha già dimostrato le nefaste conseguenze sociali in Messico), il tentativo di aprire totalmente e immediatamente le economie in una fase di profonda crisi economica e sociale, anche con la privatizzazione dei servizi sociali, così colpendo profondamente le possibilità di sviluppo endogeno della regione e annullando la sovranità sulle politiche economiche nazionali.

Distrugge il tessuto economico, accelerando la chiusura delle piccole e medie imprese a favore dell'aumento dei profitti delle multinazionali.

Sancisce la soppressione dei diritti affermati dalle diverse Costituzioni, stabilendo un ordine giuridico eccezionale nel quale le controversie tra imprese e multinazionali degli stati si risolvono in speciali tribunali internazionali al di sopra e a margine delle giurisdizioni statali e nazionali. È lo squilibrio estremo dei mercati del lavoro a favore delle grandi multinazionali e una precarizzazione ulteriore delle condizioni di lavoro.

L'Alca rappresenta un attacco alla sicurezza alimentare, in particolare con l'obbligo di import agricolo dal "fratello maggiore" (come i diplomatici spagnoli definivano gli Stati Uniti), e la perdita massiccia di posti di lavoro nel settore agricolo. Rappresenta un attacco violento all'identità culturale e approfondisce le discriminazioni culturali di genere, incrementa lo sfruttamento e

il controllo delle risorse naturali, delle riserve di biodiversità e la distruzione dell'ambiente mettendo a rischio la vita e la salute, imponendo le regole di monopolio dei brevetti farmaceutici e alimentari con conseguenze anche sui versanti dei prezzi dei medicinali.

In attesa del 2005 - data in cui si dovrebbe chiudere formalmente e ufficialmente l'accordo dell'Alca - negli anni passati si sono firmati una serie di accordi bilaterali e subregionali, come quello in Centro America o quello, tuttora in discussione, con il Cile.

"GUERRA ALLA DROGA"

Negli anni Novanta si susseguono senza interruzione le esercitazioni militari in tutto il continente. Washington inventa la "guerra alla droga" (più precisamente ai contadini), che si concentra in Colombia ma si estende al Perù, alla Bolivia all'Ecuador. L'intera regione andina è occupata militarmente, sottoposta a una vera e propria guerra chimica che coinvolge vaste zone dell'Amazzonia. Migliaia di tonnellate di glifosato (prodotto dalla Monsanto) vengono sparse indiscriminatamente sulla popolazione e su qualsiasi coltivazione. La Monsanto ringrazia e nel frattempo sperimenta gli effetti della coltivazione di organismi geneticamente modificati.

La lobby chimica diventa sempre più influente alla Casa bianca e la "guerra alla droga" viene condotta anche con agenti chimici, come il fungo *fusarium oxysporum*, di cui gli stessi ricercatori ignorano le conseguenze. Danni alla salute, agli animali e all'ecosistema, distruzione delle fonti di alimentazione, del cibo di tutti i giorni provocano l'esodo di centinaia di migliaia di persone da tutta l'area. In Colombia durante gli anni Novanta sono quasi due milioni gli sfollati provocati dalla guerra militare, da quella alla droga, dai massacri paramilitari.

Tolleranza zero per le produzioni di coca fuori controllo; tolleranza massima, invece, per quelle che servono a fare profitti. È il caso delle migliaia di ettari controllati prima dai cartelli colombiani e poi dai loro squadroni paramilitari, braccio armato a garanzia di profitti miliardari che non vengo-

no neanche sfiorati. Nel gioco della domanda e dell'offerta, a domanda costante se l'offerta diminuisce a causa delle fumigazioni il prezzo del prodotto finito non può che salire garantendo laut profitti.

CONFLITTO A BASSA INTENSITÀ

Ma è la Colombia la spina nel fianco degli Stati Uniti nella ridefinizione strategica dei poteri. Il paese vive una vera e propria guerra civile, risultato di un conflitto sociale, politico e armato che si prolunga da quasi cinquant'anni. Un conflitto che affonda le proprie radici nella profonda ingiustizia sociale, nel sovravvissismo delle classi dominanti, di un'oligarchia indisponibile a cedere un millimetro del proprio potere.

Nonostante le insistenze di Washington, nessun altro paese è stato disponibile a intervenire militarmente nella crisi colombiana e non ha trovato eco la richiesta statunitense di una forza multilaterale di intervento.

Formalmente ciò è previsto dal Tiar (Trattato interamericano di assistenza reciproca), un vecchio strumento della "guerra fredda", resuscitato ciclicamente dagli Usa.

Ed è così che la Colombia serve anche a sperimentare la privatizzazione della guerra, non solo di quella "alla droga". Infatti, oltre alla presenza di qualche centinaio di marines statunitensi, alcune agenzie di lavoro interinale e flessibile (ad esempio la Manpower) operano attraverso la Dyncorp, una società legata ai servizi segreti statunitensi e al complesso militare-industriale. La Dyncorp, (già operativa in Bosnia, in Kosovo e in questi giorni in Iraq) ricicla gli ex agenti della Cia, i veterani di guerra ecc. che vengono utilizzati direttamente al fronte, in prima linea; pilotano aerei ed elicotteri che spargono glifosato e combattono le formazioni guerrigliere. Dopo averlo sperimentato ampiamente in America centrale, il conflitto a bassa intensità (Cbi) in versione colombiana è la nuova base della Dottrina della sicurezza nazionale nel cortile di casa. Oltre a lucrosi contratti, il Cbi permette minor esposizione di fronte al parlamento, alle istituzioni nordamericane: più difficile giustificare la morte di un marine che quella di un lavoratore inte-

rinale sostanzialmente contrattato ad hoc per l'occasione.

LA DOLLARIZZAZIONE

Chi si ricorda del Plan Collor e del Plan Real in Brasile? O del ministro Cavallo in Argentina con le sue terapie shock? Furono questi gli strumenti e le figure per dollarizzare di fatto quelle economie, ancorando le monete nazionali al dollaro e facendo crescere esponenzialmente il debito estero. Negli Usa l'afflusso di capitale ha consentito per tutti gli anni Novanta di compensare il deficit commerciale senza che il dollaro fosse costretto a svalutarsi. Detto in altri termini, il dominio del dollaro è consentito dal drenaggio di capitale internazionale che gli Stati Uniti sono in grado di imporre tramite il monopolio sulla finanza internazionale e la garanzia di distribuire dividendi e plusvalenze elevate. Inoltre, la crescita dell'economia statunitense aveva permesso di accentuare il comando tecnologico sulle subforniture industriali in Asia e in Sud America, anche grazie alle crisi finanziarie di queste aree alla fine del decennio.

Poi le privatizzazioni selvagge, la liberalizzazione del mercato del lavoro affidata alla mano invisibile del Dio-mercato. In Argentina - scolaro modello del Fmi e della Bm - i risultati delle politiche degli anni Novanta sono sotto gli occhi di tutti. Disoccupazione e precarietà diventano la costante di tutto il continente.

Secondo l'Oil (Organizzazione internazionale del lavoro), nel periodo 1990-'97, in America latina il lavoro informale è passato dal 50 al 58%. In altri termini, le economie dei singoli paesi sono basate quasi al 60% sul lavoro informale. Naturalmente ciò è auspicato e favorito dalle multinazionali, non solo attraverso la decentralizzazione della produzione e quindi la flessibilizzazione del rapporto di lavoro ecc., ma anche attraverso la cosiddetta specializzazione flessibile, di cui l'Argentina forse è il caso più evidente.

BOLIVAR BUSSA ALLA PORTA

In un decennio di politiche neoliberiste in tutto il continente, anche sul versante agricolo le sfrenate privatizzazioni, l'e-

liminazione dei sussidi alla produzione e l'abolizione delle barriere all'importazione di prodotti agricoli mandano sul lastrico migliaia di contadini e mettono in serio pericolo la sopravvivenza alimentare in molti paesi dell'area. L'America centrale è colpita da una drammatica siccità che affama centinaia di famiglie contadine, già dissanguate dal peggioramento delle ragioni di scambio dei prezzi dei prodotti agricoli. I guasti sociali, la miseria crescente, la disperazione, crescono di pari passo all'organizzazione dal basso. Anche a livello internazionale il modello va in crisi: in America latina è finito il "Washington consensus". È finita l'illusione neoliberista, la sbornia del mercato che ha dominato per tutti gli anni Novanta.

Dopo un decennio di deregulation, privatizzazioni, apertura indiscriminata dei mercati nazionali, impegni annunciati (e mai rispettati) di contenere la spesa pubblica e di controllare il deficit fiscale, la maggioranza dei paesi latinoamericani è immerso in una crisi che pone in scacco i fautori delle magnifiche sorti progressive del neoliberalismo.

Anche per questo la battaglia contro l'Alca è l'elemento unificante di tutto il continente.

Insieme alla mobilitazione sociale, sono queste le basi dell'avvento alla presidenza della repubblica, nel gigante Brasile, dell'ex operaio Lula. Le stesse che in Venezuela permettono a Chávez di resistere al colpo di stato fascista e al "golpe petrolero" che punta a mettere in ginocchio il paese.

In Bolivia il dirigente cocalero Evo Morales sfiora la vittoria elettorale e in Ecuador la coalizione di movimenti indigeni e sociali che aveva portato al governo Gutierrez chiede conto al neo presidente dei suoi impegni e non smobilita di fronte al "governo amico". L'esplosiva situazione in Colombia e la polveriera argentina sono tutt'altro che sopite, mentre i sondaggi elettorali in Uruguay sono per ora favorevoli alla coalizione di sinistra del Frente Amplio. Bolivar bussa alla porta e il resto è storia dell'oggi.

Marco Consolo

Rileggendo la seconda guerra mondiale

di Gordon Poole

Vecchi filmati di propaganda del 1943, prodotti dal ministero della Guerra statunitense per denunciare "l'imperialismo" dei paesi fascisti, la pretesa hitleriana di "dominare il mondo" e il "protettorato giapponese" sulla Manciuria, danno molti stimoli a un confronto con le politiche Usa dei tempi della "guerra infinita"

Il clima di guerra in cui viviamo da oltre un decennio, guerra esponenziale, addirittura "infinita", ha fra gli effetti indiretti anche quello di incrementare l'interesse, non solo da parte degli studiosi ma di un pubblico più vasto, verso una maggiore informazione e documentazione sui conflitti militari. A questa "domanda" del mercato viene incontro "Archivi di guerra" (ed. Hobby & Work), una iniziativa editoriale a dispense in corso d'uscita nelle edicole. Si tratta di un insieme di monografie a colori con ricche selezioni di materiali d'epoca (foto, locandine, manifesti, cartoline di propaganda) e di videocassette, soprattutto filmati, su una serie di argomenti legati alla Seconda guerra mondiale.

Sulla copertina della prima monografia compare una foto e una preveggente frase di Hitler anteriore al 1940 ("Demoralizzare i civili, sabotare, colpire rapidamente senza pietà, questa sarà la guerra del futuro") che ci ricorda anche qualcosa di molto successivo alla Seconda guerra mondiale...

PERCHÉ COMBATTIAMO?

I primi due video riproducono i primi due film della serie *Perché combattiamo?*, prodotti nel 1943 per il ministero della Guerra da grandi cineasti come Frank Capra, John Ford, John Huston, Anatole Litvak, William Wellman. Litvak, nato in Russia, aveva diretto *Tovarich* (1937) e *Confessione di una spia nazista* (1938), Capra la satira politica *Mister Smith va a Washington* (1939). John Ford aveva diretto *Furore* nel 1940, traduzione cinematografica del romanzo di John Steinbeck in sostegno alle lotte di agricoltori, espropriati e impoveriti, costretti a vendere la propria forza lavoro a padroni spietati. Forse il meno "politico" del gruppo, William Wellman, dirigerà un ottimo film di guerra nel 1945, *I forzati della gloria*, basato sull'autobiografia del famoso giornalista Ernie Pyle. Huston, il più giovane, aveva diretto il suo primo film nel 1941, *Il falco maltese*, e partì cronista di guerra, producendo reportage di pregio.

Il primo video, *Prelude to War*, offre una propagandistica auto rappresentazione degli Stati Uniti nel pieno della seconda guerra mondiale che stimola a qualche paragone col modo con cui si rappresentano gli Stati Uniti oggi. Il segretario di Stato Stimson, ad esempio, che conosceva i veri motivi dell'intervento statunitense, esterna in frasi lapidarie le "cagioni", per dirlo con Machiavelli, del conflitto: "La nostra bandiera sarà riconosciuta come simbolo della libertà da una parte ... e di un potere soverchiante dall'altra". Un'enunciazione in cui si potrebbe scorgere quel progetto imperialista sotto maschera libertaria, che abbiamo bene imparato a conoscere.

QUANDO GLI USA PARLAVANO DI "IMPERIALISMO"

Ma il commento al film riesce a esprimere anche valori democratici, antimperialisti, anticapitalistici. Come è comprensibile se si pensa che negli uffici dove si produceva la propaganda bellica statunitense c'erano socialisti, comunisti, veterani delle lotte dei lavoratori degli anni Trenta.

Per esempio, a proposito di Mussolini si dice che "fecero gli interessi degli industriali e dei gruppi militari che lo sostenevano". Dell'ultima fase della Repubblica di Weimar, insidiata da Hitler, si fa un'analisi politica che non si trovano oggi nei discorsi politici statunitensi *mainstream*: "Gli industriali potenti temevano di perdere il potere e avrebbero sostenuto chiunque li avesse aiutati a non perdere la supremazia economica". Nel parlare delle politiche dell'Italia, della Germania, del Giappone, si sottolinea: "Comunque si definiscano, altro non erano che imperialismo".

Imperialismo è un termine che dopo la seconda guerra mondiale scomparirà dal linguaggio politico statunitense...

STATO SOCIALE CONTRO SPESE MILITARI

Il filmato accusa poi i regimi fascisti di attaccare i diritti civili e dei lavoratori e l'indipendenza della magistratura, di reprimere le manifestazioni di protesta, di controllare i mezzi di comunicazione, di non rispettare l'autodetermi-

nazione dei popoli, di giustificare l'invasione di paesi sovrani con futili pretesti, ricorrendo sistematicamente alla tecnica della "grande bugia". Gli Usa di allora, appena usciti dall'isolazionismo, potevano ancora rivolgere con qualche credibilità queste accuse ad altri.

Il commento al filmato esalta il New Deal rooseveltiano, vantando la *Social Security*, la legge sul salario minimo garantito, le pensioni per gli anziani, l'istituzione di lavori socialmente utili per combattere la disoccupazione, i controlli sulla sovrapproduzione agricola e industriale - cioè quelle conquiste che oggi vengono smantellate dalle moderne democrazie occidentali dopo esserlo stato da tempo negli Usa. A ciò si contrappongono le politiche degli stati fascisti, accusati di spendere in armi miliardi di dollari che avrebbero potuto servire per sfamare i cittadini e garantire loro beni e servizi.

SOCIETÀ DELLE NAZIONI E PROTETTORATI

Colpisce anche, pensando agli atteggiamenti recenti del governo statunitense, il modo autocritico con cui si commenta la condotta del parlamento Usa che negli anni Venti, in contrasto con il presidente W. Wilson, aveva "voltato le spalle alla Società delle nazioni", cioè all'Onu dell'epoca...

Altrettanto interessante l'accusa rivolta al Giappone per aver attaccato nel 1931 con un pretesto assurdo e aver assoggettato la Manciuria: "Il nuovo stato non è nato dall'autodeterminazione del popolo, ma è un protettorato giapponese". Come non pensare all'attuale occupazione dell'Iraq con il pretesto delle introvabili armi di distruzione di massa, e ad altre debolmente giustificate invasioni e occupazioni di tutti questi anni?

"NUOVO ORDINE" E "RAZZA PADRONA"

Nel secondo filmato, dedicato al nazismo, c'è il contrasto tra due mondi, uno libero, l'altro di schiavi che poi - cambiato il nemico - dominerà la guerra fredda.

Le citazioni tratte da Bismarck ("Domineremo il mondo"), Kaiser Wilhelm II ("Dio ci ha creato per civilizzare il mondo. Guai e morte a chi si opporrà alla mia volontà"), Hitler ("Il mio motto è: Distruggere tutto. Il nazionalsocialismo ricostruirà il mondo") somigliano in modo imbarazzante al programma dell'attuale politica estera statunitense di una nuova "*Weltordnung*" (*pardon: world order*), del XXI secolo battezzato come il "secolo americano", dell'imposizione planetaria della leadership statunitense mediante una guerra infinita di "*shock and*

awe" (paralizzare e intimidire) con dentro il fatturato dei "danni collaterali" in carne e ossa, tutto giustificato da un asserito "eccezionalismo" statunitense e da una peculiare abilitazione al comando planetario.

Quanto all'idea hitleriana, condannata con sdegno nel film, che i tedeschi fossero un *Herrenvolk*, cioè una razza padrona, ricorda il convincimento atavico di una parte della cultura politica statunitense che il popolo degli Stati Uniti sia un popolo eletto. Il concetto risale ai puritani del Seicento ma era espresso autorevolmente in termini razziali ancora nel 1898 dal senatore Albert Beveridge, sostenitore della missione imperialistica che Dio avrebbe conferito al "popolo americano": "popolo germogliato dal sangue più padronale [*most masterful blood*] della storia ... Noi siamo la razza dominante [*ruling race*] del mondo".

PER L'ULTIMA VOLTA

La presentazione fatta nel film del patto Hitler-Stalin contrasta poi nettamente con i giudizi severi che contraddistinguono l'anticomunismo della guerra fredda: l'alleato sovietico doveva guadagnare tempo per potersi preparare alla guerra contro la Germania, che aveva ben compreso essere inevitabile, mentre Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti ancora tentennavano. Colpisce infine l'attenzione del film alla politica estera tedesca, se venga letta alla luce della strategia esposta in attuali documenti ufficiali statunitensi e realizzata

mediante l'installazione di basi militari in Medio Oriente, Afghanistan, Balcani, Uzbekistan. "Chi conquista l'Europa orientale", dice Hitler, "conquista il cuore della terra [*heartland*, cioè il centro del continente euro-asiatico]; chi conquista il cuore della terra, domina sull'isola mondiale [Europa, Asia, Africa]. Chi è padrone dell'isola mondiale, è padrone del mondo".

Naturalmente il film, buono nel suo genere, è riduttivo, ideologico, insopportabilmente patriottico, come tutti i film di propaganda bellica. Tuttavia il paese che lo aveva prodotto credeva ancora in valori democratici che risalivano a una lotta di liberazione nazionale, la Rivoluzione del 1775. A tali valori il governo statunitense, ostentando un "decente rispetto per le opinioni dell'umanità", come recita la Dichiarazione dell'indipendenza, poté fare appello con qualche convinzione e credibilità, sia pur propagandisticamente, ancora nella seconda guerra mondiale, forse per l'ultima volta.



Da www.zmag.org



LE ARMI DELL'IMPERO

Il secolo nucleare

di Angelo Baracca

Nel XXI secolo le armi nucleari e di distruzione di massa saranno un elemento, e un rischio, decisivo nelle strategie, nei rapporti e negli avvenimenti internazionali

In passato ho sostenuto e documentato che il rischio di un uso effettivo delle armi nucleari è oggi molto più concreto che durante la guerra fredda (1): gli sviluppi più recenti mi portano a radicalizzare ulteriormente il giudizio.

Il XX è il secolo in cui le armi di distruzione di massa sono state realizzate. Esse sono state utilizzate in interventi militari isolati pur se drammatici, ma non sono risultate decisive nei conflitti, anche se l'"equilibrio del terrore" basato sui giganteschi arsenali nucleari ha condizionato gli scenari mondiali e ha di fatto evitato la catastrofe durante la guerra fredda (e ha probabilmente contribuito al collasso dell'Unione sovietica).

Nel secolo XXI, invece, le armi di distruzione di massa giocheranno il vero ruolo decisivo nel determinare le strategie, i rapporti internazionali e gli interventi militari, sia che vengano o non vengano effettivamente utilizzate. Gli sviluppi più recenti sono tesi a realizzare nuove versioni delle armi di distruzione di massa di potenza distruttiva molto più piccola: lo scopo è indubbiamente quello di cancellare la tradizionale netta distinzione tra armi nucleari e armi convenzionali (2). Si tratta di un obiettivo estremamente subdolo e pericoloso.

PRIVILEGI NUCLEARI

Per un verso le armi di distruzione di massa giocheranno un ruolo simile a quello fatto giocare ai "diritti umani". Gli amici di Washington che esercitano subimperialismi "per mandato" così come possono violare platealmente i diritti umani e tutte le Convenzioni internazionali, possono possedere arsenali giganteschi e super-moderni (qualsiasi riferimento a Israele è assolutamente intenzionale), ma non se ne può neppure parlare, per loro non esistono le risoluzioni dell'Onu: questi arsenali di armi di sterminio ufficialmente non esistono (e qui naturalmente il silenzio e l'acquiescenza degli altri paesi divengono colpe e complicità esplicite, politiche e storiche, di inaudita gravità). Al contrario, tanto le violazioni dei diritti umani quanto il possesso di armi di distruzione di massa divengono una

colpa e un pericolo gravissimi per quei paesi che entrano nel mirino della superpotenza.

E se i diritti umani appaiono ormai un'arma un po' spuntata, le armi di distruzione di massa invece si prestano molto bene, benché la stragrande maggioranza dei paesi che hanno cercato o cercano di dotarsi di queste armi siano stati incoraggiati o aiutati nei decenni passati proprio dagli Stati Uniti, o direttamente dal Pentagono e dalla Casa Bianca, o attraverso compiacenti e interessati paesi terzi, sotto banco, per aggirare le leggi federali o la volontà del Congresso (3).

Le armi di distruzione di massa giocano un ruolo primario e crescente in molteplici modi. Costituiscono dapprima un potente strumento di condizionamento dei rapporti internazionali: nulla presenta tanta attrazione per un dittatore, ma anche per un governo più o meno legale, come il miraggio di dotarsi in primo luogo di armi nucleari, ma anche di aggressivi chimici e batteriologici. La Casa Bianca ha spudoratamente utilizzato questo mezzo di pressione e di condizionamento in lungo e in largo per più di mezzo secolo nel modo più spregiudicato con una miriade di paesi del blocco occidentale, non allineati, e anche del blocco contrapposto (ad esempio la Cina): le 600 pagine del saggio di Dominique Lorentz (vedi nota 3) si leggono come un giallo e costituiscono un documento insostituibile, aprendo uno squarcio sulla storia di questi decenni tutta da scoprire (4). D'altra parte ormai tutti sanno che le armi chimiche e batteriologiche sono state fornite a Saddam Hussein negli anni Ottanta da Washington, ben felice di vedere gasati iraniani, kurdi e sciiti. Naturalmente queste politiche sono state attuate nei confronti di paesi situati in aree strategiche del pianeta.

LA RICETTA DI WASHINGTON

È ormai storia nota anche il fatto che queste manovre si sono quasi sempre ritorte contro gli Stati Uniti. Ma paradossalmente Washington riesce ad approfittare anche di questo, proprio perché gli ex amici, ora nemici - situati, come dicevamo, in regioni strategiche - possono venire

accusati appunto, guarda caso, di possedere armi di distruzione di massa. Poco importa che sia o non sia vero, la protervia del più forte deve valere come verità: anche perché gli altri paesi di solito si guardano bene dal fare realmente la voce grossa.

La novità dei primissimi anni di questo secolo è costituita poi dal (pretesto del) "terrorismo", accusato naturalmente anch'esso di potersi dotare di armi di distruzione di massa. Sarebbe il caso di ricordarsi come il terrorismo non sia affatto un fenomeno nuovo. Gli anni Ottanta ne videro un'esplosione che risultò probabilmente più grave ed endemica di quella attuale: fu allora che esplose il *Jihad* islamico, e i progetti nucleari iraniani ne furono il movente (5). E se nella percezione comune gli attentati dell'11 settembre hanno costituito un salto di qualità, non può non essere presa almeno in considerazione l'ipotesi che dietro di essi possano esservi state anche la *longa manus* dei servizi segreti (statunitensi e israeliani) e il disegno della corrente più reazionaria degli Stati Uniti di drammatizzare il pericolo del terrorismo in funzione interna e internazionale (6).

Terrorismo più armi di distruzione di massa (reali o inventati, o creati ad arte) sembrano ormai costituire la ricetta di Washington per dividere il mondo a proprio piacimento tra buoni e cattivi e intervenire quando, dove, e soprattutto *come* fa comodo per i propri calcoli e interessi.

MANI LIBERE DA TRATTATI

Washington ha ormai stabilito che il rispetto dei trattati e degli accordi internazionali è un vincolo che riguarda solo altri paesi, strumentalmente scelti di volta in volta, ma a cui non si sente in alcun modo soggetta (sempre in nome, naturalmente, della sicurezza nazionale, o dei propri interessi e calcoli planetari), e a cui non ritiene soggetti neppure i propri alleati stretti (vedi ancora Israele, che è una pedina fondamentale dei suoi interessi in Medio Oriente).

Questo vale sia per le armi di distruzione di massa che per qualsiasi altro accordo (ad esempio, il "Protocollo di Kyoto"): è ben noto che gli Usa usano sistematicamente le bombe a grappolo e hanno rifiutato la messa al bando delle mine antiuomo (7), così come la nuova Corte penale internazionale ed eventuali accordi per regolare il controllo delle piccole armi, che generano ogni anno una vera strage, anche di minori, negli Stati Uniti.

Ho anche documentato, in altri miei interventi, come essi boicottino le due Convenzioni per la messa al bando delle armi chimiche e delle armi batteriologiche e stiano attivamente producendo e perfezionando aggressivi chimici con il solito pretesto di volersi dotare delle "necessarie difese". I colossali programmi di ricerca per la realizzazione di nuove testate nucleari violano indubbiamente lo spirito e la sostanza del Trattato di non proliferazione, nonché la solenne dichiarazione di volere eliminare queste armi, che le potenze nucleari sottoscrivono a ogni



by Kirk Anderson

"Gentili ad aiutarci!" (da www.italy.zmag.org)

scadenza di rinnovo del trattato per ottenere il voto favorevole dei paesi non nucleari recalcitranti. Washington nel 1999 ha bocciato irrevocabilmente la ratifica del trattato Ctb e nel 2002 ha denunciato unilateralmente il Trattato Abm per dispiegare in tutta libertà lo "scudo antimissili", causando l'uscita di Mosca dal Trattato Start-2 (forse l'unico in questo campo che Washington stesse rispettando, almeno nella forma, visti i faraonici progetti per rinnovare radicalmente il proprio arsenale residuo).

In una parola, gli Stati Uniti hanno chiarito nel modo più esplicito e arrogante che non si sentono vincolati da nessun trattato o accordo e intendono avere le mani totalmente libere per quanto riguarda le armi nucleari e di distruzione di massa: in particolare è evidente che non rinunceranno mai alle armi nucleari, e ne prevedono anzi l'uso, a loro completa discrezione, in un attacco preventivo.

A EFFETTO INDISCRIMINATO

Al tempo stesso, gli interventi militari dell'ultimo decennio hanno sperimentato tutti i tipi possibili di nuove armi. A parte i dubbi che vi sia stato l'uso effettivo di armi di distruzione di massa (8), vi è stato per lo meno l'uso estensivo e la sperimentazione di armi e di metodi "ad effetto indiscriminato" (9): dai bombardamenti delle fabbriche chimiche di Pancevo e Novy Sad, i cui effetti difficilmente sono distinguibili da quelli di una guerra chimica (10), ai proiettili ad Uranio impoverito, che costituiscono come minimo un'arma radiologica (11) (ma non si tratterà di qualcosa di più? Perché, altrimenti, gli Usa hanno atteso il crollo dell'Urss per utilizzarli?); per non parlare dei raccapriccianti progetti per modificare le condizioni atmosferiche in un paese nemico (12).

Può essere il caso di ricordare in questa sede le inquietanti ipotesi, per quanto attualmente a livello speculativo,

sul fatto che varie sindromi ed epidemie degli ultimi decenni siano state originate dalla "fuga" di virus sperimentati in qualche laboratorio: l'ipotesi può essere bollata come fantasiosa, ma è innegabile che le tecnologie messe a punto dall'industria biotecnologica e alimentare, e divenute ormai standard, consentono la realizzazione di terribili aggressivi anche da parte di piccoli paesi o di gruppi terroristici e di conseguenza anche il pretesto per denunciarli, più o meno strumentalmente (13).

GUERRA PREVENTIVA DI STERMINIO

Il cerchio si chiude con la ricerca e la realizzazione di una quarta generazione di testate nucleari di bassissima potenza (vedi nota 2) Un ruolo analogo giocano le armi chimiche non letali (14). È difficile pensare che queste nuove armi siano realizzate per non venire realmente utilizzate: dipenderà dalle circostanze, ma gli Stati Uniti ne prevedono esplicitamente l'uso e decideranno unicamente secondo i propri criteri.

Tanto più pericoloso appare quindi il superamento della distinzione tra armi nucleari e di sterminio da un lato e armi convenzionali dall'altro: in questo modo Washington potrà superare la soglia quasi impercettibilmente, senza neppure dare troppo nell'occhio. Anzi, potrebbe anche averlo già fatto... Mentre infatti l'evoluzione delle nuove armi di sterminio le avvicina alle armi convenzionali, l'evoluzione di queste ultime non è da meno, e le trasforma ormai in vere armi di sterminio (15). La terribile bomba "tagliamargherite" (*fuel-air bomb*) produce un "fungo" che può venire confuso con una mini esplosione nucleare.

A questo punto, visti gli effetti deleteri associati ai proiettili a Uranio impoverito, la "sindrome del Golfo" che colpisce i veterani della guerra del 1991, si può proprio escludere che gli Stati Uniti abbiano già utilizzato, o almeno sperimentato sul campo, le nuove testate nucleari di quarta generazione? Perché, altrimenti, avrebbero messo le mani avanti dichiarando di non escludere l'uso di testate nucleari in Iraq? Non è pensabile che si trattasse delle testate nucleari tradizionali, di potenza dell'ordine del kilotone.

Comunque sia, è un fatto che hanno dichiarato di possedere queste nuove testate e che ne prevedono l'uso quando lo riterranno necessario; senza tenere conto, poi, degli arsenali di Israele (200-400 testate), India (100-200), Pakistan (50): polveriere con la miccia innescata. Siamo di fronte a prospettive spaventose: al secolo, appunto, della guerra di sterminio preventiva.

NOTE

(1) A. Baracca, *Torna l'incubo nucleare*, "G&P", n. 93, ottobre 2002; A. Baracca, *I nuovi equilibri strategici e i rischi delle armi di*

distruzione di massa, in F. Della Valle (a cura di), *Ambiente e Guerra*, Odradek, 2003.

(2) A. Baracca, *Convivere con la bomba?*, "G&P", n. 97, marzo 2003; A. Baracca, *Bombe nucleari di quarta generazione: la nostra bomba quotidiana?*, in M. Zucchetti (a cura di), *Guerra Infinita Guerra Ecologica*, Jaca Book, 2003.

(3) Si veda il saggio di Dominique Lorentz, *Affaires Nucleaires*, Parigi, Les Arènes, 2001, recensito in "Affari nucleari", "G&P", n. 93, ottobre 2002.

(4) Apprendere che nel 2000 Rumsfeld, come presidente della Abb, forniva nucleare alla Corea del Nord ("il manifesto", 5/2/2003; "The Guardian", 8/5/2003) è indubbiamente una notizia interessante, ma può stupire solo chi non ha letto il saggio della Lorentz.

(5) Si veda i dettagliatissimi e complessi capitoli 11 e 12 del saggio citato di Dominique Lorentz.

(6) A parte l'impossibilità per un gruppo terroristico di organizzare una serie di attentati così complessa, il vero "buco nero" è costituito, dall'attentato al Pentagono, su cui è calato un inquietante muro del silenzio. V. ad esempio Thierry Meyssan, *Incredibile Menzogna*, trad. it. Fandango Libri, Roma 2002.

(7) Alberto Demagistris, *Mine antiuomo*, in F. Della Valle, *Ambiente e Guerra*, cit..

(8) L'eminenza grigia del programma di armi chimiche del Sudafrica dell'apartheid, Wouter Basson, ha dichiarato all'Alta corte di Pretoria che i filmati della resa delle truppe irachene nel 1991 mostrano chiaramente gli effetti di aggressivi chimici allucinogeni sui volti dei soldati ("India Times", 28/7/2001).

(9) Il 1° Protocollo della Convenzione di Ginevra bandisce sia le armi di distruzione di massa (che causano morte immediata o distruzione nell'area bersaglio, alcune con effetti a lungo termine o estesi), sia le armi ad effetto indiscriminato (che causano contaminazione estesa o di lunga durata capace di causare ferite, malattie croniche, morte lenta o severi difetti di nascita).

(10) Ivan Gretic, *Environmental problems in Yugoslavia after the Nato aggression in 1999*, in F. Della Valle, *Ambiente e Guerra*, cit., p. 247; Ivan Gretic, Carlo Pona, Massimo Zucchetti, *La guerra chimica, un caso di studio: Jugoslavia*, in M. Zucchetti, *Guerra Infinita Guerra Ecologica*, cit.

(11) Mauro Cristaldi, Massimo Zucchetti, *Uranio impoverito tra realtà e mitologia*, in M. Zucchetti, *Guerra Infinita Guerra Ecologica*, cit. È il caso di ricordare che una qualificata studiosa canadese, Rosalie Bertell, in *Victims of the nuclear age*, "The Ecologist", novembre 1999, pp. 408-411, ha criticato radicalmente i criteri con cui si calcolano le conseguenze della radioattività e conclude che "Fino a un miliardo trecento milioni di persone sono state uccise, ferite o si sono ammalate a causa dell'energia nucleare dal suo inizio".

(12) Michel Chossudovsky, *Washington's new order: weapons have the ability to trigger climate change*, www.emperors-clothes.com/articles/chus/haarp.htm. Rosalie Bertell, www.globalpolicy.org/soecon/environment/weapons/htm.

(13) Si veda G. Poole, *La Sars e gli esperimenti Usa*, "G&P", n. 99.

(14) Edoardo Magnone e Ezio Mangini, *La Sindrome di Genova: Lacrimogeni e Repressione Chimica*, Fratelli Frilli Ed., Genova, 2002; E. Magnone, *Chimica e biologia bellica*, in M. Zucchetti, *Guerra Infinita Guerra Ecologica*, cit.

(15) Vito Francesco Polcaro, *Le nuove armi per le nuove guerre*, in M. Zucchetti, cit, soprattutto pp. 55-58.



Il triangolo di ferro

di Achille Lodovisi

I tratti salienti dell'alleanza tra politica, industria militare e finanza negli Usa: un paese le cui spese militari costituiscono oltre il 40% di quelle mondiali e sono in continua crescita, che ha truppe dislocate in 85 paesi del mondo e deve ormai ricorrere anche alle compagnie private di mercenari

Nell'agosto del 2001 il Cbo (Ufficio del bilancio del Congresso statunitense) rese pubblico uno studio nel quale si prevedeva, data l'impostazione "efficientista" della nuova Amministrazione e considerata la debolezza dell'economia del paese, un rapido declino delle spese militari. L'ipotesi provocò reazioni allarmate all'interno dei vertici del Pentagono e da parte di alcuni esponenti dello staff presidenziale e del Congresso. Poi venne l'11 settembre e si assistette a un mutamento di rotta: la guerra planetaria contro il terrorismo imponeva un aumento considerevole delle spese militari ma, contrariamente a quanto ci si poteva aspettare dalla "razionalità" espressa dalle élite al potere, le nuove risorse furono assorbite in buona parte dai vecchi, inadatti e costosi programmi d'armamento che riguadagnarono la certezza dei finanziamenti.

Nel dicembre 2003 il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ha presentato al presidente una richiesta di attribuzioni per il bilancio del Pentagono del prossimo esercizio finanziario pari a 379 miliardi di dollari, una cifra che rappresenta più del 40% delle spese militari mondiali ed è quasi il doppio del Pil della Svizzera; per il 2004 già si prevede che le spese militari Usa supereranno i 400 miliardi di dollari.

Da quando si è insediato alla presidenza, Bush ha incrementato gli stanziamenti per la difesa di circa 60 miliardi di dollari, distribuiti soprattutto nei capitoli di spesa relativi alla prontezza operativa e manutenzione, ricerca e sviluppo e acquisizione di nuove armi (cfr. Tabella); se si considerano gli stanziamenti per le operazioni militari e per i servizi d'informazione, l'aumento raggiunge il 30%. Il bilancio del Pentagono rappresenta di fatto uno dei più potenti strumenti di controllo dell'economia statunitense nelle mani della dirigenza politica in associazione con i vertici burocratico-militari, le grandi corporation e il mondo della finanza.

L'ALLEANZA POLITICO-MILITARE-INDUSTRIALE FINANZIARIA

A parere di molti osservatori, il bilancio del Pentagono per il 2003 rappresenta la vittoria completa del cosiddetto *Iron Triangle*, un gruppo di potere formato dal complesso militare-industriale finanziario, parlamentari e funzionari del Pentagono capace di determinare l'allocazione delle risorse destinate al Dipartimento della Difesa (DoD). Tra i fattori che cementano questa alleanza, che rappresenta l'attuale evoluzione del complesso militare-industriale del passato, vanno considerate le ingenti contribuzioni che le industrie militari elargiscono ai loro lobbisti all'interno del Congresso (90 milioni di dollari nel solo 2001), i quali traggono inoltre consistenti consensi elettorali appoggiando quei programmi d'armamento ultradecennali che si svolgono in diverse sedi produttive negli stati dell'Unione.

Nessuna "rivoluzione" sostanziale nel meccanismo di allocazione delle risorse si è manifestata e ciò fa capire che il complesso militare-industriale-finanziario non intende rinunciare ai finanziamenti, profitti e ricadute in termini di potere reale derivanti dai miliardari programmi avviati durante la guerra fredda e, allo stesso tempo, si sta attrezzando per adattare i vecchi progetti alle nuove esigenze d'impiego e per beneficiare di una nuova infornata di risorse destinata alla prossima generazione di armamenti.

Il processo di concentrazione dell'industria militare statunitense verificatosi nei primi anni Novanta, le cui radici affondano anche nelle politiche di "razionalizzazione" della spesa militare successive alla fine della guerra fredda, ha creato situazioni oligopolistiche nei diversi settori; contemporaneamente è cresciuta a dismisura la conflittualità tra i grandi gruppi.

Se durante il confronto con l'Urss l'intreccio tra struttura militare-industriale e finanza rappresentava una delle possibili strategie per la realizzazione di transazioni, sovente "coperte", oggi esso è diventato uno dei pilastri sui cui poggia tutto l'apparato. I successi della campagna

SPESE MILITARI USA PER VOCI D'IMPIEGO 1975-2003

Voci	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2001	2002	2003
Personale	120	117,1	123,6	119,5	95,2	85,4	80,9	83,9	92,8
Operatività e manutenzione	84,6	92,1	119	124	110,7	115,2	117,2	133,9	143,5
Acquisto di mezzi e servizi	54,4	65,1	106,4	103,8	61,6	54,2	56,7	59,7	62
Ricerca e Sviluppo, prove e valutazione	27,7	26,8	41,7	48,6	39,5	39,7	41,8	45,5	50,8
Infrastrutture	4,5	5	6,7	6,6	7,7	5,4	5,2	5,8	6
Alloggi	3,5	3,3	4	4,5	4	3,6	3,6	3,8	3,9
Altro	-0,3	-1,9	1,2	-1,6	-2,3	1,7	1,1	0,8	1,7
Totale DoD	294,4	307,5	402,5	405,5	316,4	305,2	306,5	333,5	360,7
Totale bilancio della Difesa*	N.d.	N.d.	N.d.	N.d.	N.d.	319,5	324,9	355,2	379

* La funzione "Difesa" del bilancio federale include le attribuzioni del Pentagono (DoD), i programmi nucleari militari gestiti dal dipartimento dell'Energia, le attività militari della Guardia costiera inserite nel bilancio del dipartimento ai Trasporti e altre attività militari. Elaborazioni dati Sipri (miliardi di US \$ a prezzi costanti 2003)

di pressione svolta dalle lobby trasversali delle armi sono numerosi; restano lettera morta, ad esempio, le bellicose dichiarazioni di Rumsfeld contro l'inveterata abitudine dei vertici militari di chiedere autonomamente al Congresso, scavalcando i vertici civili del Pentagono, il finanziamento di progetti per la realizzazione e l'ammodernamento di sistemi d'arma e infrastrutture (ben 25 miliardi di dollari lo scorso anno, 3,8 dei quali approvati). Difficilmente potrebbe accadere il contrario; infatti circa l'80% dei finanziamenti accordati su richiesta dei vertici militari e quelli decisi autonomamente dal Congresso (7,5 miliardi di dollari nel 2001) sono giunti nei collegi elettorali dei componenti i comitati parlamentari che prendono le decisioni in materia. Del resto la "creatività contabile" applicata ai bilanci del DoD fa impallidire, in quanto a spregiudicatezza e malversazioni, quella adottata dalla Enron e da altre grandi imprese statunitensi.

IN CORSA CON SE STESSI

In questo modo gli Stati Uniti, dopo essere stati impegnati per 45 anni in una corsa agli armamenti con l'Urss, continuano oggi la corsa agli armamenti con loro stessi. Proseguirà il programma ventennale per la realizzazione di 303 F/A-22 "Raptor", che prevede investimenti per 200 miliardi di dollari (oltre ai 5.690 milioni già stati stanziati per la progettazione) dei quali beneficranno la Lockheed Martin, la Boeing, l'azienda motoristica Pratt & Whitney inglobata dal colosso United Technologies, e circa 1000 subfornitori distribuiti in 40 stati dell'unione.

Così sarà per il discusso velivolo della Boeing V-22 Osprey, che verrà acquistato - grazie alle pressioni esercitate dai politici vicini al Corpo dei marines - al costo unitario di 120 milioni di dollari nonostante il mezzo sia notevolmente inferiore a quelli già schierati e nonostante nel 1992 l'allora segretario alla Difesa Dick Cheney lo ritenesse inutile.

La lobby politico-industriale legata alla Marina ha ottenuto il via libera per la costruzione di portaerei di nuova generazione; l'investimento (12,2 miliardi di dollari nel 2003 con la previsione di salire a 14,9 nel 2004) è stato sostenuto all'unanimità dai parlamentari sia repubblicani che democratici eletti negli stati nei quali avviene la produzione (1). La Northrop Grumman, nonostante le voci che segnalavano la volontà di Rumsfeld di cancellare il contratto, ha così ottenuto la conferma del lucroso affare.

L'unico sistema d'arma reduce della guerra fredda che ha visto dimezzare gli stanziamenti è l'elicottero Comanche; tuttavia l'amministrazione Bush ha già manifestato l'intenzione di rilanciare nel 2004 gli investimenti in questo programma. L'esercito, nonostante alcuni tagli ai programmi d'armamento in corso, ha visto confermati quelli principali, incluso lo sviluppo del sistema d'artiglieria Crusader (un mostro del peso di 42 tonnellate che nessun grande aereo da trasporto può imbarcare, con buona pace della ricerca della mobilità), programma che ha un costo complessivo attualmente stimato in 11 miliardi di dollari, che saranno appannaggio della United Defense Industries controllata dal Carlyle Group, la società d'investimento

che vede tra i suoi consiglieri il padre dell'attuale presidente Usa.

I LEGAMI NAZIONALI E INTERNAZIONALI

I legami tra i vertici dell'amministrazione Bush e le industrie militari sono molto forti: il segretario all'aviazione militare James G. Roche è l'ex presidente delle società del colosso Northrop Grumman che fabbricano sensori elettronici e sistemistica militare; Peter B. Teets, sottosegretario all'aviazione militare, era uno dei massimi dirigenti operativi della Lockheed e Nelson F. Gibbs, anch'egli esponente di rilievo del settore dell'amministrazione che si occupa dell'aviazione militare, era un dirigente di spicco della Northrop Grumman; infine Michael W. Wynne, ex vice presidente della General Dynamics, è attualmente uno dei sottosegretari del DoD.

Queste strette relazioni hanno anche una dimensione internazionale. Il Carlyle Group è particolarmente attivo in Europa, dove ha acquistato la società svedese Bofors (produttrice di artiglierie) ed è favorito nell'acquisizione, in società con Finmeccanica, della Fiat Avio.

Lo "stile" Carlyle - molto più raffinato e capace di costruire "sinergie" tra potentati di quanto lo sia il semplice conflitto d'interessi che caratterizza i rapporti tra Cheney e il gruppo texano della Halliburton - si potrebbe definire come l'affermazione del brokeraggio politico e finanziario, svolto a vantaggio della ricchezza e dell'influenza di un clan familiare, quale pilastro del potere politico. Richard Perle è un altro esponente di questa nuova casta di *power broker*; da poche settimane dimessosi dalla presidenza del Defence Policy Board (un influente gruppo di consiglieri del Pentagono), ma pur sempre molto legato a Wolfowitz e a Cheney, è da tempo manager della Trireme Partners L.P., una società d'investimento, nata nel novembre 2001, interessata a tutte le attività che hanno a che fare con la sicurezza interna e la difesa e che ultimamente ha preso contatto con due affaristi sauditi, Khashoggi e Zuhair, noti quali intermediari nelle ricchissime transazioni relative all'acquisto di sistemi per la sicurezza interna e armamenti da parte dell'Arabia Saudita, proponendo loro di partecipare al possibile sviluppo di investimenti di rilievo ai quali avrebbe già assicurato la disponibilità iniziale di 20 milioni di dollari la stessa Boeing.

I vantaggi associati agli intrecci affaristici tra produttori di armamenti, mondo della politica, alte sfere militari e mon-

do della finanza aumentano a dismisura nei periodi di conflitto e a beneficiarne è una casta particolare dell'establishment, quella dei massimi dirigenti (Ceo) delle aziende militari, in quanto i loro guadagni sono direttamente legati all'andamento del fatturato e dei profitti delle aziende.

CORPORATE WAR

Migliaia di aziende private fornitrici del Pentagono hanno partecipato alla guerra in Iraq e stanno operando per rendere possibile la permanenza delle truppe Usa in Iraq, mentre è molto probabile che, come è accaduto nei Balcani e in Afghanistan, ad esse spetterà il compito di addestrare la polizia e le forze armate che gli Stati Uniti ricostituiranno. Non si tratta di un semplice massiccio ricorso all'*outsourcing* - ovvero alla esternalizzazione dei servizi in precedenza gestiti all'interno del DoD - bensì di quella che è stata definita una *corporate war*, ossia un conflitto la cui conduzione è stata resa possibile solo grazie alla massiccia presenza degli apparati di grandi imprese non solo nei settori della logistica e della sussistenza, ma anche in strutture operative essenziali per lo svolgimento dei combattimenti.

La dipendenza dalle *corporation* nel corso della guerra e nella fase attuale è di gran rilievo qualitativo e quantitativo e ha consentito di limitare il numero degli effettivi impiegati a 487.000 contro i 711.000 del 1991 (2). Secondo una stima di P. W. Singer, nel conflitto iracheno diverse

centinaia di aziende sono state, e saranno, impegnate con più di 20.000 dipendenti e incaricati, spesso ex militari, presenza che porterà il rapporto tra personale civile e militare al livello di 1 a 10.

Nel corso degli anni Novanta, non solo i servizi relativi alla sussistenza (cibo, acqua, pulizie e lavanderia, servizio postale ecc.) ma anche i trasporti e la manutenzione dei mezzi hanno assistito alla progressiva e massiccia sostituzione del personale militare con civili dipendenti da società private. L'evoluzione qualitativa di maggior peso è stata però quella che ha riguardato l'ingresso delle *corporation* nello svolgimento di funzioni sino a poco tempo fa considerate esclusivo compito della struttura militare: l'addestramento, la

formulazione di alcuni aspetti (soprattutto logistico-organizzativi) della dottrina militare, la gestione dei sistemi di valutazione dei rapporti con i fornitori e delle forniture, sino all'organizzazione del reclutamento.



Da www.zmag.org

NELLE RETROVIE DEI CONFLITTI

Ma il settore in via di accelerata privatizzazione che meglio esemplifica il legame tra dimensione militare-industriale, esigenze operative e conduzione della guerra è quello dell'approntamento delle reti di comunicazione, controllo e *intelligence* e della messa in funzione e gestione dei sistemi informatici che comandano molte delle armi attualmente schierate, operazioni indispensabili per una gestione integrata delle azioni sul campo di battaglia capace di conferire maggiore efficacia anche a sistemi d'arma progettati per la guerra fredda. Così i tecnici della Mantech International Corp. hanno lavorato per mesi nelle retrovie del conflitto (Turchia e Kuwait) per prepararlo e gestirlo; lo stesso può essere accaduto per gli addetti della Science Applications International Corp, anche se i suoi dirigenti non hanno fornito informazioni in merito.

Alcune società, come la Dyncorp, hanno colto l'occasione della guerra contro l'Iraq per diversificare ulteriormente il novero delle proprie attività occupandosi di servizi assai "delicati" quali la manutenzione degli aerei e la sicurezza dei centri di comando in Qatar, mentre la Booz Allen Hamilton Inc., che si occupa di consulenza e di gestione dei rischi in vari settori, ha fornito la propria assistenza nel delicato monitoraggio delle attività che si sono svolte nelle basi in Arabia Saudita. La Caci International, presente in Bahrain e in altri paesi del Golfo, ha reso possibile, mediante le sue reti informatiche di comunicazione, il flusso di informazioni in tempo reale tra i campi di battaglia, la Casa bianca e il Pentagono.

Anche un colosso dell'industria a produzione militare quale la Lockheed ha deciso di puntare sui contratti di manutenzione e assistenza tecnica fornendo direttamente il personale; del resto l'introduzione di molti complessi apparati tecnologici utilizzati o progettati per le produzioni civili e adattati ai sistemi d'arma rende indispensabile l'assistenza di personale specializzato civile, l'unico in grado di offrire competenze specifiche che in ambiente militare non esistono e non esisteranno, dal momento che l'impostazione della politica del personale propagandata da Rumsfeld intende privilegiare i soli compiti volti al conseguimento dell'efficacia in combattimento.

MERCENARI PER L'ESERCITO IMPERIALE

Negli ultimi dodici anni i soldati statunitensi sono stati costantemente impegnati su numerosi fronti. Dopo l'11 settembre il tasso d'impiego degli uomini è ulteriormente aumentato in quanto sono divenuti 85 i paesi che vedono la presenza di forze Usa (due terzi delle forze speciali è dislocata in questo modo), mentre il numero degli effettivi è la metà rispetto a quello schierato all'epoca della guerra in Vietnam. Secondo alcune valutazioni l'attuale struttura e dimensione delle forze armate non garantirebbe per

lungo tempo l'occupazione militare dell'Iraq nonostante il ricorso all'apporto inglese (3).

Esiste ormai da anni un diffuso malcontento tra le file dei militari che si lamentano per il protrarsi delle missioni all'estero, per i lunghi periodi di separazione dalle famiglie, per le incertezze e le ambiguità dei compiti che sono chiamati a svolgere. La risposta dell'amministrazione Bush è stata la monetizzazione del malessere, con provvedimenti che non considerano la natura reale dei problemi legata alla politica di "proiezione di potenza" di tipo imperiale. Un fenomeno in passato già verificatosi in Vietnam e nelle forze armate di altre potenze espansioniste, cominciando dalle legioni romane sino all'Urss.

È in atto un'emorragia di ufficiali intermedi conseguente alla disaffezione nei confronti di una organizzazione dominata da un fideismo tecnologico ingiustificato e deleterio e basata sull'ideologia del darwinismo sociale, che induce a occuparsi dei meccanismi di avanzamento più che dell'addestramento dei subalterni. Si tratta di una filosofia che tende a ridurre ai minimi termini il ruolo del fattore umano nella conduzione delle operazioni e nella gestione del dopoguerra. Una concezione - ripresa recentemente dal documento di programmazione del DoD intitolato *Joint Vision 2020* che, a sua volta, si ispira a quella *Revolution in Military Affairs* tecnocentrica annunciata negli anni Novanta (4) - che ha generato frustrazioni e fallimenti militari sul campo quali l'*Operation Anaconda* del marzo 2002 in Afghanistan. In quel frangente le forze Usa hanno perso due elicotteri e si sono trovate male equipaggiate e ancor peggio addestrate di fronte a nemici ben organizzati contro i quali ben poco hanno potuto, secondo uno studio dell'Army War College's Strategic Studies Institute, anche i missili "intelligenti" e i sistemi di telerilevamento aerei e satellitari, capaci di individuare meno del 50% degli obiettivi. Per fronteggiare la crisi negli organici di reparti essenziali per condurre la guerra totale su scala planetaria, scartata per motivi politici ed economici l'ipotesi di ripristinare la leva di massa, considerato che pochi paesi alleati sono disponibili a mettere a disposizione per lunghi periodi migliaia di soldati e ingenti risorse finanziarie, è già stata avanzata la proposta (4) di affidarsi alle cosiddette *private military corporations*, ossia alle compagnie di mercenari: corsi e ricorsi della storia!

NOTE

(1) "New York Times", 6 feb. 2003.

(2) Vedi la dichiarazione di Paula Rebar in "Fortune" e tradotta in "Internazionale", n. 479, 14/3/2003, p. 22.

(3) J. Vest, *The Army's Empire Skeptics*, "The Nation", 3/3/2003.

(4) Si veda una serie di articoli comparsi recentemente su "Parameters", rivista dell'Army War College.



NOTE IN MARGINE ALL'INCREMENTO DELLE SPESE MILITARI

Secondo uno studio dell'ufficio del Bilancio del Congresso statunitense (Cbo), il bilancio militare necessario per affrontare i piani di "ammodernamento" annunciati dalla Casa bianca e le operazioni legate alla guerra "al terrorismo" dovrebbero raggiungere - nell'ipotesi, assai improbabile, che gli attuali livelli di crescita annuale dei costi nel settore militare restino stabili - la media annuale di 464 miliardi di dollari nel periodo 2008-2014 e di 480 miliardi nel periodo 2015-2020, una cifra mai stanziata nemmeno durante la guerra del Vietnam. Tutto ciò senza contare il fondo speciale di riserva per la "lotta al terrorismo" (la cui entità si aggira sui 10 miliardi di dollari per il 2003), che con tutta probabilità non verrà incluso nel bilancio del Pentagono e perciò sarà sottratto al pieno controllo da parte del Congresso (1).

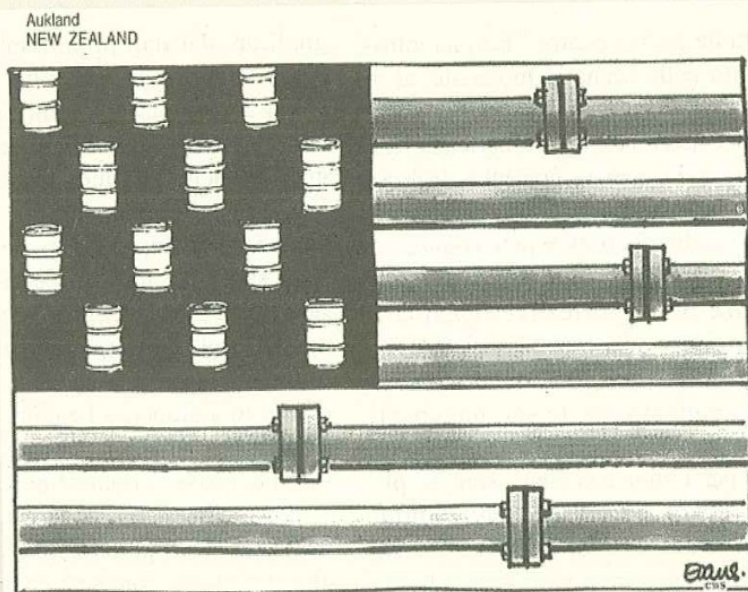
La copertura finanziaria delle operazioni in Iraq avanzata dal Pentagono a marzo ammonta a 95 miliardi di dollari, mentre il Cbo ha stimato in 25 miliardi l'onere per il solo dislocamento ed eventuale smobilitazione di uomini e mezzi nella regione del Golfo. Una stima esatta dei costi ancora non esiste e dipende da quali saranno gli sviluppi politici e militari legati all'occupazione del paese arabo, per la quale saranno necessari da 1 a 4 miliardi di dollari al mese. Considerando valida la cifra proposta dal DoD - che equivale a quasi due volte il Pil dell'Iraq - si può ipotizzare un impatto sul deficit del bilancio federale tale da portarlo alla cifra record per gli ultimi anni di 402 miliardi di dollari. Lo stesso Cbo ha previsto che se verranno realizzati la diminuzione della tassazione e gli aumenti delle

spese militari annunciati da Bush il deficit del bilancio statunitense potrebbe raggiungere, tra il 2004 e il 2013, la cifra di 1,82 trilioni di dollari (più della metà dell'intera massa di moneta statunitense circolante nel mondo, riserve valutarie dei paesi incluse) invece del previsto surplus di 891 miliardi. Il debito complessivo potrebbe invece raggiungere livelli tali (7,38 trilioni di dollari) da mettere a repenta-

mondiale: secondo alcuni analisti il prezzo che essa dovrà pagare nel 2003 si aggirerebbe sui 530 miliardi di dollari.

Lo stanziamento richiesto per il 2003 porta le spese militari Usa a livelli molto vicini a quelli raggiunti a metà degli anni Ottanta in piena guerra fredda e corsa agli armamenti, con un incremento del bilancio in termini reali del 17,7% in soli due anni (il maggiore

per un singolo biennio dai tempi della guerra del Vietnam) e un'incidenza sul Pil del 3,3%. Quest'ultima è inferiore a quella registratasi nell'era reaganiana e negli anni Sessanta, ma rispetto a quei periodi è diversa la realtà economica; inoltre, secondo Paul Kennedy, attualmente la soglia spese militari/Pil superata la quale si rischia l'insostenibilità è pari al 5% (2). Se a fronte di una persistente crisi economica si procederà all'espansione del bilancio del Pentagono tale limite potrebbe essere



Da www.zmag.org

glio la capacità del governo Usa di far fronte ai pagamenti già nel maggio di quest'anno.

Il calcolo nemmeno tanto nascosto dei vertici statunitensi è quello di continuare ed estendere la strategia finanziaria adottata sinora che vede una quantità sempre crescente di risparmio mondiale drenata dai titoli del debito pubblico Usa e perciò sottratta ad impieghi alternativi, limitando nel contempo il rischio costituito dall'ascesa dell'euro quale valuta di riferimento per i mercati mondiali. L'espansione delle spese militari e i conti da pagare della guerra in Iraq avranno quindi una conseguenza negativa per tutta l'economia

raggiunto e varcato anche se esistono ancora possibilità d'incremento prima che questa eventualità si verifichi. In ogni caso, indipendentemente dall'andamento della congiuntura economica, è ben chiaro quali siano i settori d'investimento della ricchezza pubblica preferiti dai neoconservatori: la riproduzione e l'ampliamento dell'apparato militare-industriale e la guerra.

Achille Lodovisi

NOTE

(1) "New York Times", 27/11/2002.

(2) N. Ferguson, *Think Again Power*, "Foreign Policy", gen.-feb. 2003, p. 18.

Risorse & guerra S.p.a.

di Michele Paolini

Sovrapponendo la carta delle aree di crisi a quella delle aree economicamente strategiche, otteniamo superfici e linee corrispondenti e interconnesse.

La guerra insegue le risorse

L'ultima guerra contro l'Iraq ha introdotto nello scenario mondiale, al di là dell'ovvio e dell'inammissibile, l'occupazione anglo-americana sine die, conseguenze politiche differite i cui sviluppi sono difficilmente prevedibili. Siamo nel mezzo di una reazione a catena dagli esiti potenzialmente distruttivi.

Una delle conseguenze più significative riguarda il fronte interno della "guerra infinita", cioè le società occidentali, in cui è cresciuto un movimento di opposizione al conflitto importante non soltanto per le sue imponenti dimensioni, né per il suo carattere soprannazionale, pure rilevante, ma soprattutto per i suoi contenuti, sempre più orientati alla critica di un intero modello produttivo diffusamente percepito come fattore di crisi in sé. Nel senso comune dei suoi oppositori, quanto non va in esso è la sua complessiva logica di funzionamento, la direzione stessa del suo movimento generale, sospinto da tendenze espansive ingovernabili, dirette verso la ricerca illimitata del massimo profitto per i privati, gli *happy few* di una disastrosa mondializzazione economica, la cui avanzata infligge lacerazioni irreversibili al corpo vivo delle popolazioni, dell'ambiente e delle culture.

"NO BLOOD FOR OIL"

Una parola d'ordine del movimento è stata: "no blood for oil", niente sangue per il petrolio. Segno di quanto tra le popolazioni si sia radicata la consapevolezza della natura profonda cui gli squilibri e le contraddizioni del sistema internazionale soggiacciono. Natura materiale ed economica. La liberazione dell'Iraq porta agli anglo-americani - che di fatto e di diritto già le controllavano dal 1991 - la proprietà delle riserve energetiche di uno dei più importanti detentori mondiali di petrolio. La guerra irachena del 2003 è stata allora una guerra *per il petrolio*? Oppure - come è stato detto di volta in volta - per il cambio del regime, per il disarmo di Saddam Hussein o ancora per il sostegno all'industria militare statunitense? Se ne è discusso. Ora, a

giudicare dai suoi primi risultati, la guerra è stata tragicamente utile un po' per tutte queste cose. A parte naturalmente le temutissime armi di distruzione di massa, di cui l'Iraq avrebbe dovuto pullulare ma ancora introvabili. La guerra, anche alla luce dei suoi esiti di breve periodo, è stata se mai combattuta per l'egemonia degli Stati Uniti. Cioè per l'acquisizione di alcuni essenziali fattori strategici di successo: territorio e basi militari, risorse naturali e ricchezze. La guerra ha spostato questi fattori dal campo dei "liberati" al campo dei "liberatori". Li ripartirà poi tra i loro sostenitori internazionali e ne ha comunque già predisposto lo sviluppo a beneficio prevalente di "liberatori" e loro alleati. Difficile pensare a un Iraq occupato in cui gli iracheni possano finalmente sentirsi in una Bengodi *loro*.

Ecco dunque il senso di "no blood for oil". Se nei paesi interventisti la popolazione è stata largamente contraria alla guerra, ciò non è avvenuto perché essa l'ha considerata "inutile". Al contrario, ciò si è verificato proprio perché essa ha riconosciuto nella sua perversa *utilità*, la sua più profonda sostanza. Questa consapevolezza ha notevolmente eroso il margine di consenso entro cui in passato i propugnatori dell'opzione militare si erano sentiti liberi di applicare le varie sovrastrutture propagandistiche a copertura delle politiche di aggressione: ripristino della legalità internazionale (Iraq 1991), intervento umanitario (Kosovo 1999) o legittima difesa antiterroristica (Afghanistan 2001). La sfilata dei pretesti morali, legali o umanitari sciorinati a turno dagli interventisti è andata via via assumendo le fattezze di una danza macabra insostenibile. Dopo il 1991 la guerra non è mai stata chiamata per nome.

SOVRASTRUTTURE DEL DOPO YALTA

Questa danza, la fine della Guerra fredda l'aveva in qualche modo preparata. Ne aveva cioè descritto una successiva traiettoria inerziale. Infatti nel 1991, dopo la caduta dell'ordine di Yalta, la struttura internazionale ha perso le sue caratteristiche di sistema binario, simmetrico e tendenzialmente statico, fondato sull'opposizione tra blocchi di segno ideologico contrario: "socialismo reale" versus

“mondo libero”. Tuttavia, la sovrastruttura ideologica discendente dalla struttura di Yalta è venuta meno solo in parte, nel secondo dei suoi due elementi costitutivi: la componente ideologica. Essa in realtà è sopravvissuta nella prima parte come tendenza a ricostruire in chiave morale, legale o religiosa il senso della contrapposizione tra stati. Di qui la ripresa periodica della sua declinazione. Vera e propria isotopia del dopo Yalta. E in questo quadro, oltre l'apocalittico tornante dell'11 settembre, è intervenuta anche la codificazione di "axis of evil" introdotta da George W. Bush nel discorso sullo stato dell'unione del 29 gennaio 2002. In base a essa Bush ha collocato Iran, Iraq e Corea del Nord nel campo del Male, facendo ricorso a categorie di giudizio etiche e geostrategiche del tutto inedite. Il Male

rappresenta un'alternativa radicale e irriducibile cui non si riconosce alcuna possibile mobilità ed evoluzione. O, per dir meglio, nessuna speranza di redenzione. Un fatto relativamente nuovo, difforme da una tradizione consolidata - dovremmo dire quella del pensiero liberale - in base a cui il giudizio sui governi avrebbe dovuto poggiare su categorie politiche autonome, senza sovrapporre ad esse il giudizio morale espresso sul conto di chi ne regge le sorti.

RIEMERGE IL FONDO

L'"asse del male" è un agglomerato eterogeneo di stati retti da governi di orientamento e cultura politica nettamente divergenti. Nel caso dell'Iraq e dell'Iran, per di più, storicamente avversari. Ma poiché entrambi allignano tra i primi detentori di risorse petrolifere mondiali, non è strano che vi si indaghi in controtuce, tentando di evidenziare magari altri nessi, strutturali - quindi l'implicazione energetica - dove non siano riscontrabili relazioni e corrispondenze al livello della sovrastruttura.

In generale, un'analisi dei fatti sul piano della sovra-

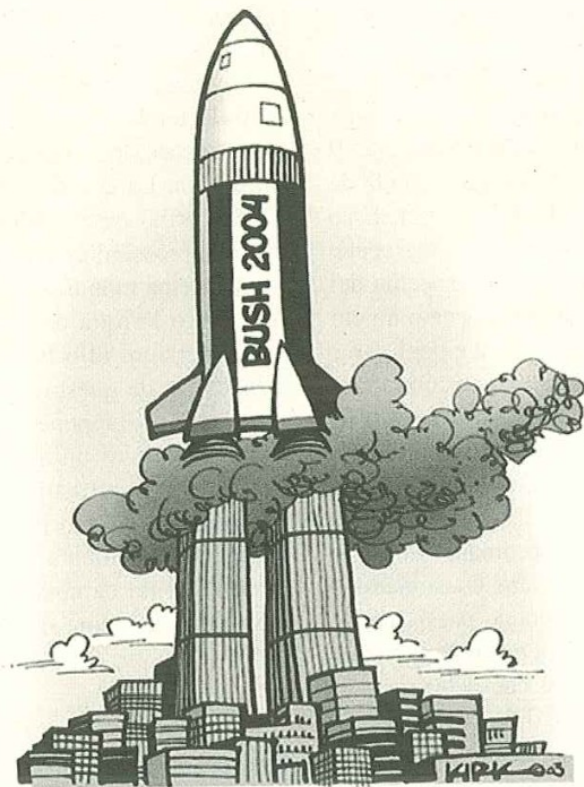
struttura lascerebbe intendere che i conflitti del dopo Yalta costituiscano una serie di eventi isolati, indotti da una

generale tendenza alla localizzazione e alla polverizzazione. Basti pensare alla crisi balcanica (1991-1999) e ai conflitti caucasici (1992-?). Se noi però assumiamo un punto di vista "più alto", sovrapponendo la carta delle aree di crisi a quella delle aree economicamente strategiche, otteniamo superfici e linee corrispondenti e interconnesse. La guerra insegue le risorse. Il mondo ritrova il suo tessuto connettivo e gli eventi cessano di brancolare nello spazio e nel tempo a casaccio. Allora bisogna considerare il mondo come sistema, struttura e processo. La sovrastruttura, disancorata dalle sue basi storiche, segue la sua deriva, scollandosi completamente dal mondo di cui

riproduceva le forme perdute: le geometrie della contrapposizione ideologica Est/Ovest. Riemerge il fondo.

IMPERIUM SINE FINE

Dopo Yalta c'è un ordine globale della guerra. È un ordine dinamico e processuale. Lo descrive il movimento complessivo dell'unico sistema sopravvissuto alla Guerra fredda, quello statunitense. Le sue linee di evoluzione coincidono con la costruzione delle reti infrastrutturali su cui s'informa un grande asse di penetrazione da Ovest a Est. È l'ordine che segna il passaggio da un dispositivo di frontiera orientato alla conservazione degli equilibri bipolari a un altro dispositivo di frontiera orientato all'espansione unipolare. Un ordine senza governo e senza legge. Perciò anche un ordine senza pace e senza prospettive. Il modello della "Grande muraglia" - il Muro in senso proprio e figurato - viene sostituito dal modello della "Via della seta". Il flusso e lo scorrimento delle risorse, dei capitali e di tutti mezzi necessari alla loro circolazione ne sono gli agenti e i beneficiari. *L'imperium cum fine* del-



by Kirk Anderson

da www.zmag.org

l'ordine di Yalta diventa l'*imperium sine fine* della globalizzazione. L'Occidente avanza verso Est.

CHI HA E CHI NON HA

L'ordine delle contraddizioni globali è rappresentato emblematicamente dalla questione energetica. Come viene diffusamente percepito, il petrolio, il gas, il carbone e l'elettricità fanno girare il mondo. Il petrolio in particolare. Risorsa centrale, generale e diffusa nell'economia. Il petrolio chiude il circuito risorse-lavoro-capitali, che fa da forza trainante al movimento mondiale delle merci. Esso genera profitti, valore, rapporti. Rapporti significa anche gerarchie, dinamiche egemoniche, conflitti. Il sistema del petrolio è già in *partenza* fisiologicamente spaccato tra chi ha e chi non ha. I due sottosistemi degli *have* e degli *have not* petroliferi si combinano in una drammatica contrapposizione strutturale. Da una parte ci sono i paesi poveri di ricchezze ma ricchi di risorse. Dall'altra ci sono i paesi poveri di risorse ma ricchi di capacità finanziarie. Questi ultimi sono, per l'appunto, i "paesi ricchi". Cioè i paesi consumatori. Sono i pochissimi che consumano moltissimo. Un barile di petrolio ogni quattro viene consumato in un solo paese: gli Stati Uniti. I primi cinque paesi consumatori bruciano all'incirca un barile di petrolio ogni due.

Dall'altra parte ci sono i pochissimi che detengono la maggior parte delle riserve: Arabia Saudita, Iraq, Emirati arabi uniti, Kuwait e Iran. Un barile di petrolio ogni quattro si trova nel sottosuolo di un solo paese: l'Arabia Saudita. Più di sei barili ogni dieci si trovano nei primi cinque paesi detentori di riserve, tutti situati nel Golfo persico. L'ordine dello squilibrio mondiale ha fondamenta energetiche.

DINAMICHE IMPERIALI

La questione energetica è aggravata dalle dinamiche dei consumi, tendenti a ritmi di crescita incontrollati. Aumentano vertiginosamente i consumi mondiali e in particolare quelli dell'Asia orientale, guidata dalla spinta economica dell'"avversario strategico" cinese. La Cina ha raddoppiato i suoi consumi petroliferi nel decennio dal 1991 al 2001. Nel 2002 ha fatto registrare il più alto tasso di crescita nel consumo mondiale di petrolio: il 5,7%. L'aumento è trascinato dalla crescita della ricchezza prodotta. Il prodotto interno lordo ha fatto registrare nel 2002 la crescita dell'8%. Il primo trimestre del 2003 le ha impresso un'ulteriore accelerazione, portando l'incremento al 10%. Né l'epidemia da polmonite atipica sembra incidere su questo andamento al punto da determinare un'inversione di tendenza.

Non sfugge ai cinesi la natura sistemica dei conflitti intervenuti nel dopo Guerra fredda. Il loro carattere unitario. I cinesi percepiscono con maggiore chiarezza di quan-

to non sia nella sensibilità di molti occidentali la direzione di marcia della politica estera statunitense. Cioè l'espansione progressiva verso l'Est. Il Caspio, come il Mar cinese meridionale, assume oggi un interesse strategico prioritario proprio per le sue prospettive energetiche. Un rilievo sconosciuto nell'ordine di Yalta.

L'allargamento dell'influenza statunitense verso l'Asia centrale tende a sottrarre alle economie del Pacifico le risorse necessarie al mantenimento delle attuali dinamiche di crescita. La competizione internazionale potrebbe perciò inasprirsi ed estendersi ulteriormente verso Oriente, anche in prossimità di alcuni "punti di strozzatura" presenti nel sistema mondiale dei trasporti di petrolio. In particolare, lungo la rotta che collega lo Stretto di Hormuz, nel Golfo persico, allo Stretto di Malacca, tra Malaysia e Indonesia e da questo, attraverso il Mare cinese meridionale, verso il Giappone e la Cina.

In assenza di un'alternativa di civiltà, le dinamiche competitive tra gli stati tendono ad acuirsi. Solo una spinta proveniente "da fuori" e "dal basso" può preparare nel sistema internazionale e nei suoi centri di decisione le condizioni per un cambiamento di prospettiva. Spetta alle popolazioni e ai loro movimenti assumersene la responsabilità.



Michele Paolini

LA GUERRA DEL PETROLIO

La guerra del petrolio
La posta in gioco in Iraq
e dietro l'asse del male

Michele Paolini

EDITRICE BERTI

ALTREconomia

Centocinquanta milioni in movimento

di Roberto Guaglianone

Se le migrazioni più rilevanti sono quelle da Sud a Nord e per motivi economico-politici, il passato recente mostra la tendenza all'aumento di spostamenti Sud-Sud e Nord-Nord insieme all'accentuarsi di motivazioni di tipo ambientale

La Banca mondiale segnala che oggi, su una popolazione globale di circa sei miliardi di persone, le donne e gli uomini che vivono con un reddito equivalente a meno di un euro al giorno sono quasi un miliardo e mezzo (contro il miliardo di nemmeno dieci anni fa); all'incirca altrettanti vivono con meno dell'equivalente di due euro al giorno. Dati simili concernono altri fattori di qualità della vita (o quantomeno della sopravvivenza), come ad esempio l'accesso all'acqua e alla sua potabilità. Quasi metà dell'umanità dunque si trova, all'inizio del terzo millennio, in condizioni disperate dal punto di vista economico e/o ambientale.

GLOBALIZZAZIONE DELLA POVERTÀ

Questo dato segna un'ulteriore tappa del terrificante processo di globalizzazione della povertà. E se tre miliardi di persone che sopravvivono nel Sud del mondo difficilmente potranno cercare migliore fortuna altrove, non avendo neppure i mezzi per sostenere una migrazione all'interno della loro regione di origine, ce ne sono invece almeno due miliardi potenzialmente nella condizione di sostenere economicamente una migrazione - vendendo la propria abitazione o il proprio terreno, spesso eredità avita, o indebitandosi all'inverosimile con i circuiti malavitosi, pronti a spostarsi nelle zone più ricche del proprio paese o, più spesso, a tentare la via dei paesi "sviluppati". Costituiscono un vero e proprio "esercito di riserva" di migranti potenziali che lo squilibrio tra Nord e Sud del pianeta ha ininterrottamente creato sin dai tempi meno "sospetti" della guerra fredda e della contrapposizione Est-Ovest. Quali scenari, dunque, si prospettano per le migrazioni del futuro? La risposta a questa domanda è estremamente articolata. Partiamo dall'analisi del fenomeno migratorio globale dal secondo dopoguerra, lungo le tre direttrici principali (Sud-Nord, Sud-Sud, Nord-Nord) e proveremo poi a delineare alcuni scenari possibili.

DA SUD A NORD: LE CAUSE ANTICHE...

Il dato di maggior cambiamento nelle statistiche che rilevano i movimenti migratori degli ultimi 35-40 anni è in-

dubbiamente l'elevatissimo aumento dei migranti di provenienza Sud fra gli immigrati al Nord: dal 41,9 del 1960 all'80,3% del 1996 negli Stati Uniti; dal 12,3 al 78,4% (1994) in Canada; dal 24,9% (1965) al 31,1% in Germania, addirittura dal 7 al 72% in Australia. Alla base di tale fenomeno, che possiamo ritenere consolidato, vi sono almeno:

- la crescente concentrazione delle proprietà terriere e la conseguente razionalizzazione delle colture hanno distrutto a poco a poco l'economia di sostentamento che - soprattutto in Africa e in Asia - aveva la sua base nel villaggio: lo scollamento dei vincoli sociali prodotto dalla distruzione dell'economia di villaggio è spesso alla base di quella "anomalia" sociale che spinge molte persone verso le città, specie quelle del Nord sviluppato, sacrificando reti parentali e solidaristiche presenti nel precedente contesto. Scelte di riforma agraria come quella preannunciata in Brasile dal governo Lula potrebbero avere un impatto importante anche al fine di prevenire questo fenomeno;

- la perdita di potere contrattuale dei lavoratori agrari impiegati dalle grandi imprese proprietarie della terra, che ne decidono lo sfruttamento intensivo a scopo di esportazione; sono anche in aumento i contadini che si spostano all'interno del contesto rurale, mettendosi a disposizione come lavoratori a giornata sottocosto per i grandi coltivatori, una sorta di "caporalato di massa" presente soprattutto nei paesi sudamericani e ulteriormente accentuatosi negli ultimi mesi nelle aree toccate dalla pesantissima crisi economica che ha avuto il suo apice in Argentina.

... E QUELLE PIÙ RECENTI

Ma vi sono anche cause e motivazioni più recenti a determinare il fenomeno migratorio.

L'espansione della rete globale di comunicazione - dai collegamenti telefonici satellitari alle antenne televisive paraboliche, alle sempre più strette connessioni tra telefonia e informatica - sta provocando un aumento generalizzato delle aspettative di vita nei confronti dei centri urbani, soprattutto dei paesi a sviluppo industriale e post-industriale.

Il miglioramento della rete dei trasporti di massa determina

a sua volta un'influenza interessante nei processi decisionali sulle rotte, le destinazioni e le conseguenti aspirazioni del migrante, sebbene gli alti costi imposti dalla criminalità organizzata ai "viaggi della speranza" dei *sans-papiers* verso l'Occidente rendano talora preferibile lo spostamento nell'area geografica contigua, dove il bisogno di manodopera a bassissimo costo impone minori restrizioni all'ingresso dei cosiddetti "clandestini". L'Organizzazione internazionale del lavoro stima la presenza nel mondo di circa 30 milioni di immigrati per lavoro illegali, di cui 5 in Europa. L'immigrazione dei *sans-papiers* cresce e si afferma, oltre che nel già citato caso nostrano del Sud Europa, anche in altre aree fino a poco tempo fa paese di emigrazione come il Sudafrica, Taiwan, la Repubblica di Corea (del Sud).

Il differenziale economico tende a crescere, nonostante i tentativi di inclusione di talune aree (come il Maghreb nel caso della Ue, come il Messico nel caso del Nafta) all'interno dei circuiti di scambio con i "colossi" economici. Il Sud-Est asiatico offre ai cinesi la possibilità di guadagnare fino a 25 volte di più che nel proprio paese (il salario mensile a Seul è di 12,50 euro contro i 0,50 di Pechino).

I migranti inviano una quota consistente del proprio reddito alle famiglie: a fine millennio le rimesse dai paesi industrializzati a quelli "in via di sviluppo" ammontavano a circa 30 miliardi di dollari, pari alla metà del flusso di aiuti u-

ficiali, peraltro in valuta pregiata. Ciononostante l'emigrazione non può rappresentare per i paesi poveri un fattore stabile di crescita, dato che dipende da congiunture economiche in rapido divenire: in Turchia, per esempio, ha già dato segni di inversione di tendenza, a detrimento di agricoltura e industrie locali.

Da ultimo, incide sulla crescita delle migrazioni globali una certa "autoalimentazione" del fenomeno, ovvero la presenza di "catene migratorie" che nel luogo di destinazione sviluppano "reti informali di accoglienza" per il migrante, che vi trova parenti, compaesani e altri contatti utili al primo, difficile periodo di ambientamento nel paese di approdo.

IL NORD NEL SUD

Hania Slotnik ha approfonditamente analizzato i movimenti migratori dal 1965 al 1990 per la "Population and Development Review" (1). La popolazione straniera globale censita in tutti i paesi del mondo è passata da 65 a 120 milioni di persone, di cui 55 presenti nel Nord e 65 nel Sud del pianeta. Un aumento considerevole in termini numerici, ma praticamente nullo se rapportato alla crescita globale della popolazione: la percentuale di tale presenza era nel 1990 il 2,3% globale come nel 1965. Oggi, su oltre 6 milioni di abitanti, si può stimare che i migranti siano circa 150 milioni.

La concentrazione geografica dei cittadini stranieri evi-

MIGRARE DOPO L'11 SETTEMBRE

Neppure gli attentati dell'11 settembre e la "guerra infinita" possono interrompere o anche solo mutare nelle loro dimensioni di fondo i grandi flussi migratori del nostro tempo.

Possono rendere però più dolorosi e impervi, come sta avvenendo, l'ingresso e la vita dei migranti in Occidente.

A ciò contribuiscono in primo luogo le "misure antiterrorismo". Si va, negli Usa, dai Tribunali speciali e dal carcere di Guantanamo (v. Baraldini, "G&P" n. 86, 98) alle oltre trenta misure "antiterrorismo dirette verso gruppi selezionati di immigrati" (v. Boronovo, "G&P", n. 99), che hanno permesso di ordinare il rimpatrio immediato a 314.000 immigrati; dalla caccia, con alcuni omicidi e un migliaio di carcerazioni abusive, di immigrati arabi; alla drastica riduzione delle ammissioni dei rifugiati o alla loro incarcerazione come nel caso di quelli di una nave haitiana (dicembre 2001). Una ulteriore stretta agli ingressi ha imposto l'Au-

stralia, dove navi cariche di profughi hanno dovuto stazionare al largo per mesi. Misure antiterrorismo sono state approvate in Gran Bretagna (v. De Giorgi, "G&P", n. 86) o Italia, con la legge 438 e l'estensione del 271 bis (v. Pelazza, "G&P", n. 86). Immigrati e profughi kurdi sono stati il bersaglio dell'Ue, che ha inserito nella lista delle associazioni "terroriste" il Pkk (v. Frisullo, "G&P", n. 91).

D'altra parte, come ha notato A. Rivera, l'esito di questo allarme dei governi e di questa "corsa a dotarsi di legislazioni o addirittura tribunali speciali... non può che essere l'acuirsi dell'ideologia e delle pratiche securitarie e il dilagare della xenofobia" (v. "G&P", n. 89/90), che facilita l'introduzione di legislazioni di stampo razzista in materia d'immigrazione (legge Bossi-Fini in Italia, direttive Ue). Legislazioni razziste e xenofobia, va detto, sono alimentate da numerose cause indipendenti e precedenti l'11 set-

tembre, ma "la nuova emergenza terrorismo" le aiuta, consentendo di "comprimere ulteriormente la libertà di circolazione e di associazione" (F. Vassallo). Questo mix di legislazioni repressive, allarme terrorismo e xenofobia crea il clima adatto per impiegare la marina contro le imbarcazioni di profughi, esporre sempre di più chi emigra allo sfruttamento degli scafisti e alla possibilità del naufragio, mettere a rischio la vita di prostitute e rifugiati politici, con rimpatrii di massa. Il risultato sono i "clamorosi" arresti di sedicenti attentatori poi rilasciati (v. Malinconico, "G&P", n. 99) ma anche l'assassinio di sette immigrati pakistani fatti passare per terroristi in Macedonia (v. "G&P", n. 94).

Inoltre, il calamitarsi dell'attenzione e delle mobilitazioni contro la guerra infinita guerreggiata in Afghanistan o in Iraq permette di far passare inosservata quella che si combatte in casa nostra violando ogni giorno i diritti dei migranti.

denzia le aree di maggior approdo dei migranti. Si viene così a scoprire che l'Africa subsahariana è la meta della quasi totalità delle migrazioni intracontinentali, passando da 7 a 14 milioni di persone straniere presenti; in Asia è triplicata la presenza straniera nella parte occidentale, che ha fatto del boom petrolifero la propria fonte di ricchezza: da 4 a 14 milioni di persone; in America latina gran parte dei movimenti (6 milioni di persone su 7,5) si sono diretti verso il centro del continente; il Nord America è passato da 14 a 24 milioni di stranieri presenti, mentre l'Europa ha raddoppiato il loro numero, passato da 11 a 22 milioni.

Il dato complessivo che emerge è la formazione di varie aree che potremmo definire di Nord nel Sud, estremamente attrattive per chi decide di investire in un progetto migratorio: l'Africa australe e l'Asia Occidentale su tutte, senza dimenticare le Tigri del Sud-Est asiatico.

Il fenomeno migratorio, che lo stereotipo vuole unidirezionale Sud-Nord, si è dunque lentamente modificato, connotandosi fortemente in senso intracontinentale (Sud-Sud): tale discorso vale certamente per l'Asia (vedi tabella 1), come dimostrano le percentuali dell'area indiana (Bangladesh, India, Pakistan) e del Sud-Est (Indonesia, Filippine, Thailandia); un'eccezione è rappresentata da Sud Corea e Cina, che indirizzano (quest'ultima anche grazie a una capillare rete di traffico clandestino) i loro migranti verso sponde non asiatiche.

Emblematica, nel continente nero, la situazione della Repubblica sudafricana. Nell'analisi condotta dalla *Chamber of Mines*, che analizza la presenza dei lavoratori nel settore trainante dell'economia, quello minerario, mostra come da una presenza di lavoratori stranieri pari al 77% nel 1971 (in pieno regime di apartheid), si sia passati nel triennio 1990-'93 al 415; la più forte delle immigrazioni estere, proveniente dal Malawi, che trent'anni fa contava sulla presenza di 100.000

persone, si è praticamente azzerata nel 1993.

MIGRAZIONI NORD-NORD: DA EST A OVEST

Un contributo determinante alla fine del "monopolio Sud-Nord" del flusso migratorio è stato, evidentemente, lo smantellamento dell'ex impero sovietico che ha provocato, oltre alla dissoluzione dell'Urss, anche lo spostamento - talvolta favorito da apposite leggi, come in Germania - di masse di persone dalle ex repubbliche sovietiche e dai paesi della "cortina di ferro".

Guardando ai paesi di accoglienza, si nota che la percentuale di migranti origi-

nari dell'Est Europa sul totale delle popolazioni straniere presenti sale praticamente ovunque in maniera consistente nell'arco di 25 anni: negli Usa dal 7,4 al 12,6% tra il 1960 e il 1996, in Canada dall'8 all'11% (dato 1994), in Germania (con tutti i distinguo menzionati) dal 34,7% del 1965 al 52,4% del 1996. Solo l'Australia, più difficilmente raggiungibile, conferma un dato intorno al 7%.

La tendenza all'aumento della povertà estrema (in Moldova l'85% della popolazione vive sotto la soglia di povertà) e dei focolai di guerra locale in queste regioni (si pensi all'ancora irrisolta questione cecena) rende plausibile uno scenario, confermato dai dati, di netta crescita per gli an-

ni a venire.

L'esito più interessante riguarda i paesi del Sud Europa - Italia, Spagna, Grecia - che fino agli anni Settanta erano considerati paesi di emigrazione e si sono trasformati in paesi di immigrazione.

I RIFUGIATI "CLASSICI"

A questo punto si ritiene utile individuare quelle che sono le nuove tendenze delle migrazioni internazionali, i fenomeni che potrebbero caratterizzarle in modo determinante in questo secolo.

TAB: 1: Media annuale lavoratori migranti dall'Asia e distribuzione percentuale per regione di destinazione (1975-'94)

Partenza/arrivo	1975/79	1980/84	1985/89	1990/94
Asia Orientale				
Dalla Cina	...	37.600	61.100	135.000
Asia Occidentale	...	80.1%	48.2%	3.7%
Altri paesi asiatici	...	6.0%	18.6%	37.6%
Fuori dall'Asia	...	14.0%	33.3%	58.6%
Dalla Sud Corea	79.900	142.600	52.100	20.218
Asia Occidentale	97.3%	90.0%	81.7%	50.4%
Altri paesi asiatici	1.7%	8.5%	12.2%	37.7%
Fuori dall'Asia	1.0%	1.5%	6.0%	11.9%
Asia Centro-Sud				
Dal Bangladesh	17.300	53.000	78.000	174.100
Asia Occidentale	88.3%	92.0%	95.9%	83.5%
Altri paesi asiatici	0.2%	1.0%	0.5%	15.6%
Fuori dall'Asia	11.5%	7.0%	3.6%	0.9%
Dall'India	67.000	223.500	139.800	297.225
Asia Occidentale	...	92.4%	95.8%	96.0%
Altri paesi	...	7.6%	4.2%	4.0%
Dal Pakistan	90.600	124.500	76.800	143.000
Asia Occidentale	87.3%	97.2%	99.9%	99.6%
Altri paesi asiatici	2.7%	0.0%	0.0%	0.2%
Fuori dall'Asia	10.0%	2.7%	0.1%	0.2%
Dallo Sri Lanka	...	31.300	18.900	52.300
Asia Occidentale	94.5%	95.4%
Altri paesi asiatici	4.3%	3.3%
Fuori dall'Asia	1.2%	1.3%

Il dato più rilevante è la sempre maggior commistione tra migranti e rifugiati, se vogliamo seguire la tradizionale suddivisione codificata nel secondo dopoguerra dal diritto occidentale: una categorizzazione messa in crisi dalla sempre più elevata commistione di elementi politici, economico-sociali ed ecologici alla base degli spostamenti in ogni direzione dei migranti.

Al fenomeno migratorio "classico" ci conduce l'analisi della situazione africana, dove i migranti rispondono alla definizione di rifugiato data dalla Convenzione di Ginevra del 1951.

I loro flussi sono causati dai numerosi conflitti interni al continente. Di fronte a un contesto globale di aumento complessivo del numero di rifugiati dagli 8,2 milioni del 1981 ai 13,2 censiti dall'Acnur nel 1996, l'Africa fa segnare un dato stazionario (dal 44 al 43%), che tuttavia rimane il più elevato dei cinque continenti, specie se proporzionato alla popolazione globale. Aumentano i paesi di provenienza massiccia dei profughi africani, che passano dai 6 del 1980 agli 11 di fine secolo, a testimonianza di un aumento delle regioni di conflitto nel continente (vedi tabella 2).

La fine della guerra fredda non ha fermato, anzi, i conflitti in varie aree del mondo; è andato così crescendo il numero dei rifugiati, malgrado i numerosi rimpatri effettuati al termine delle "guerre di schieramento" dei decenni passati. Per questo motivo l'Asia passa dal 28 al 34% dei rifugiati totali, mentre l'Europa raddoppia, dal 7 al 16%. Si chiudono a tali presenze i paesi del Nord America (dal 14 al 6%) e dell'Oceania (dal 4 allo 0,3%), mentre è sempre marginale l'America latina (dal 2 all'1%).

RIFUGIATI AMBIENTALI

"Persone costrette a lasciare le loro terre natie o di adozione a causa di problemi ambientali (deforestazione, desertificazione, inondazioni, incidenti nucleari ecc.) su base permanente o semipermanente, con scarse o nulle probabilità di ritornare a casa", così Norman Myers, uno dei maggiori esperti mondiali nel campo della conservazione forestale, definisce i rifugiati ambientali (3).

Myers prevede che già alla metà del prossimo secolo potremmo arrivare a 150 milioni di rifugiati per cause ambientali, l'1,5% della popolazione mondiale prevista. Il riscaldamento del pianeta, con i suoi corollari di desertificazione e innalzamento del livello del mare, inciderebbe molto più di og-

gi (sono 10 milioni, lo 0,2% della popolazione).

Lo stesso governo cinese calcola che 30 milioni di persone potrebbero essere sfollate per disastri ambientali. La città di Shanghai potrebbe sparire. Le coste dell'India saranno popolate da 142 milioni di persone, di cui tra i 20 e i 60 milioni vi si saranno trasferite per sfuggire a inondazioni. Il 7% del Bangladesh potrebbe essere sommerso dal mare. Sempre a cau-

sa del surriscaldamento globale, l'Egitto perderà fino al 15% del terreno agricolo. Le altre aree a rischio sono, secondo Myers, Indonesia, Thailandia, Pakistan, Mozambico, Gambia, Senegal e Suriname. Ci sono poi gli stati in-

sulari: Maldive, Kiribati, Tuvalu, Marshalls, alcuni stati dei Caraibi.

Dalle nostre parti, in Moravia, Boemia e Slovacchia, molte migliaia di persone hanno già dovuto abbandonare le zone in cui avevano sempre vissuto a causa degli alti tassi di inquinamento e conseguente incidenza di malattie mortali constatata nella zona.

SCENARI FUTURI

Scenari nuovi porta con sé la migrazione globale del XXI secolo: più persone costrette a muoversi, più persone che lo faranno, in più direzioni diverse, non necessariamente quella tradizionale Sud-Nord, anzi: soprattutto dalle campagne alle città o tra gli stati dei singoli continenti nel Sud del mondo. Un Sud che per quanto ci riguarda è rappresentato sempre più dall'Est europeo, almeno economicamente parlando.

Quanto alla cause, oltre alla dilagante miseria, si affacciano sempre più prepotenti le ragioni militari e ambientali. E nemmeno l'Europa ne resterà esente, come la situazione dei Balcani aveva preannunciato nello scorso decennio e l'esplosiva situazione mediorientale evidenzia. Né basteranno a fermare le dinamiche della storia le più avanzate teorie e tecniche di "stop in paesi terzi sicuri" per i richiedenti asilo come quella recentemente portata all'attenzione dell'Europa da parte del governo britannico di Tony Blair.

NOTE

(1) H. Slotnik, *International migration 1965-1996*, in "Population and Development Review", 1999, pagg. 429-468.

(2) R. Guaglianone, *Migrare nel mercato globale*, "Guerre&Pace" n. 35, dicembre 1996.

(3) N. Myers, *Popoli in fuga da terre difficili*, 1999.

TABELLA 2: Percentuale della distribuzione dei rifugiati per area di asilo e numero globale dei rifugiati in migliaia (1981/96).

Area d'asilo	1981	1985	1990	1995	1996
Africa	44.6%	28.0%	30.9%	46.6%	43.0%
Asia	27.7%	47.7%	45.6%	34.6%	33.8%
Europa	7.2%	6.5%	5.4%	13.0%	15.9%
America Latina	2.4%	3.7%	8.1%	0.7%	1.0%
Nord America	14.5%	13.1%	9.4%	4.7%	6.0%
Oceania	3.6%	0.9%	0.7%	0.4%	0.3%
Totale	8.200	10.500	14.900	14.500	13.200



Richiesti ma non benvenuti

di Giuseppe Faso

Italia, dieci anni di immigrazione, di dicerie e di studi, di pessimo governo

Negli ultimi dieci anni in Italia il fenomeno migratorio ha seguito una significativa evoluzione: si sono confermate alcune tendenze, si sono complicate delle situazioni e per finire numerosi elementi del quadro si sono trasformati.

I DATI DEMOGRAFICI

Innanzitutto, sul piano demografico. Dieci anni fa erano presenti in Italia circa 500.000 migranti provenienti dai paesi poveri (1). Le femmine rappresentavano circa il 40% del totale, e provenivano soprattutto da Filippine, Polonia, Romania, Sri Lanka, Colombia, Perù, Capo Verde, Repubblica dominicana: si trattava per la maggior parte non di mogli di immigrati, ma di lavoratrici, dedite principalmente ai lavori di collaborazione familiare e di assistenza domestica. Oggi gli immigrati dai paesi poveri regolarmente presenti in Italia sono poco al di sotto del milione e mezzo, e un altro mezzo milione è in attesa di emergere a seguito dell'ultima sanatoria prevista dal governo di centro-destra. Sono continuati, seppure a un ritmo più contenuto rispetto alle previsioni apocalittiche di un decennio fa, gli arrivi da paesi che avevano alimentato negli anni Ottanta l'immigrazione in Italia (Marocco, Filippine, Senegal, Cina, Sri-Lanka, India, Nigeria, Ghana); da alcuni paesi di tradizionale migrazione invece il flusso si è fortemente affievolito (Tunisia, Egitto, Somalia); sono decisamente aumentati infine gli arrivi dai paesi dell'Est europeo (soprattutto Albania e Romania, ma anche Polonia, Macedonia, ex Jugoslavia, in misura minore da tutta l'ex Unione sovietica), nonché dal Sud America (Perù).

Risulta mutata soprattutto la composizione per generi e generazioni della popolazione migrante. Sono più che triplicate, in percentuale (e perciò si sono quasi decuplicate in termini assoluti), le presenze per ricongiungimento familiare. Aumentano notevolmente in percentuale le donne, anche da paesi di iniziale emigrazione maschile (Albania, Marocco, Senegal) e ancora di più i minori, che dieci anni fa costituivano circa il 13% della popolazione immigrata dai paesi poveri, e oggi sfiorano il 20%, sia per il significativo numero di ricongiungimenti, sia per le nascite in Italia, che aumentano vistosamente di anno in

anno: i nati da coppie di immigrati sono stati quasi 6.000 nel 1992, e nel 2000 già quasi 26.000, e ad essi vanno aggiunti i figli di coppie miste, anch'essi in crescita.

Gli iscritti nelle scuole passano da poco più di 20.000 (anno scolastico 1991/'92) a circa 170.000 nel penultimo anno scolastico, con un aumento di oltre il 20% solo nel 2001/2002. Anche i morti aumentano in maniera significativa.

L'aumento rapido dei denunciati e detenuti stranieri va apprezzato al di là delle cifre, che naturalmente sono meno "obiettive" di quelle anagrafiche, perché non danno solo la misura della criminalità, ma anche quella della criminalizzazione (2).

Spostamenti notevoli sono avvenuti dal Centro/Sud al Nord del paese, seguendo una via che ripete e aggiorna quella classica delle migrazioni interne: al posto del triangolo industriale dell'economia fordista, gli insediamenti più cospicui hanno riguardato le province di Brescia, Bergamo, Varese, Vicenza, Verona, Treviso, Reggio Emilia, Modena. Analoghi (e di simile significato) i trasferimenti dai centri maggiori a quelli minori: nei tre anni fra il 1996 e il 1999, mentre i centri urbani oltre i 250.000 abitanti hanno visto un incremento del 46% dei residenti di origine straniera, in quelli tra i 5.000 e i 20.000 abitanti la crescita è stata del 59% e in quelli tra i 20 e i 50.000 abitanti addirittura del 69%. Tali spostamenti sono in relazione, con tutta evidenza, alla localizzazione delle attività artigianali e industriali e alla disponibilità e al prezzo delle abitazioni (3).

Un ultimo dato estremamente significativo riguarda l'anzianità della presenza: un immigrato su cinque è in Italia da più di dieci anni, circa il 55% da più di cinque.

TERRITORIALIZZAZIONE DEI MIGRANTI

Analoghe considerazioni circa la stabilizzazione risultano da una lettura degli aspetti occupazionali. Se è vero che permane una caratteristica di precarietà nei lavori ricoperti da immigrati (terziario, cura domestica, settore informale dell'economia), è vero anche che cresce il numero di attività artigianali e imprenditoriali gestite in proprio, si rafforza la presenza nelle piccole e medie fabbriche del nord del paese e le reti sociali create nell'emigrazione ammortizzano tensioni e difficoltà.

In conclusione, sembra assai avanzato "il processo di

inserimento e stabilizzazione della maggior parte degli immigrati", come nota un sociologo del lavoro, tra i più assidui studiosi del fenomeno (4).

Assistiamo a una vera territorializzazione dei migranti, con una evoluzione complessa dei bisogni, delle domande, dei percorsi di inserimento. Accanto alla domanda di alloggi e di servizi (*in primis* sanitari) si è sviluppata una più articolata necessità di progettare gli inserimenti scolastici, rispondere alle domande formative ecc. Come ha scritto Antonio Tosi, "si intensificano le relazioni con le istituzioni e i servizi normali, si sviluppano le interazioni con il tessuto sociale della città e con i luoghi della vita quotidiana, la presenza nel territorio assume naturalmente forme che sono dell'ordine dei rapporti di convivenza" (5).

Ma "territorializzazione significa anche (...) che la questione non può essere affrontata attraverso interventi e politiche settoriali - l'offerta di una casa, di un posto-letto, di un posto a scuola - senza trattare il dove e il come, il contesto e lo spazio in cui l'offerta si inserisce" (6). In questa direzione hanno cercato di muoversi numerosi enti locali (Comuni, Regioni), promuovendo la conoscenza del fenomeno e cercando di programmare gli interventi.

LEGGI INEFFICACI

L'ostacolo maggiore rimane l'incapacità, a livello nazionale, di produrre una seria e articolata legislazione. Dopo le leggi che hanno permesso la regolarizzazione, nel 1987 e nel 1990, di circa 350.000 migranti, si è dovuto aspettare fino al 1995 per avere un decreto-Dini che ha permesso l'emersione dall'irregolarità di un numero cospicuo di migranti, ma esigendo una serie di garanzie assai alte su alloggio e lavoro. Poi, prima col governo di centro-sinistra, poi con quello di centro-destra, sono state varate due leggi (simbolicamente indicate coi nomi, la prima di una coppia di ministri diessini agli Affari sociali e alla Pubblica sicurezza, la seconda di una diarchia di segretari dei due partiti che più hanno gareggiato a essere individuati come agenti politici della xenofobia all'italiana) in diversa misura destinate all'inefficacia, e comunque segnate dall'ossessione della chiusura delle frontiere e della lotta all'immigrazione "clandestina" (fino al grave pasticcio legale dei cosiddetti centri di permanenza temporanea) piuttosto che dalla capacità di programmare un governo del fenomeno e i processi di integrazione sociale necessari (7). Dopo ciascuna delle due leggi i governi sono stati costretti a riaprire possibilità di sanatoria, tutti e due gareggiando a non chiamarla così e tutti e due rintuzzando le accuse in tal senso dell'opposizione di turno. La necessità di sanare ciclicamente le situazioni irregolari pregresse in verità deriva dal tentativo maldestro da parte di tutti i governi nel decennio di ridurre a zero le quote per un'immigrazione di cui non si comprende bene la complessità, e che sfugge al-

lo schemino arretrato per cui la sola immigrazione utile è quella che viene a ricoprire i posti di lavoro ufficialmente lasciati liberi dalla mano d'opera locale.

POLITICHE PER I MIGRANTI E POLITICHE MIGRATORIE

Al di là delle innegabili differenze, elementi di continuità tra tali provvedimenti sono dovuti da una parte a un atteggiamento diversificato ma comune di condiscendenza verso la xenofobia del senso comune più retrivo, dall'altra a una tendenza europea e di tutto il mondo più ricca a ridurre la politica sull'immigrazione a un fatto soprattutto di ordine pubblico: sulle *immigrant policies*, intese come misure nell'ambito dei sistemi nazionali di welfare, prevalgono le *immigration policies* (8), segnate dalla volontà di regolamentare le frontiere, gli ingressi, le espulsioni, le detenzioni e ossessionate dalla volontà di rimuovere il fatto che la frontiera tra immigrazione illegale e legale si è fatta negli ultimi decenni sempre più problematica. L'ultimo decennio ha visto sul piano europeo una continua rincorsa a provvedimenti di paranoica chiusura della "fortezza Europa", con la tendenza alla riduzione a zero dell'immigrazione, poi smentita nel 1999 a Tampere con l'ammissione della necessità di una ripresa dell'immigrazione della mano d'opera legale: ne è risultato un gap crescente tra politiche migratorie e risultati politici effettivi (9).

Le politiche sull'immigrazione in Italia hanno risentito inoltre del suo ritardo rispetto ad altri paesi europei, per cui da noi sono arrivati lavoratori assolutamente richiesti e preziosi sul mercato del lavoro (anche informale, si veda l'esplosione della richiesta di collaboratrici familiari e assistenti domestiche) proprio quando nell'Europa centro-settentrionale cominciano a prevalere preoccupazioni politiche e "la convinzione di aver raggiunto una soglia già molto avanzata di presenze straniere" (10); e a poco sono serviti a ristabilire buon senso e prospettive di governo razionale i vivaci stimoli delle associazioni antirazziste e la buona qualità dell'analisi sociologica ed economica del fenomeno.

LA CONOSCENZA DEL FENOMENO

Agli studi pionieristici intorno al 1990 (11) si sono affiancati contributi parziali su vari aspetti del fenomeno e visioni d'insieme. Il quadro offerto dalla bibliografia oggi è confortante: accanto agli annuari Caritas e ai dossier annuali dell'Ismu, ricchi di dati e rielaborazioni, si possono contare ormai moltissime ricerche locali e su singoli modelli migratori. Particolarmente fitto il panorama delle pubblicazioni sulla scuola. Anche su immigrazione e insicurezza sono fiorite ricerche, a volte debitorie del peggio del senso comune, altre volte capaci di ristabilire certezze e proporre riflessioni.

Disponiamo infine di riviste valide sugli aspetti normativi e giuridici e sull'intercultura e di una miriade di pubblicazioni minori, spesso a diffusione locale. Grazie a questa vivacità di ricerche e dibattiti, è stato possibile di recente giungere a ottimi prodotti di sintesi, come quelli di Maurizio Ambrosini (*Utiles invasori e La fatica di integrarsi*) e ancora di Maciotti e Pugliese (*L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*).

Sulle linee generali del fenomeno gli studiosi concordano: l'immigrazione in Italia è "richiesta ma non benvenuta" (12); il paradosso per cui essa convive nel meridione con sacche estese di disoccupazione va compreso nel contesto della segmentazione del mercato del lavoro (13); l'inserimento è ormai un processo avanzato grazie a una buona creatività dal basso, alla costruzione di reti sociali tra i migranti, al lavoro di un pulviscolo di associazioni laiche e cattoliche, alle iniziative di numerosi enti locali, ma l'integrazione sociale è ostacolata da politiche inadeguate, che rigettano i migranti in condizioni di precarietà, non sanno disegnare percorsi virtuosi di emersione dall'irregolarità amministrativa, espongono con la loro cecità una parte del mondo dei migranti all'esclusione sociale e alla devianza. La parte più innovativa e lungimirante della legislazione, riguardante le politiche di welfare rivolte agli immigrati, è poco applicata e a volte irrisa da circolari e comportamenti degli operatori addetti - che per la maggior parte dei documenti importanti rimangono i poliziotti delle Questure.

Il dibattito fin dai primi anni Novanta è stato funestato anche da una pubblicistica "colta" (14) disinformata ma

capace di orientare una parte significativa del pubblico dei lettori (si veda il pamphlet anti multicultural - e soprattutto anti islam - di Sartori), per non parlare delle sciagurate incursioni di "giornalisti scrittori di scarso livello e di dubbia informazione su questi problemi" (15). E se nella seconda metà degli anni Novanta abbiamo assistito a vere campagne di criminalizzazione anti immigrati, altri veleni sono stati prodotti in occasione di momenti di tensione (la prima e la seconda guerra del Golfo, l'attentato alle Twin Towers ecc.), tanto che c'è da chiedersi che cosa abbia evitato una isteria islamofoba di massa.

LA DICERIA COME PENSIERO SOCIALE

Non si vogliono qui demonizzare i mass-media, il comportamento della maggior parte dei quali va spiegato inserendolo all'interno di un circuito in cui va chiarito il posto centrale del "teatrino dei politici" e della "diceria come pensiero sociale" (16); e molto ancora aiuteranno a comprendere i percorsi della stigmatizzazione e della criminalizzazione le indagini etnografiche, così rare in Italia (17). Ma il loro ruolo nel costruire vere campagne di panico non va sottovalutato. Si comprenderanno meglio le preoccupazioni degli organismi europei sul ruolo dei nostri media e dei politici nella costruzione sociale della criminalità straniera (18) e si cominceranno a costruire validi strumenti d'intervento per contrastare un senso comune imbarbarito e un linguaggio costantemente inteso a costruire discriminazione e intolleranza (da "extracomunitari" a "badanti", da "vucumprà" a "talebani", il repertorio è ormai assai vasto).



Marcello Maneri ha efficacemente mostrato come la criminalizzazione del migrante, fino alla costruzione del panico, sia funzionale alla trasformazione dell'insicurezza di origine esistenziale (la mancanza di *security*) e l'incertezza cognitiva (la mancanza di "*certainty*") in allarme per la mancanza di sicurezza personale (*safety*) (19). Da questa trasformazione amministratori e politici hanno tutto da guadagnare, perché le fonti più oscure della nostra situazione di insicurezza vengono rimosse, si dà un volto concreto al nemico/estraneo che, presente in mezzo a un "noi" così ricreato, viene individuato come portatore di pericolo, e, con operazioni demagogiche ad alto impatto simbolico, si promette di intervenire per la sua esclusione, ricostruendo un legame privilegiato con i cittadini, promossi da "gente" a "comunità". Così il ministro di Giustizia del defunto governo di centro-sinistra si precipitava in casa di una mamma cui il "pirata albanese" (ma che ha scontato la sua pena) aveva ucciso il figlio, dimentico di quelle che hanno avuto la sbadataggine, direbbe Oscar Wilde, di aver subito la medesima disgrazia ad opera di guidatori italiani.

Il vero paradosso dell'immigrazione italiana non consiste tanto nella conclamata contraddizione tra occupazione straniera e disoccupazione italiana (20), quanto nella distanza tra la percezione e la realtà, tra l'inefficacia delle leggi e i processi di integrazione sociale locali, tra la proclamata (e variamente intesa) solidarietà di governi, forze politiche e sindacali, movimenti civili e pacifisti, operatori e addetti, e il grave ritardo nella ricerca di forme di comunicazione e di convivenza che fa ricadere quasi soltanto sulle spalle dei migranti e soprattutto dei loro figli tutta la "fatica di integrarsi".

NOTE

- (1) Avverto che eviterò al massimo i numeri e li arrotonderò, tenendo anche presenti le difficoltà delle stime e basandomi soprattutto su dati Istat e Caritas.
- (2) Vedi da ultimo Dario Melossi, in D. Melossi, M. Giovannetti, *I nuovi sciucsi. Minori stranieri in Italia*, Donzelli 2002, p.18.
- (3) Come sulla scia dell'Osservatorio regionale emiliano nota Mottura, in Oim, *Gli albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, a cura di Ugo Melchionda, Angeli 2003, pp.56/57.
- (4) E.Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino 2002, p.114 (e cfr. p.101)
- (5) A.Tosi, in Fondazione Michelucci, *Immigrazione convivenza urbana conflitti sociali*, a cura di C.Marcetti e N. Solimano, Pontecorvoli 2000, p.10.
- (6) ibidem.
- (7) Naturalmente non si fa qui confusione tra le due leggi, la seconda delle quali caratterizzata da elementi di chiusura particolarmente stupidi e cattivi. Quanto ai contenuti avanzati della prima, nel settore dell'accoglienza e del riconoscimento dei diritti, essi sono stati per lo più vanificati dalla mancanza di investimenti e da circolari restrittive dei vari Ministeri.
- (8) Per la distinzione si veda L.Tommasi, *L'integrazione degli immi-*

grati negli Stati Uniti: un modello da imitare?, in "La critica sociologica", n.143-144, 2002/2003, pp.50/58.

(9) Come rileva la più autorevole letteratura a livello internazionale: una lucida sintesi in Pugliese, *cit.*, pp.78-86.

(10) F.Calvanese, *L'Italia tra emigrazione e immigrazione*, Filep 2000, p.192.

(11) Ricordiamo alcuni preziosi strumenti di lavoro, come *L'arcipelago immigrazione*, a cura di G.Mottura, *Gli immigrati in Italia di Maciotti-Pugliese*, e *Uguali e diversi*, dell'Ires Piemonte.

(12) La locuzione, che ha avuto una meritata fortuna, risale a un saggio di Aristide Zolberg, *Wanted but not welcome*, del 1987. Un successivo articolo dal medesimo titolo di Zolberg è tradotto in italiano, "Rassegna italiana di sociologia", marzo 1997, pp.19/40.

(13) Se ci si limita solo alla mano d'opera autoctona, "i segmenti che compongono la domanda di lavoro non corrispondono a segmenti che compongono l'offerta" (E.Pugliese, *cit.*, p.99).

(14) Sia concesso rinviare a un'analisi risalente appunto ai primi anni Novanta: G.Campioni, G.Faso, *L'intolleranza dei colti*, in *Razzisti e solidali*, a cura di E.Pugliese, Ediesse 1993.

(15) La battuta è di Franco Ferrarotti, *La convivenza delle culture*, Dedalo 2003, p.25.

(16) Rinvio ai rispettivi paragrafi del mio scritto *La riproduzione del razzismo. I mass/media e la costruzione dell'emergenza immigrazione*, in *La paura e l'utopia*, a cura di F.Brilli, ed. Punto Rosso 2001.

(17) Ma si vedano i primi preziosi risultati delle analisi di S. Palidda sulla polizia e di F.Quassoli su magistrati, poliziotti, operatori agli sportelli.

(18) Segnalati per tempo su "G&P", n. 89/90 speciale *Migranti. Sos diritti!*. Si veda ora Annamaria Rivera, *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia* (con un *Inventario dell'intolleranza* di Paola Andrisani), DeriveApprodi, Roma 2003.

(19) M.Maneri, *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, in "Rassegna italiana di sociologia", n.1,2001, p.11. La distinzione fra *security* e *safety* risale agli scritti di Z.Bauman.

(20) Che risale, è bene ricordarlo, a Bettino Craxi, allora presidente del Consiglio.



pace ambiente problemi globali

Giano 43

ROGUE STATES

L. Cortesi **Una guerra inutile e criminale, una lezione per il pacifismo**
 E. Santarelli **Imperialismo globale e resistenza dei popoli**
 V. Strika **Gli Usa verso lo scontro di civiltà? Riflessioni sul mondo islamico**
 G. Girardi **Rifiuto della guerra, rifiuto della menzogna**
 A. Baracca **Prime considerazioni sulla guerra e le sue armi**
 G. Bronzini **Disobbedienza alla guerra e democrazia**

ELEMENTI DEL CONTESTO GEOPOLITICO
 O. Casagrande (*Gran Bretagna*) - A. Panaccione (*Russia*)
 T. Giovacchini (*Sud-est asiatico*) - P. d'Emilia (*Korea*)

L'ISLAM DOPO L'11 SETTEMBRE. LE OPINIONI E L'INFORMAZIONE
 Supplemento a cura di Francesca Maria Corrao

F. M. Corrao, **Preludio di una guerra infinita** - M. Cariello, **Edward W. Said e il dibattito arabo americano** - D. Genovese (*Legg Araba*) - A. Nicosia (*Tunisia*) - G. Gervasio (*Egitto*) - L. Trombetta (*Qatar*) - L. Anceschi (*India uzbeki e kirgyzi*) - M. Guida (*Turchia*) - S. Rossi (*Siria*)

Abb. cumulativo con G&P € 52 - versamento sul c.c.p. 90.88.70.01
 e-mail: redazionegiano@libero.it - tel/fax: 06 70 49 15 13

Nuovi soggetti sociali

di Salvatore Cannavò

Il decennio del "pensiero unico", della "fine della storia", si è concluso con l'impetuoso sviluppo di una rete mondiale di movimenti antiliberisti capace di influenzare, con le lotte e le contestazioni, il quadro politico internazionale

Prima di Porto Alegre, di Firenze, dei vari social forum che in questi ultimi anni hanno caratterizzato la contestazione antiliberista, il composito, plurale, a volte confuso movimento antiglobalizzazione aveva accumulato un lungo ciclo di manifestazioni contro il "pensiero unico" e gli organismi sovranazionali. Tanti appuntamenti in un così breve arco temporale - solo un anno e otto mesi dividono le giornate di Genova dalla ormai celebre "battaglia di Seattle" del 30 novembre 1999 - capaci di influenzare il quadro politico internazionale non si vedevano dall'epoca delle lotte contro la guerra in Vietnam. Come allora, l'ampiezza delle mobilitazioni, la forte presenza giovanile, l'incessante espansione della critica al liberismo sia a livello planetario che più in profondità in vari settori della società rappresentano segnali inequivocabili di una riattivazione delle contestazione sociale e politica.

A concludersi è un intero ciclo, quello apertosi con la caduta del muro di Berlino del 1989, contrassegnato dalla sconfitta e dalla disillusione nel campo della sinistra, con la conseguente vittoria totale del capitalismo nella sua forma più aggressiva, il liberismo, che sembra cominciare ad arenarsi, nonostante l'aspetto difensivo delle lotte, l'aggressività delle politiche liberali e la debolezza di tutte le sinistre. A dimostrarlo non c'è solo la marea montante della critica antiliberista e dell'opposizione sociale - certamente differenziata, ma molto estesa - ma le stesse difficoltà in cui si trova un sistema, quello capitalista, che solo dieci anni prima lo storico Francis Fukuyama (1) - con grande risalto internazionale - definiva la "fine della storia", cioè il migliore dei mondi possibili. Le crisi finanziarie del 1997 e del 1998, la stagnazione di Usa e Giappone, le contraddizioni dell'Europa danno l'idea di un quadro fortemente instabile e incerto.

LA BATTAGLIA DI SEATTLE

La sera del 30 novembre 1999 i telegiornali statunitensi diffondono una notizia "sconvolgente": i manifestanti bloccano il centro delle conferenze in cui si tiene l'assem-

blea generale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Molti delegati, tra cui il segretario di Stato Usa, signora Albright, non riusciranno a entrare; la polizia decreta lo stato di emergenza (2). Pochi giorni dopo, i lavori dell'Omc - in virtù delle divergenze tra i singoli stati - si concluderanno con un nulla di fatto: per il nascente movimento si tratta di una vittoria simbolica grandiosa, comincia una nuova fase.

Che Seattle rappresenti un simbolo duraturo sarà chiaro solo dopo: il fallimento dell'Omc è solo un aspetto, per quanto eclatante, dell'avvenimento. Seattle è anche il cuore dell'occidente capitalistico, capitale del potere di Bill Gates e delle miriadi di nuove figure professionali lanciate dall'informatica e poi dalla new economy. La protesta entra quindi dentro "l'impero", dentro il tranquillo ordine liberale costruito da un decennio di presidenza Clinton che, non a caso, presenza il vertice nel momento delle manifestazioni. "Non fu subito chiaro che il nemico era la globalizzazione, ma presto ci si accorse che era necessariamente contro di essa che ci si doveva muovere. Credo che a Seattle sia successo proprio questo. I diversi gruppi, con le loro esigenze particolari, si sono riuniti e hanno capito che hanno gli stessi problemi, gli stessi nemici: il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, e dietro questi, i governi delle più grandi potenze e il G8, e dietro ancora, le multinazionali e gli investitori del mondo" (3), scriveranno due intellettuali militanti statunitensi.

E che a Seattle non fossero in azione solo alcuni volenterosi ragazzi, né dei professionisti della protesta, è dimostrato, non solo dalla qualità della manifestazione - circa 40-50.000 persone - ma da quello che accade dopo. Appena cinque mesi più tardi, a metà aprile del 2000, il movimento si ritrova in piazza, sempre negli Stati Uniti, ma questa volta a Washington, nella capitale, per contestare la riunione annuale del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale.

Sono i sintomi più evidenti di qualcosa che è già avvenuto: l'inarrestabile ascesa della globalizzazione capitalista che nell'era della "new economy" dilaga per il pianeta, in realtà non è più tale.

DALLE MONTAGNE DEL SUD-EST MESSICANO

Che il movimento stesse per esplodere lo lasciavano intuire diversi segni disseminati nei punti più disparati del pianeta. Il più universale di questi è forse la sollevazione zapatista del 1 gennaio 1994 che, a partire da rivendicazioni identitarie e particolari - i diritti dei popoli indigeni - inizia a parlare un linguaggio "globale" mettendo sul banco degli imputati il neoliberalismo mondiale. Non a caso la rivolta dell'Ezln coincide con l'entrata in vigore del Nafta, la zona di libero scambio tra Usa, Messico e Canada che segna una tappa importante nella crescita dell'integrazione economica tra paesi diversi.

Marcos e la lotta zapatista costituiscono la prima costruzione politica, linguistica e immaginifica che cerca di pensare la trasformazione sociale sintonizzandosi sulle idealità e sulle percezioni delle nuove generazioni in movimento. Il successo mediatico della lotta zapatista - a cui, emblematicamente, non corrisponde un successo politico interno - dimostrano questa forza evocativa. I discorsi di Marcos (4) riescono a combinare radicalità politica e poesia, parlano all'ideale migliore del rivoluzionario, quello che "rimane duro senza perdere la tenerezza" e con ciò si sintonizzano con una radicalizzazione ancora potenziale che, lontana dalle vecchie identità, ne sta cercando una completamente nuova. Inoltre, il discorso rivoluzionario di fine secolo è capace di calzare una soggettività antica come quella degli indios chiapanechi, poveri tra i più poveri e però forti di un passato e di una storia di dignità e di speranza: il discorso, dunque, si ammantava di materialità, l'evocazione della coscienza politica predeterminata propaga dal basso di una condizione reale irrisolta.

L'ESPERIENZA ESEMPLARE

Paradossalmente, incarnando il simbolo della lotta guerrigliera, che tanto seguito continua ad avere nell'immaginario latinoamericano, ma che è comunque un coacervo di contraddizioni nel rapporto democratico tra avanguardia e masse, il messaggio del subcomandante ha come principale punto di forza proprio la questione democratica, esemplificata a partire da una esperienza (anche se però un margine di ambiguità sul ruolo "demiurgico" del "sub" rimarrà sempre).

Lo zapatismo si fonda sull'esemplarità del messaggio che, grazie alla materialità della condizione, e con un sapiente uso della comunicazione moderna, permette di affrontare la crisi delle ideologie. È una svolta netta rispetto all'esperienza operaia di inizio Novecento affidata tutta alla potenza e alla forza dell'azione di massa. Il sindacato e il partito socialdemocratico tedeschi costituiscono il modello più avanzato di questa dinamica che si "irradia" al resto dell'Europa. In un mondo dominato da un altro modello di comunicazione e di costruzione dell'identità

politica, gli zapatisti restituiscono valore e significato all'esperienza esemplare e questa caratteristica contribuisce a renderla accessibile e affascinante per le giovani generazioni che riscoprono un mito positivo, un'esperienza concreta a cui rifarsi, saldando aspirazione ideale e voglia di fare.

Resta però il fatto che l'esperienza dell'Ezln, a cui unanimemente si fa risalire gran parte delle istanze che poi comporranno il movimento antiglobalizzazione, rifiuterà di rapportarsi con questo, evitando qualsiasi presenza a Porto Alegre e scegliendo uno sbocco politico interno, con l'obiettivo dell'approvazione della legge indigena, che però, nonostante una grande marcia nel marzo del 2001 capace di attraversare quasi tutto il Messico e che radunerà nello Zocalo di Città del Messico circa un milione di persone, rifluirà inspiegabilmente provocando un'ampia frustrazione nella sinistra, sociale e politica, messicana.

LA RETE DEI MOVIMENTI

Ma Marcos, come dicevamo, è solo un'avvisaglia di quello che sta per esplodere. Il vento comincia a girare e di lì a poco, in Europa, i "frutti" del grande movimento francese del 1995 - quello che respinse il piano Juppé aprendo la strada alla vittoria di Jospin - si riverseranno ad Amsterdam, a giugno del 1997, quando si realizzerà la prima euromanifestazione per l'Europa sociale, organizzata dalla Rete delle marce europee, organizzazione di disoccupati e precari e che vede la forte partecipazione dell'Italia, della Germania, della Grecia. L'anno successivo, a Birmingham, Jubilee 2000 (5) riesce a portare oltre 70.000 persone all'annuale riunione del G7. Tra il 1998 e il 1999 assistiamo in Francia alla nascita di Attac, associazione contro la speculazione finanziaria internazionale che in pochissimo tempo diventerà uno strumento privilegiato per partecipare e organizzare il movimento globale, con la nascita di "sezioni" in decine di paesi, tra cui l'Italia; mentre l'arresto di Josè Bovè, accusato di aver distrutto un McDonald's per protestare contro la "malbouffe" globale, mette in luce l'esistenza di un movimento di contadini che con Via Campesina avrà un ruolo decisivo in molte delle lotte del Sud del mondo.

Questa grande potenzialità, espressasi su più livelli, diversificata sul piano regionale, finora senza grandi capacità di comunicazione e di legami diretti, trova in Seattle l'elemento simbolico di indentificazione. D'ora in avanti c'è un cemento comune - le parole d'ordine e le forme di mobilitazione - c'è la definizione dei soggetti in campo - un movimento plurale che racchiude giovani, sindacati, ecologisti, donne, volontari, associazionismo diffuso - c'è una forma di organizzazione del movimento - la Rete, anche su scala internazionale - da tutti condivisa e considerata efficace.

IL DOPO SEATTLE

Non è un caso quindi che il movimento "emigri" e si diffonda nel resto del mondo. Le tappe sono emblematiche: dopo Seattle (novembre 1999) e Washington (aprile 2000), manifestazioni significative e importanti si svolgeranno a Millau (30 giugno 2000, solidarietà a Josè Bové), Melbourne (11 settembre, contro il Forum economico mondiale), Praga (26 settembre, ancora contro il Fmi), Seoul (10 ottobre, contro il vertice Europa/Asia), Nizza (6/7 dicembre, contro il vertice dell'Unione europea), Quebec (aprile 2001, contro l'avvio dell'Area di libero scambio delle Americhe), Goteborg (giugno 2001 contro il vertice europeo). E poi Genova, che rappresenta un ulteriore salto di qualità, prodromo di un'intensificazione delle mobilitazioni da cui scaturiranno - in forme e con percorsi propri del movimento contro la guerra, analisi non contemplata in questo articolo - le megamanifestazioni di novembre 2002 a Firenze, di febbraio 2003 a Roma, oltre all'esplosione del fenomeno Porto Alegre con il grande successo della terza edizione del Forum sociale mondiale (6). Questi, in effetti, sono solo gli appuntamenti "istituzionali", riferiti cioè a vertici di istituzioni, organismi, convenzioni internazionali esistenti o in via di formazione. Nello stesso periodo decine di altri appuntamenti, manifestazioni, lotte prendono corpo in ogni parte del mondo: la Marcia mondiale delle donne contro la violenza e la povertà, gli scioperi e le "marce" in America latina, le varie manifestazioni in occasione del 1 maggio (particolarmente combattive quelle realizzata in Gran Bretagna con il protagonismo di movimenti quali Reclaim the Street o Globalize Resistance), la marcia zapatista del marzo 2001, le lotte contro i licenziamenti in Francia, le manifestazioni in Giappone contro le basi americane, e altre ancora.

Un movimento globale, dunque, attraversato, come è ovvio che sia, da profonde contraddizioni e da diverse tendenze, le quali però non impediscono, o perlomeno non ancora, uno sviluppo lineare, una propulsione espansiva su scala internazionale e un progressivo allargamento a setto-

ri diversificati.

Un movimento che quindi presenta alcune caratteristiche generali: una marcata diffidenza verso le forme politiche organizzate, unita però a un forte protagonismo e a una propensione verso un'alternativa di sistema; un rapporto contraddittorio, ma reale, con il vecchio movimento operaio e il tentativo di costruire legami meno sporadici e occasionali che prefigurano i confini di "un nuovo movimento operaio"; il tentativo di dotarsi di una visione complessiva della situazione internazionale e di provare a cimentarsi con la necessità di alternative globali. Un movimento composito, contraddittorio, ricco di potenzialità e di speranze.

PORTO ALEGRE

Questa potenzialità esplose al primo Forum sociale mondiale. Al momento della sua ideazione il Fsm sembrava essere più di una scommessa: l'idea di riunire tutti insieme, nello stesso periodo

- quello in cui si svolge il World Economic Forum di Davos - e nello stesso luogo le varie anime antiliberiste poteva sembrare una parodia degli incontri internazionalisti di una volta o una follia. E invece a Porto Alegre succede l'inaspettato. In luogo dei 2500 delegati previsti da tutti e cinque i continenti se ne presentano oltre 4700 in rappresentanza di 120 paesi. Più di 100 sono i conferenzieri chiamati ad animare il dibattito; oltre 17.000 persone visitano i locali dell'Università pontificia di Porto Alegre, sede del Forum: non solo studenti o intellettuali, ma popolo in carne e ossa, operai e contadini brasiliani in festa per l'avvenimento che li vede protagonisti.

Dopo aver viaggiato dalle montagne messicane del Chiapas, giù lungo l'America latina, dopo aver attraversato due oceani per intrecciarsi alle lotte degli *chomeurs* europei e a quelle dei lavoratori sudcoreani o degli studenti indonesiani per poi fare il girotondo attorno al vertice della World Trade Organization di Seattle, il movimento si dirige nel sud del Brasile. E giunge a Porto Alegre in gran parte per conoscersi meglio, per confrontarsi, animato da



Berlusconi esportatore (Alessio)

una grande voglia di affermare le proprie specificità, ma anche con una forte aspirazione unitaria. Lo si vede nei dibattiti tematici o nel processo di elaborazione dell'Appello di Porto Alegre, documento scarno e scheletrico all'inizio, arricchitosi via via delle diverse impostazioni, delle varie rivendicazioni, dei diversi apporti, tutti in chiave rigorosamente antiliberista. Nonostante si sia deciso che il quarto forum mondiale si terrà in India - a Bombay dal 19 al 24 gennaio del 2004 - Porto Alegre rimane nell'immaginario un punto di riferimento stabile. I primi tre forum rappresentano un successo inimmaginabile solo qualche anno fa e segnano un "evento" che non è più, forse non è mai stato, il festival degli "antitutto". A Porto Alegre si rivede per la prima volta, dopo moltissimo tempo, anche il desiderio di cimentarsi direttamente con il futuro. Nell'espressione "un altro mondo è possibile", infatti, si riscontra la volontà di scrollarsi di dosso anni di rassegnazione, di sconfitte, di passività.

RITORNANO GLI OPERAI

Il ruolo dei lavoratori e del movimento sindacale ha accompagnato le mobilitazioni sin dalla loro, simbolica, nascita a Seattle. Il ruolo dell'Afl-Cio, un sindacato con 13 milioni di iscritti e con alcune categorie - vedi i Teamsters, i camionisti - capaci di bloccare il paese, è stato di grande rilevanza. Frutto della svolta interna segnata dall'elezione di Sweeney alla presidenza nel 1995 e dalla conseguente capacità dell'Afl-Cio - che pure conserva il suo moderatismo, a volte marcando aspetti di vero e proprio protezionismo nazionalista - di cogliere l'importanza delle nuove forme in cui si manifesta il mondo del lavoro, la sua pluralità e frammentazione, così come la sua radicalità. Con Sweeney il sindacato statunitense decide di avviare una fase di collaborazione attiva con i nuovi soggetti sociali nati nelle pieghe della modernizzazione clintoniana (abbiamo già visto il ruolo di Jobs with justice, vale la pena di segnalare le campagne di boicottaggio dei marchi aziendali, come Nike o McDonald's, per favorire l'introduzione di clausole sociali che impediscano, ad esempio, di sfruttare il lavoro minorile). È il momento in cui l'Afl-Cio si apre maggiormente alla causa degli immigrati (7), ma anche quello che porterà gli Steelworkers, presenti in massa sia a Seattle che a Washington, ad adottare nella loro conferenza di luglio 2000 la seguente risoluzione: "Stabilendo alleanze, è anche importante inserire il nostro lavoro con i nostri alleati in una prospettiva di cambiamento progressista sul piano politico (...) L'argomento che giustifica queste alleanze strategiche è che noi non possiamo vincere la battaglia (contro le multinazionali e la mondializzazione) da soli. Noi siamo un movimento, non una semplice organizzazione. Attraverso la propria storia il movimento operaio ha arditamente proclamato che un

attacco contro uno solo di noi avrebbe rappresentato un attacco contro tutti noi. Creando queste alleanze strategiche noi faremo rivivere queste parole" (8).

IN ITALIA E IN EUROPA

Questa maturità riguarda principalmente i sindacati d'oltreoceano: non solo la Centrale unica dei lavoratori (Cut) brasiliana è tra le artefici di Porto Alegre, ma la stessa Orit (l'Organizzazione regionale interamericana del lavoro, branca della Cisl internazionale) decide di firmare "L'appello alle mobilitazioni" che chiude il Forum di Porto Alegre (9). E in qualche modo si riflette sui sindacati europei che, nel primo Forum sociale europeo di Firenze, decidono di partecipare attivamente a fianco delle organizzazioni più radicali del movimento "no-global" (dai cobas italiani a sindacati come Sud in Francia). In particolare, il passaggio di Firenze rappresenta un ponte importante tra il più grande sindacato italiano, la Cgil, e il movimento più forte d'Europa (e forse del mondo). Un legame già instaurato al tempo della grande mobilitazione sindacale contro la riforma dell'articolo 18 - nel marzo del 2002 il "movimento" sarà in piazza al fianco della Cgil - quando la guida di quel sindacato era nelle mani di Cofferati, ma reso più stabile dalla segreteria Epifani.

Il rapporto non è facile, ed è reso possibile anche grazie a una forte spinta unitaria del movimento globale. Pesa nei sindacati, nella loro elaborazione e nella loro iniziativa, il condizionamento dato da una dimensione ancora solo "nazionale" delle lotte, ma soprattutto il peso di un'impostazione compatibilista che frena la radicalizzazione delle mobilitazioni e privilegia il compromesso con le forze liberiste, soprattutto quando queste sono i partiti di sinistra e centrosinistra, a svantaggio di un rapporto più organico con i nuovi movimenti sociali. Ma il rapporto costruito in Italia depone anche a favore di una nuova fase, più costruttiva, in cui, ad esempio, il ruolo della Fiom, il sindacato dei metalmeccanici, acquista un peso decisivo.

NOTE

- (1) K. Omaha, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, ??? 1992.
- (2) "Liberazione", 1/12/1999.
- (3) J. Brecher, T. Costello, B. Smith, *Come farsi un movimento globale*, DeriveApprodi, 2001.
- (4) Subcomandante Marcos, *La Quarta guerra mondiale è già cominciata*, "Carta mensile" n.13.
- (5) Campagna per l'annullamento del debito ai paesi del terzo mondo, nata in Inghilterra tra il 1996 e il 1997 e composta da sindacati, ong, movimenti delle donne e dei rifugiati.
- (6) Sul terzo Forum sociale mondiale si veda "Guerre&Pace", n° 98.
- (7) Vedi il film di Ken Loach, *Bread and Roses*.
- (8) Open World Conference, report n. 40, www.owcinfo.org.
- (9) Ibidem.



DIECI ANNI IN MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA

Le mobilitazioni contro la guerra all'Iraq degli ultimi mesi hanno visto una partecipazione senza precedenti nel passato decennio. Milioni di donne e uomini hanno manifestato in tutto il mondo, e il movimento italiano è stato sicuramente tra i più attivi e capace di attrarre un diffuso consenso. Vale allora la pena tentare una breve retrospettiva critica - anche se parziale - delle esperienze passate e dei loro limiti, anche per capire quali compiti ci aspettano nei prossimi mesi per consolidare la rete che si è costruita.

DUE ANIME NEL MOVIMENTO

Dopo le grandi manifestazioni degli anni Ottanta contro gli "euromissili", sarà la guerra contro l'Iraq nel 1991 a motivare una ripresa di iniziativa, particolarmente intensa nei primi giorni dei bombardamenti alleati su Baghdad, con scioperi e manifestazioni di massa.

Quelle stesse mobilitazioni non seppero crescere, e nemmeno mantenere l'intensità dei primi giorni, fino ad arrivare all'annullamento della manifestazione nazionale prevista per i primi giorni di marzo: la fine dei bombardamenti e delle operazioni militari aveva fatto parlare qualcuno (per esempio l'Assopace, che era tra gli organizzatori del corteo) di "fine della guerra", senza accorgersi che la "guerra" cominciava allora, in Iraq attraverso l'embargo e in tutto il pianeta attraverso un rilancio delle "strategie dell'Impero", un nuovo ruolo per la Nato e i progetti di forze armate interventiste e aggressive.

Da quel momento si produrrà di fatto una compresenza (ma anche una divaricazione) tra due anime del movimento: una più "moderata", attenta agli equilibri politici della sinistra esistente, e un'altra "radicale", che cercherà di dare basi autonome e stabili al movimento contro la guerra. Le differenze riguardavano anche l'analisi su ciò che lo strumento militare stava diventando, sul mutamento qualitativo che assumeva la guerra, e questo si rifletteva, come vedremo, sul peso che veniva dato alle politiche militari italiane e della Nato.

LA DERIVA "ISTITUZIONALISTA"

Negli anni delle guerre jugoslave la risposta importante del movimento pacifi-

sta nel suo insieme si è data nella pratica della solidarietà con le vittime del conflitto e nelle centinaia di relazioni con settori della società civile jugoslava che si opponeva alle guerre e alla scelta della "separazione etnica".

Allo stesso tempo però il movimento non ha saputo costruire iniziative forti di denuncia e opposizione alle politiche dei paesi occidentali che stavano di fatto provocando l'estensione del conflitto, trascurando in questo modo l'iniziativa politica contro le cause di quelle guerre e contro il ruolo in esse avuto dal "nostro" governo di volta in volta in carica; accanto a questo si è anche verificata una deriva che si può definire "istituzionalista", secondo la quale il ruolo delle associazioni pacifiste avrebbe dovuto consistere nel diventare strutture di servizio per enti locali, gruppi parlamentari e il governo stesso.

L'AMBIGUITÀ UMANITARIA

Questa deriva è stata accentuata dalle ambiguità (a volte mosse da sincere preoccupazioni verso una guerra di cui non si vedeva la fine) nei confronti dell'ideologia dell'intervento "umanitario", che ha portato qualcuno a salutare con favore i bombardamenti sui serbi di Bosnia e poi ad approvare (o - nel caso dei "pacifisti di governo" - decidere) l'intervento del 1999 contro la Rfj.

L'idea dell'interventismo umanitario non era però una novità anche in campo pacifista, perché già durante la "missione" in Somalia poche sono state le iniziative contro quell'intervento dell'esercito italiano (a fianco di quello statunitense e delle Nazioni unite) e Chiara Ingrao parlava apertamente di "riportare la missione alla sua originale finalità umanitaria", come non fosse evidente la natura imperiale di quell'intervento, e che attraverso l'ideologia del "peacekeeping" e dell'interventismo umanitario gli eserciti stavano allargando la loro capacità di azione e costruendosi un'immagine "pulita" di fronte all'opinione pubblica.

L'inerzia del movimento di fronte all'intervento in Somalia si è ripetuta ancora per quello in Albania, che anzi è stato visto con favore da molti, che non hanno saputo o voluto percepire il senso profondo

della presenza economica, politica e militare italiana nell'area.

GLI OBIETTIVI ASSENTI

Il limite più grande, però, mostrato dal movimento ha riguardato la mancanza di un'adeguata iniziativa per contrastare l'insieme della politica estera e di difesa dei governi del nostro paese, in particolare opponendosi al progetto di "Nuovo modello di difesa" che, reso pubblico nel 1991 con l'obiettivo di modificare le strategie e la struttura delle Forze armate italiane, è stato via via applicato con vari provvedimenti legislativi fino alla riforma della leva, che ha definitivamente sancito la nascita delle "nuove" forze armate italiane, interventiste e professionali.

Tantomeno è stato posto come obiettivo la necessità di un'opposizione alla Nato, obiettivo spesso considerato retaggio del passato, senza cogliere il "nuovo" e rinnovato ruolo globale che l'Alleanza atlantica andava assumendo, proprio dal 1991.

FACENDO LA GUERRA

Gli anni del centrosinistra hanno reso ancora maggiori i limiti e le divisioni all'interno del movimento pacifista, perché le organizzazioni più legate ai partiti di governo hanno di fatto accettato i processi di fondo della trasformazione delle forze armate e delle politiche di guerra, cercando in cambio di ottenere maggiori finanziamenti per la cooperazione o il servizio civile e di "ridurre il danno" degli aumenti delle spese militari - che hanno ricominciato a crescere proprio sotto quei governi.

Il punto più basso di questa vicenda è stato toccato con l'invito a D'Alema a partecipare alla Marcia Perugia-Assisi nell'ottobre 1999, pochi mesi dopo l'intervento militare contro la Rfj - fortemente voluto da D'Alema stesso - e le decisioni del vertice della Nato a Washington.

Il problema - al di là dei giudizi sul governo di centrosinistra, o sulla volontà di mantenerlo in piedi - era ancora una volta la sottovalutazione di come le politiche di guerra, il sistema della guerra, stesse diventando caratteristica fondante delle politiche dei paesi occidentali e di come

anche i governi di centrosinistra contribuirono ad accelerare tali tendenze. Non aver voluto comprendere quegli aspetti ha portato a una confusione tra i termini pace e guerra, fino a poter pensare che si potesse essere per la pace... facendo la guerra!

CHI ERA CONTRO LA GUERRA

Questo non significa che non ci siano state lungo tutti gli anni Novanta iniziative significative di opposizione alla guerra: ricordavamo già le esperienze nella Jugoslavia in conflitto, e si devono anche citare le tante esperienze di solidarietà diretta e di presenza sui luoghi del conflitto, come in Palestina, in particolare delle donne; le mobilitazioni anche grandi contro la guerra della Nato nel 1999, con manifestazioni importanti a Roma e ad Aviano, per citare le più importanti; le campagne specifiche contro le mine, contro le basi militari, contro le spese belliche ecc.

Proprio l'intervento della Nato in Kosovo ha cominciato a far crescere la mobilitazione contro la guerra, con una forte diffusione di iniziative sul territorio e la nascita di centinaia di comitati contro la guerra, dalle grandi città ai paesi più piccoli e ai quartieri: comitati che rilanciavano le parole d'ordine della controinformazione e che nascevano soprattutto dall'impegno spontaneo di chi sentiva il peso della partecipazione italiana al conflitto.

Certamente non bisogna dimenticare che la ricchezza del movimento è stata anche quella di vedere al suo interno soggetti provenienti da aree diverse, e anche di associazioni tradizionali come Arci e Acli che, pur con alcune ambiguità legate ai rapporti con i parlamentari "colombe", hanno preso una posizione netta contro la guerra e la partecipazione italiana.

NON SEMPLICEMENTE PACIFISTA

Lungo tutti gli anni Novanta, una parte del movimento contro la guerra ha continuato intanto a tessere una rete di iniziative e rapporti per costruire un'opposizione alle politiche di guerra che concretamente venivano messe in campo: esperienze minoritarie, ma che avevano colto la necessità di estendere quella opposizione anche fuori dai confini "pacifisti", immaginando un'aggregazione internazionalista e contro la guerra che vedesse protagonisti settori politici e sociali diversi.

Una necessità sottolineata già nel 1995 dal Comitato Golfo, come si leggeva su "Guerre&Pace" n. 23 del 1995: "Uno 'stato di guerra permanente' ... richiede di elaborare risposte e iniziative che incidano sulle politiche estere dei vari paesi, affrontando anche i nessi economia-guerra, cooperazione, immigrazione ecc., dialogando quindi con altri movimenti o forze politiche alternative del nostro paese e costruendo rapporti con quelli di altri paesi, almeno del Mediterraneo. Richiede, in conclusione, un movimento che sia qualcosa in più di un movimento semplicemente pacifista... un movimento transnazionale e internazionalista per la pace, la solidarietà e la liberazione dei popoli...". È sulla base di questa analisi che il Comitato Golfo proponeva una "Convenzione pacifista" capace di costruire quella rete, proposta che però non riuscì mai a decollare, anche perché riuscì a coinvolgere solamente associazioni dell'area pacifista, mentre con fatica cominciarono rapporti con altri soggetti politici e sociali (sindacati di base, associazioni internazionaliste ecc.) e il Prc che non aveva ancora il dinamismo espresso successivamente.

GLOBALIZZAZIONE/GUERRA

Le iniziative contro la guerra, anche importanti, sono quindi quasi sempre rimaste, tranne nei momenti di intervento militare diretto e in particolare contro quello in Kosovo, confinate nell'ambito pacifista, ennesimo segno della frammentazione dei movimenti sociali per tutti gli anni Novanta, tranne poche e felici esperienze. Non si è saputo a superare un'iniziativa pacifista che andasse oltre l'opposizione ai singoli conflitti o su specifiche questioni, per affrontare le strategie e le politiche di guerra più complesse.

Connessa a questa incapacità è da sottolineare ancor più l'incapacità a far vivere la consapevolezza del nesso globalizzazione/guerra, e quindi a cercare di costruire "alleanze per la pace" che mettessero in connessione soggetti sociali e organizzazioni della società civili

le in una rete capace di affrontare l'opposizione alla guerra insieme al complesso delle politiche neoliberiste e di dominio.

La svolta in direzione di una maggiore comprensione della necessità di connettere l'opposizione alle politiche di guerra con l'insieme delle iniziative antiliberiste comincia a intravedersi con gli appuntamenti di Porto Alegre: già nel 2001, grazie alle insistenze della delegazione italiana, nel documento finale dei movimenti sociali si legge una critica esplicita alla Nato e alla guerra nel nome della cosiddetta "ingerenza umanitaria" - critica non ancora patrimonio comune dell'insieme dei movimenti.

IL MOVIMENTO DEI MOVIMENTI

Gli attentati dell'11 settembre 2001, e ancor più la dichiarazione della "guerra infinita" da parte dell'amministrazione Bush, non hanno invece messo in difficoltà il movimento dei movimenti, che ha saputo reagire, e si è così rapidamente formata quella consapevolezza dell'esistenza di una "guerra globale permanente", non limitata alle sole politiche di guerra in senso classico, ma ordinativo dell'insieme dei rapporti politici e sociali.

La storia della mobilitazione dell'ultimo anno contro la guerra all'Iraq è stata ampiamente affrontata da "Guerre&Pace", anche negli ultimi numeri: un movimento che ha saputo allargare i suoi confini e praticare forme anche inedite di iniziativa e di opposizione, e che allo stesso tempo deve ancora porsi la questione dell'efficacia e della profondità della propria azione. A questo punto il "movimento pacifista" sembra davvero superato nella giusta direzione della crescita del movimento contro la globalizzazione neoliberista, quel "movimento dei movimenti" che ha saputo sviluppare una enorme mobilitazione contro la guerra all'Iraq, considerata appunto solamente un capitolo della "guerra globale permanente".

È proprio su questi terreni che si apre la riflessione sui compiti dei prossimi mesi, riflessione che le reti e le organizzazioni del Forum sociale europeo hanno già avviato per non disperdere il patrimonio e le relazioni costruiti in questi ultimi due anni.

Piero Maestri



Che cosa c'entra l'articolo 18 con l'articolo 11?

Che cosa c'entra l'attacco frontale ai diritti di lavoratori e lavoratrici con la guerra? Questa rivista è tra le poche voci che ha fondato la sua stessa esistenza sulla risposta a questa domanda.

La storia del capitalismo è caratterizzata dallo stretto legame tra guerra e processo di accumulazione. Oggi, quella che definiamo "guerra globale permanente" è prodotto immediato della mondializzazione liberista; o, meglio, la guerra è uno degli strumenti di governo della crisi delle politiche liberiste, che definisce una nuova gerarchia tra le potenze imperialiste. Gli Usa approfittano della loro sovrachianta egemonia militare per il controllo delle fonti energetiche e, insieme, per ostacolare aree di competitività crescente in Europa e in Asia.

Se il movimento antiglobalizzazione, soprattutto in Italia, ha fatto emergere la connessione tra guerra militare, economica e sociale, questo lo si deve al lavoro dei suoi segmenti più maturi, come il Tavolo "Bastaguerra", animato proprio dai compagni di "Guerre&Pace".

Come pure, se l'accentuarsi della concorrenza intercapitalistica e dello scontro, soprattutto economico, ad esempio tra Stati Uniti e Unione europea, rende marginale nel movimento una sorta di sostegno "campista" al riarmo dell'Ue in funzione anti-Usa, ciò è anche dovuto alla battaglia di lunga lena contro il ruolo dell'Europa fortezza di Maastricht e di Schengen, uno dei principali pilastri delle politiche liberiste a livello planetario, a cui contrapporre un'Europa sociale, multiculturale e democratica, sponda solidale nei confronti dei popoli che si affacciano sul Mediterraneo.

Questa elaborazione è essenziale per connettere la lotta contro la disarticolazione e precarizzazione del lavoro (che ha nel Libro bianco di Maroni, ma anche nella Bossi-Fini, i suoi cardini), con quella contro la riduzione degli spazi di democrazia (il "fronte interno" della guerra), contro il razzismo. Se questa connessione non si fa, si produce il rincoglionimento ulivista. Ma la maturazione di una coscienza anticapitalistica nel movimento non si fa neppure recitando fruste gic-

culatorie. Si tratta di interagire con la sua concreta iniziativa, di crescere insieme.

E poiché, come si vede, mi ritrovo nel profilo che la rivista si è data e dentro il quale è cresciuta negli anni, utilizzo queste ultime righe per continuare un ragionamento comune in questa fase critica del movimento, dopo la "sconfitta" subita con l'occupazione dell'Iraq.

Il movimento, da Seattle a Genova alla straordinaria manifestazione mondiale del 15 febbraio, è vissuto soprattutto di eventi, quando anche questi hanno assunto l'aspetto di importantissima riflessione collettiva (da Porto Alegre al Forum sociale europeo di Firenze). A fatica, ma fortunatamente, ha cominciato anche a prender forma un'articolazione del lavoro collettivo per Tavoli, che possono garantire sia la continuità, sia il necessario radicamento nel vivo del conflitto sociale che è ripreso. Anzi, da questi Tavoli, io credo, potrà emer-

gere una direzione veramente condivisa del movimento, superando col tempo il pur indispensabile ruolo del "gruppo di continuità". Ci sono centinaia di compagnie e compagni che possono essere protagonisti di una nuova stagione di mobilitazione che, attraverso i Tavoli tematici, possono contribuire a superare la distanza tra il lavoro nei territori e la gran massa che partecipa ai cortei con l'istanza decisionale (nazionale e non solo) ormai troppo lontana. La stessa prossima tappa del Forum sociale europeo a Saint Denis, su cui si appuntano ambizioni egemoniche esterne di stampo moderato, potrà costituire un ulteriore rafforzamento positivo del movimento proprio se assumerà la forma della reticolarità europea dei Tavoli di lavoro.

Come si vede, un bel gran daffare per i prossimi cento numeri di "Guerre&Pace".

Gigi Malabarba

Bene! Con due consigli: non appiattirsi sul movimento e niente tabù

"Guerre&Pace" è importante perché ha saputo continuare a vivere e produrre informazione anche negli anni in cui vi era poca attenzione per la situazione internazionale, apparentemente ferma, ma che in realtà poneva le basi per i successivi sviluppi e profondissimi cambiamenti.

Non è mai venuta meno al suo impegno informativo e mobilitante contro l'embargo all'Iraq; ha riflettuto con tempestività sull'importanza del Nuovo modello di difesa, che

prefigurava i successivi, criminali, interventi all'estero del subalterno e provinciale imperialismo italiano; ha analizzato con attenzione il formarsi della legislazione speciale contro gli immigrati; ha fornito con grande anticipo notizie che soltanto dopo molto tempo sono state diffuse a livello di massa, come quelle sull'utilizzo delle armi all'uranio impoverito o sul controllo spionistico planetario attuato attraverso Echelon; ha intelligentemente cercato

A margine di uno "speciale" dedicato a dieci anni di "nuovo ordine mondiale", abbiamo voluto interrogarci anche su quale è stato, e con quali limiti, il contributo dato, sul piano dell'informazione e dell'analisi, da "G&P". Lo abbiamo chiesto a quattro lettori che hanno seguito con costanza la rivista fin dai primi numeri, collaborandovi e sostenendola. Pubblichiamo qui le loro risposte.



Il contributo di G&P

di collegare l'analisi dell'iper-sfruttamento delle popolazioni del Sud del mondo con la distruzione dello Stato sociale nei ricchi paesi del Nord. Insomma, ha saputo garantire, seppure nel piccolo del suo ridotto spazio, una costante e caparbia attenzione a quei temi che hanno poi trovato grande sviluppo nei momenti di ripresa del movimento contro la guerra o, anche, contro la cosiddetta globalizzazione.

In questo ambito ha favorito, sviluppando le dovute analisi, il passaggio da un pacifismo generico a una consapevolezza dei meccanismi economico/politici che stanno dietro le guerre, riannodando, così, nei fatti, le fila di un discorso antimperialista.

Forse, se qualche critica è giusto muovere, osserverei che, nell'esplosione del movi-

mento no (o new ?) global, c'è stato un appiattirsi sul movimento in modo un po' "indistinto". Non ho, ad esempio, letto sulla rivista alcun articolo di taglio chiaramente critico sulle ambiguità di settori di questo movimento nel loro rapporto con le istituzioni o con apparati politico-sindacali di quella ex sinistra che è ormai intelligente e pericolosa destra. Eppure, sviluppare un dibattito su questi temi non penso che possa avere effetti distruttivi o di "rottura", ma penso che, all'opposto possa costituire un elemento di crescita. E questo proprio perché la rivista rivendica, mi pare, il suo essere "aperta" e non dogmatica. Usando un linguaggio schematico, e quindi anche - necessariamente - improprio, mi sembra che, nei fatti, la rivista sia un

po' chiusa alla sua sinistra. Un'altra carenza, in "G&P", la trovo nell'essere un poco succuba di un tabù a proposito dell'integralismo e/o fondamentalismo islamico, tema che invece andrebbe approfondito in modo accurato, dal momento che, occupandosi anche di antimperialismo, occorre fare i conti con chi l'antimperialismo pratica (seppur partendo da posizioni diversissime dalle nostre e probabilmente incompatibili)

in modo assai conseguente (seppur, in molti casi, con modalità nient'affatto condivisibili: ma non voglio, a mia volta, cadere nella ritualità delle esorcizzazioni).

Certo è, concludendo il discorso, che "Guerre&Pace" mi sembra comunque una rivista insostituibile, e la sua utilità non potrà che crescere con il crescere della sua diffusione.

Giuseppe Pelazza

Una filiera di ricerca

Ho partecipato alla sfida della rivista sin dalla sua nascita (anzi, dal momento in cui Peruzzi, Maestri e altre compagne e compagni l'hanno concepita); me ne sento parte. Il mio giudizio è, quindi, probabilmente, partigiano. A me pare, peraltro, che sia giusto così, perché non stiamo giudicando solo una rivista (accademica o di approfondimento o militante che sia) ma il tentativo di formare una comunità, anzi una filiera di ricerca sui temi internazionali e sui percorsi dell'alternativa politica e sociale. In tale contesto sembra a me possibile argomentare come "Guerre&Pace" abbia, con le convenzioni pacifiste promosse, costituito il discrimine tra pacifismo istituzionale e tradizionale e una iniziativa diversa, adeguata alle nuove dottrine belliche imperiali che avanzavano dopo la fine del mondo bipolare, un nuovo pacifismo fortemente interconnesso con il conflitto, con la giustizia sociale, con la crescita di nuove formazioni sociali.

La rivista ha coperto, con l'e-

laborazione e la costruzione di momenti organizzati, la traiettoria internazionale di ridefinizione del comando imperiale che ha preso le mosse, simbolicamente, dalla prima guerra del Golfo (grande spartiacque storico, dopo la grande temperie storica della seconda guerra mondiale e delle guerre di liberazione nazionali ed antimperialiste), attraverso soprattutto le guerre balcaniche, sino all'attuale ossessione militarista, che ridisegna la globalizzazione liberista, ne ridisloca il comando da una cupola oligarchica ai soli Stati Uniti, fissa la guerra come principio ordinatore unico, che subordina anche le strategie politiche alle strategie militari.

La realtà imperiale corre sulla dicotomia guerra permanente, preventiva, globale, senza spazio, tempo, definizione del nemico (all'esterno) e legge nazionale ("nuovo maccartismo") come funzione primaria di quel che resta degli Stati nazione. La rivista ha seguito, con attenzione, capacità di approfondimento dei singoli aspetti, il vero e pro-

PALESTINA ISRAELE

Sintesi storica
con alcuni approfondimenti



GUERRE
P&P

Guerre&pace" dossier 80 pagine
2,50 euro (più 1,50 euro per spedizione postale)
versamento su ccp 24648206
intestato a Guerre e pace - Milano
tel. 02 89422081 - e-mail: guerrepacem@mlink.it



prio mutamento dei paradigmi e delle stesse strutture ideologiche, diventando, spesso, filo conduttore delle riflessioni che sono state base e fondamenta della costruzione dei nuovi movimenti pacifisti, cresciuti sulla nuova centralità, nella globalizzazione liberista, dello scontro tra guerra e pace, tra aumento delle spese militari e disarmo, tra nuovi "modelli di difesa" basati, contro le Costituzioni, sui "professionisti" della guerra e sperimentazioni di difesa popolare non violenta.

A me pare che il pregio maggiore della rivista consista nella messa a fuoco di un tema che ritengo centrale per la stessa definizione di una

sinistra alternativa: da un lato, la sua sprovvincializzazione, il suo guardare al contesto globale (ed europeo, innanzitutto); e, insieme, l'indicazione della connessione tra il movimento contro la guerra e il movimento antiliberalista (e anticapitalista), anche in termini di ricerca programmatica, a partire dalla concezione della cittadinanza transnazionale e dalla tutela dei diritti sociali. Se la guerra è principio ordinatore, ci dice la rivista, rilanciamo analisi, utopie, pratiche antimilitariste. Ne condovido, ora come dieci anni fa, scelte, opzioni, articolazioni. Cento di questi anni!

Giovanni Russo Spena

Sul fronte dell'informazione

Nei dieci anni della sua esistenza "Guerre&Pace" è stata un punto di riferimento costante per tutti coloro che volevano orientarsi nel "nuovo disordine mondiale" seguito alla guerra del Golfo del 1991.

"Bollettino del Comitato golfo per la verità sulla guerra": così - in modo sin troppo modesto - aveva scelto di chiamarsi da quel primo numero del marzo 1993. Ma fin d'allora era, è stata, ben altro: uno strumento di conoscenza indispensabile in quello che era allora un vuoto pressoché totale (non che le cose adesso vadano molto meglio).

Si era data come obiettivo di fare informazione "alternativa" sui conflitti internazionali, contro l'informazione manipolata propinata dai mass media dominanti.

Una lettura essenziale - dun-

que - per tutti coloro che si interessavano di questioni internazionali in genere (in Italia - va ricordato - la politica estera è sempre stata la "Cenerentola" dei mass media) e ancor di più per chi voleva cercare di capire i conflitti.

E sono davvero tanti i conflitti sui quali ci ha informato in questi dieci anni: da quelli più noti - Bosnia, Somalia, Irlanda, la guerra del 1999 contro (quel che restava del) la Jugoslavia, e, naturalmente, la Palestina - a quelli più ignorati - le guerre del Caucaso, Timor Est, e i dimenticatissimi conflitti africani.

Ma "Guerre&Pace" non si limitava a parlare di guerre e conflitti: era parte integrante del suo progetto l'informazione sul movimento pacifista in Italia, le sue tematiche, le sue strategie, le sue iniziative, assieme all'analisi della politi-

ca estera e di difesa dei nostri vari governi.

Nel 1996 il tentativo di allargare la visuale ad altri conflitti (diversi da quelli armati): economia e guerra, conflitti razziali e immigrazione, rapporti Nord/Sud, grandi conflitti sociali.

Un esperimento riuscito? Non saprei: forse il progetto era troppo ambizioso.

Ho la sensazione - ovviamente del tutto personale - che la mission originaria, ne sia risultata in qualche modo "annacquata", senza che questo fosse compensato da un effettivo salto di qualità.

Il futuro? Beh, per una rivista come "Guerre&Pace" è già straordinario che ci sia un presente, che il mensile continui ad uscire dopo dieci anni. Merito dell'impegno costante di una redazione ridotta all'osso (e composta di volontari), ma molto dedi-

cata, aiutata dai tanti collaboratori qualificati.

Penalizzante da sempre, com'è ovvio, la scarsità cronica di risorse, la diffusione che si regge essenzialmente sugli abbonamenti.

E tuttavia una riflessione si impone. La battaglia che oggi si gioca sul fronte dell'informazione è di tale portata, e la posta in gioco in questa fase talmente alta, che non possiamo permetterci di non raccogliere la sfida. E' più importante di quanto molti (anche nel movimento pacifista, purtroppo) riescano ad apprezzare. Da parte mia ritengo però che si debba cercare di uscire dalle nicchie. La discussione su quali siano gli strumenti più efficaci è aperta. Nel frattempo: buon compleanno a "Guerre&Pace".

Ornella Sangiovanni

**IRAQ
DA UNA GUERRA
ALL'ALTRA**

Sintesi storica
con alcuni approfondimenti



IRREPERIBILE

"Guerre&pace" dossier 80 pagine
2,50 euro (più 1,50 euro per spedizione postale)
versamento su ccp 24648206
intestato a Guerre e pace - Milano
tel. 02 89422081 - e-mail: guerrepacemclink.it



I contributi a G&P

Ai 100 numeri, ai calendari e ai dossier di "G&P" hanno collaborato con articoli, traduzioni, foto, vignette, attività di direzione editoriale, redazione, amministrazione, impaginazione:

A. Adamo - F. Adorni - C. Albertani - F. Alberti - U. Allegretti - S. Allievi - G. Almasio - F. Alunni - C. Alziati - M. Amitrano - B. Amoroso - D. Andreini - L. Andreotti - A. Arrighi - D. Avolio - P. Balbontin - I. Balena - A. Baracca - S. Baraldini - D. Barbieri - A. Barillari - S. Battistella - B. Bellante - V. Bellavite - V. Belli - R. Bellofiore - C. Benna - H. Bernardini - M. Bersani - G. Bertazzini - L. Bertozzi - N. Bertullacelli - L. Bettoli - M. Biagioni - B. Biliato - F. Billi - L. Binni - M. Boldrini - P. Bonacina - S. Bontempelli - F. Boronovo - P. Borin † - L. M. Borri - A. Boscaro - J. Boveri - R. Bugliani - A. Burgio - F. Bustreo - G. Campioni - S. Cannavò - M. Cannizzaro - G. Capisani - M. Capra - S. Cararo - A. Catone - C. Cattafesta - D. Cavagna - L. Cavicchioni - S. Chiarini - E. Chiesa - D. Chirico - B. Ciani - R. Ciccarelli - E. Cicogna - N. Coccia - C. Codognone - M. Coglitore - P. Colacicchi - F. Comelli - M. Consolo - G. Corcella - M. Correggia - M. Corsi - R. Corsini - L. Cortesi - A. Costantini - R. Crocco - R. Cuda - M. Cutillo - P. D'Oro - G. D'Agata - M. Dalla Costa - P. Dalla Zonca - M. De Filippis - A. De Giorgi - D. Dell'Acqua - N. De Mond - S. De Pace - A. De Piero Barbina - A. De Sando - M. De Santi - A. Desimio - L. Degiampiero - J.L. Del Rojo - D. Dell'Antonia - R. Di Nicola - L. Di Noia - A. Di Stefano - B. Di Tommaso - P. M. Diaw - M. Di-
nucci - M. Dominioni - P.G. Donini † - C. Donno - S. Duccini - P. Esposito - G. Fabbris - L. Facchetti - R. Fahmi - P. Fantoni - G. Faso - A. Ferrario - F. Ferri - S. Finardi - C. Formenti - S. Fornabaio - M. Fornari - D. Fracchia - D. Francesconi - C. Frediani - M.L. Frías - D. Frisullo - G. Gabrieli - D. Gallo - E. Garuti - D. Giachetti - G. Giacomuzzi - U. Giannangeli - E. Gianotti - C. Gianuzzi - E. Gibiino - L. Gilberti - E. Giordana - A. Giordano - L. Giudici - P. Gonnella - V. Gonçalves - G. Gozzini - A. Gracci - G. Grandi - R. Guaglianone - C. Gubitosa - S. Guffanti - J. Halevi - A. Jabbar - C. Jampaglia - M. Jovele - S. Jovele - L'Abate - R. La Valle - F. La Vista - A. A. Laila - R. Landucci - D. Laniado - A. Lano - G. Lanzingher - B. Laveggio - L. Leone - L. Lepore - P. Limonta - F. Lipparini - B. Locatelli - A. Lodovisi - F. Lovati - P. Maestri - M. Mafii - G. Malabarba - C. Malinconico - R. Mancini - M. Maneri - A. Mangano - L. Manisco - E. Mantellassi - A. Mantovani - N. Manuzzato - E. Marcelli - Y. Marchi - A. Marconi - S. Marcucci - M. Marcuz - A. Marescotti - M. Marinelli - E. Masi - A. Mastrandrea - R. Mastrodonardo - A. Mazzeo - L. Mazzola - R. Meazzi - A. Melandri - E. Melchionda - M. Meloni - D. Melossi - G. Mercadini - K. Metref - S. Mezzadra - R. Miccoli - N. Milic - R. Minervino - S. Minolfi - C. Moffa - P. Moiola - M. Montagnani - E. Monti - S. Morandi - M. Moresco Fornasier - L. Morgantini - A. Moscato - M. Mottalini - G. Mucchi - L. Muhlbauer - C. Nachira - M. Naja - M. Narvaez - T. Nava - G. Nebbia - N. Negri - G. Neri - I. Niane - A. Nicotra - M. Nieli - A. Nocioni - B. Orlandi - F. Ortolano - G. Paciucci - G. Pagani - P. Pagliani - V. Paglione - G. Pala - F. Vassallo Paleologo - S. Palidda - P. Panconesi - M. Paolicelli - M. Paolini - M. Papini - F. Parenti - L. Pasi - G. Pelazza - S. Pellicchia - N. Perrone - W. Peruzzi - F. Pesce - E. Peyretti - M. Pianta - R. Piazza - G. Piccin - G. Piccoli - F. Pignataro - F. Pilla - G. Pisapia - E. Colloiti Pischel - M. Pochettino - G. Poloniato - M. Ponti - F. Poole - G. Poole - I. Possenti - G. Pratesi - L. Quagliolo - Rabbiosi - A. Ramella - E. Rebuffini - L. Recupero - G. Regis - A. Remeny - E. Renda - P. Repetto - F. Ribolla - A. Rivas - A. Rivera - P. Romanidou - R. Romano - C. Ronchi - I. Rosa Pellegrini - G. Rotunno - V. Russo - G. Russo Spena - P. Salazar - I. Salucci - R. Salvini - O. Sangiovanni - R. Savarese - S. Savona - V. Scalia - R. Scherma - G. Scotti - I. Scovazzi - A. Selva - M. Severgnini - G. Sgrena - G. Soffientini - F. Solieri - F. Sossi - G. Soverina - A. Spataro - V. Speranza - A. Stefanelli - S. Strampelli - F. Strazzari - M. Taibon - L. Tartarini - S. Tartarini - F. Terreri - P. Tessitori - A. Testas - M. Toffanello - C. Tomati - L. Tomba - Tombola - M. Torti - A. Tosolini - M. Totaro - P. Tripodi - A. Tuna - M. Turchetto - F. Tuscano - T. Tussi - A. Umbrello - M. Vacca - S. Vaccaro - G. Valabrega † - M. Vallatta - Vauro - C. Vergano - F. Vielmini - M. Vicini - L. Vinci - A. Zanchetta - G. Zonca -

Agenzia per la Pace della Valtellina - Ass. Italia-Nicaragua - ATTAC Italia - Brescia social forum - Campagna Obiezione spese militari - Centro Ghandi di Ivrea - Centro Nuovo modello di sviluppo - Comitato Golfo - Comitato Paul Rougeau - Consolato Ribelle del Messico - Cosv/Solidea - "Gettiamo le basi" - Gruppo donne CGIL Giambellino-Corsico - I Cerchio dei popoli - Salaam Ragazzi dell'Olivio - Un Ponte per - Ya Basta - - -

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Mea-
zi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli
(Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa
Morgantini, Luciano Muhlauer (Sin-Cobas), Gordon
Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio,
Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni,
Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò,
Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correg-
gia, Dario Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefa-
no, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino,
Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jove-
le, Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Anto-
nello Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Maz-
zeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri,
Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi,
Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Michela
Toffanello, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo
Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Riccardo Bellofiore, Stefano Chiarini, Luigi Consolo, Do-
menico Gallo, Gigi Malabarba, Edoarda Masi, Antonio
Mascato, Milvia Naja, Giuseppe Pelazza, Ornella Sangio-
vanni, Alessio Spataro, Giovanni Russo Spena, Luigi Tom-
ba

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepac@mclink.it
Una copia Euro 5,00
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00
Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 25 maggio 2003

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

GUERRE & PACE

**MENSILE DI INFORMAZIONE
INTERNAZIONALE ALTERNATIVA**

**Dal 1993 uno strumento per leggere
i conflitti economici, sociali, armati,
il problema immigrazione,
iniziative di pace e i movimenti
nel mondo "globalizzato"**

La rivista G&P esce 10 volte l'anno (tutti i mesi eccetto gennaio e agosto). si trova nelle librerie di movimento ma non nelle edicole: abbonarsi è il modo più sicuro per leggerla. Alla rivista si affiancano "inserti speciali", "rassegne stampa" e "dossier" sui principali temi internazionali.

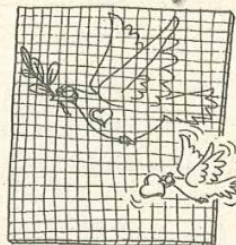
una copia Euro 3,70
abbonamento annuo E 32.00
sotente/estero E52.00
ccp 24648206
int Guerre e Pace - Milano

red am via M.Pichi 1 20143 Milano
tel 02/89422081
guerrepac@mcink.it
www.mercatiesplosivi.com/guerrepac

chiedere copia in saggio

RIVISTA MENSILE PROMOSSA DA PAX CHRISTI

mosaico di pace

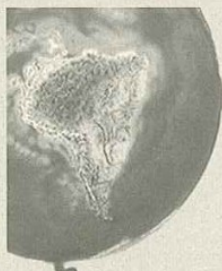


IL MOSAICO DELLA PACE
HA BISOGNO DI UN'ANIMA

**RICHIEDI UNA
COPIA SAGGIO**

Direzione e redazione:

Via Petronelli n. 6 - 70052 Bisceglie (BA) • tel. 080-3953507 fax 080-3953450
e-mail: mosaicodipace@paxchristi.it • sito web: www.paxchristi.it



PER CONOSCERE PAESI LONTANI E NUOVI STILI DI VITA

Notizie dai quattro continenti - progetti di solidarietà internazionale
- viaggi responsabili - ricerca volontari delle associazioni - fotoreportage
E ancora: inchieste inedite con il contributo esclusivo dei giornalisti
del Sud del mondo

Questo e molto altro su:



VOLONTARI
per lo sviluppo

**LA RIVISTA
DI CHI ABITA
IL MONDO**

Per richiedere una copia 011/8993823, garini@volontariperlosviluppo.it
Per riceverlo a casa tutto l'anno: 20 euro sul ccp 37515889 intestato a
Volontari per lo Sviluppo corso Chieri 121, Torino

Oltre lo Sguardo

Periodico del Coordinamento Comasco per la Pace

www.comopace.org

Abbonamento annuale di euro 17 su ccp 15767460

Con la causale "Abbonamento a Oltre lo Sguardo"



CITIUS piu' veloce, ALTIUS piu' alto, FORTIUS piu' forte.
Queste parole sono la quinta essenza della nostra
civiltà: sforzatevi di essere piu' veloci, di arrivare piu'
in alto e di essere piu' forti.

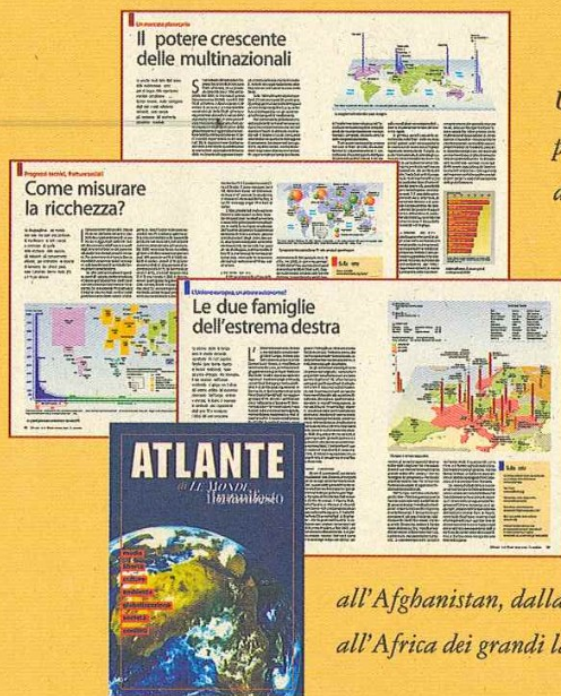
Io vi propongo LENTIUS piu' lento, PROFUNDIUS piu'
in profondita', SOAVIUS piu' dolcemente.
Con questo motto non si vince nessuna battaglia
frontale, pero' si ha il fiato piu' lungo.

(ALEX LANGER)

per leggere il mondo

Atlante geopolitico della globalizzazione

di *LE MONDE*
diplomatique



Uno strumento indispensabile
per comprendere il mondo
del XXI secolo. Tutto ciò che

la globalizzazione sconvolge
dal punto di vista economico,
sociale, ambientale, politico,
mediatico e militare.

I principali attori
che determinano le sorti
del pianeta. Tutti i conflitti
in corso, dal Medioriente

all'Afghanistan, dalla Cecenia al Kashmir, dalla Colombia
all'Africa dei grandi laghi. Tutto questo e molto altro...

Più di 200 cartine e 100 grafici
Testi di approfondimento dei maggiori esperti

Nelle librerie Feltrinelli e il libriccio al prezzo di 10 euro.

Per la vendita diretta telefonare allo 06.68719330